

ABBIAMO GIRATO
L'ISOLATO E SIAMO
TORNATI AL PUNTO
DI PARTENZA



remigrazione
deportazione
genocidio

Violenza e legami sociali

La violenza di gruppo e la dissoluzione del legame sociale a Massa (e non solo)

Fabio Bernieri

Massa, notte tra sabato 11 e domenica 12 aprile 2026.

Giacomo Bongiorno, 47 anni, si trova in piazza Felice Palma con la compagna Sara, il fratello Gabriele e il figlio undicenne. Alcuni giovani lanciano bottiglie di vetro contro la vetrina di un locale. Gabriele li invita a smettere, con garbo, per evitare che qualcuno si faccia male. La risposta è immediata: sei o sette persone circondano i due uomini e iniziano a colpirli senza proferire parola. «Hanno smesso di colpirmi solo quando si sono resi conto che l'avevano ammazzato» racconta Sara Tognocchi. Il bambino tiene la mano del padre a terra, in un lago di sangue, e ripete: «Babbo, alzati. Per favore alzati». Ma Giacomo non si alza. È morto. Tre giovani - due maggiorenni di 23 e 19 anni e un minore - sono stati fermati con l'accusa di omicidio volontario in concorso aggravato per futili motivi.

Questo episodio non è una devianza patologica, né l'esito di una casuale escalation emotiva. È il sintomo di un vuoto strutturale, sociale e simbolico, che investe la transizione adolescenziale, la formazione alla socialità, l'architettura culturale della competizione e l'abbandono della funzione educativa dello Stato e di tutte le Istituzioni ad ogni livello. E non coinvolge solo Massa, in quanto amministrazione comunale, ma tutte le città della nostra provincia, compresa Carrara. Veramente fuorviante da questo punto di vista risulta la distinzione artificiosa tra comuni di "destra" e comuni di "sinistra": nella mancanza assoluta di pensiero generativo, di proposte e di approcci alle tematiche sociali sono assolutamente equiparabili e indistinguibili. Di fronte a un fatto di sangue che lascia senza parole, il compito delle Scienze sociali e della Politica non è limitarsi alla condanna morale, bensì interrogare i meccanismi profondi che hanno reso possibile l'impossibile. Proviamo a farlo, punto per punto, e a intravedere una via d'uscita.

1. Il buco nero della transizione: adolescenti senza riti di passaggio

Nelle società tribali, il passaggio dall'adolescenza all'età adulta non è un evento privato e silenzioso, bensì un processo collettivo scandito da riti di iniziazione. L'etnologo Arnold Van Gennep, nel suo I riti di passaggio (1909), ha mostrato come questi rituali seguano una struttura tripartita universale: separazione (séparation), margine o fase liminale (marge), aggregazione (agrégation). Nella fase liminale, l'iniziato è sospeso tra due status, privo delle tutele precedenti e non ancora in possesso dei diritti adulti: è vulnerabile, esposto a prove e insegnamenti, e proprio per questo viene trasformato. Victor Tur-

ner ha ulteriormente sviluppato questo concetto, mostrando come la condizione liminale generi communitas - un legame orizzontale e anti-strutturale tra gli iniziati - e come i riti di iniziazione costituiscano il principale meccanismo con cui le società tradizionali incanalano l'energia pulsionale dell'adolescenza verso finalità socialmente riconosciute.

Nella nostra società, questo dispositivo è completamente assente. Non esiste alcun rito collettivo, riconosciuto e sostenuto dalla comunità, che segni simbolicamente il passaggio dall'adolescenza all'età adulta. La transizione viene affidata all'iniziativa individuale: ai percorsi scolastici frammentati, all'ingresso precario nel mercato del lavoro, a esperienze di socialità notturna prive di qualsiasi cornice simbolica o educativa. Il gruppo di giovani che ha ucciso Giacomo Bongiorno (come tutte le aggregazioni giovanili tipo Marina di Carrara) agiva in una condizione di liminalità permanente: né più bambini, né ancora adulti integrati in una comunità che li riconosca e li chiami alla responsabilità. L'assenza di un passaggio istituito non genera autonomia, bensì una sospensione senza fine, in cui l'aggressività non trova canali di elaborazione collettiva e può esplodere in forme distruttive.

2. L'educazione negata: spazi di pensiero, gestione delle emozioni e mediazione dei conflitti

Se non esistono riti di passaggio, nemmeno esistono luoghi e tempi deputati all'apprendimento della gestione delle emozioni e della mediazione dei conflitti. La scuola, che dovrebbe essere il laboratorio sociale per eccellenza, è oggi prevalentemente orientata alla trasmissione di contenuti cognitivi e alla valutazione performativa, mentre l'educazione emotiva e relazionale resta un'appendice marginale, affidata alla buona volontà di singoli docenti o a progetti sporadici. Come sottolinea Rosanna Schiralli nel suo Adolescenti. Ferri senza freni.

Come aiutarli a crescere (2024) i ragazzi di oggi «faticano a riconoscere ciò che li entusiasma, non tollerano la frustrazione e cercano sollievo immediato nel comportamento impulsivo». La metafora da lei utilizzata è efficace: una Ferrari potentissima senza freni. I freni - vale a dire la capacità di tollerare la frustrazione, di ritardare la gratificazione, di negoziare un conflitto invece di risolverlo con la forza - non sono innati: si costruiscono attraverso l'educazione emotiva, che non

coincide con il semplice «parlare di emozioni», ma con un vero e proprio processo di costruzione del cervello emotivo.

I programmi di mediazione dei conflitti in ambito scolastico esistono (peer mediation, classi riparative, formazione all'ascolto empatico e alla comunicazione nonviolenta), ma restano episodici, privi di sistematicità e di una cornice nazionale di obbligatorietà curricolare. La gestione della rabbia, il riconoscimento delle proprie emozioni, l'acquisizione di strategie alternative alla risposta violenta non possono essere lasciati all'improvvisazione familiare o alla casualità degli incontri. Servono spazi strutturati, continui nel tempo, che inizino dalla prima infanzia e proseguano lungo tutto l'arco della formazione. Il gruppo di Massa (come tutti gli altri gruppi di giovani in provincia) non ha mai incontrato un'aula di mediazione, non ha mai imparato a trasformare un conflitto in una negoziazione, non ha mai sperimentato che il dialogo può essere più efficace e meno costoso della violenza.

3. L'orizzonte culturale del conflitto: quando l'aggressività diventa l'unico linguaggio

Viviamo in un contesto culturale e narrativo in cui la soluzione dei contrasti viene quasi esclusivamente rappresentata come conflitto — armato, disarmato, ma sempre aggressivo. I talk show televisivi si reggono sulle interruzioni, le urla e la polarizzazione; l'informazione amplifica lo scontro come cifra dominante della vita politica e sociale; la pubblicità, i videogiochi, i reels e persino molti cartoni animati diffondono estetiche aggressive e soluzioni violente ai problemi. La sociologia della violenza ha ampiamente documentato come i comportamenti aggressivi non siano semplicemente il frutto di pulsioni innate, ma anche il prodotto di un apprendimento sociale e di una normalizzazione culturale. Quando l'unico modello comunicativo che un ragazzo incontra — dalla televisione ai social media, dalla politica alla cronaca quotidiana — è quello della contrapposizione frontale, della vittimizzazione dell'avversario e della soluzione rapida attraverso la sopraffazione, l'interiorizzazione di questo schema diventa inevitabile. Il gruppo che ha aggredito Giacomo Bongiorno non ha esitato un istante: al richiamo verbale (peraltro educato e non minaccioso) ha risposto con un'aggressione fisica immediata e indiscriminata. Non c'è stata mediazione, non c'è stata contrattazione, non c'è stata nemmeno una minaccia preliminare. La sequenza è lineare: rimprovero □

violenza.

È l'esito di un copione culturale in cui il conflitto non viene mai rappresentato come un'opportunità di confronto e di crescita, bensì come una resa dei conti da risolvere con la forza. La sociologia contemporanea parla di desensibilizzazione: l'esposizione ripetuta a rappresentazioni violente erode la soglia di inibizione e rende l'aggressività una risposta automatica e culturalmente legittimata.

4. La competizione come unico valore: chi perde, aggredisce

Il capitalismo contemporaneo, nella sua fase neoliberale, ha elevato la competizione a principio regolativo non solo dell'economia, ma dell'intera esistenza sociale. Il sociologo Zygmunt Bauman ha descritto la modernità liquida come un'epoca in cui i legami socia-

segue a pag. 3



Violenza e ... da pag.. 2

li si indeboliscono, le identità diventano fluide e provvisorie, e la libertà individuale — priva di cornici protettive — genera un'insicurezza paralizzante. In un mondo in cui «tutto è momentaneo, fluido, cangiante, ambiguo, precario», l'individuo è costantemente esposto al confronto e alla valutazione: devi essere bello, ricco, popolare, performante. Chi non «ce la fa» - o anche solo percepisce di non farcela - viene socialmente sancito come sconfitto, e la frustrazione che ne deriva alimenta aggressività e risentimento.

Christopher Lasch, in *La cultura del narcisismo* (1979), ha anticipato molti di questi temi, mostrando come la progressiva erosione dell'etica del lavoro e della fiducia nel progresso collettivo abbia prodotto individui ripiegati su sé stessi, ossessionati dall'immagine e dall'affermazione personale, ma privi di strumenti relazionali autentici.

La competizione non è più un meccanismo allocativo limitato a determinati ambiti (lo sport, il mercato), ma diventa un orizzonte totalizzante: si compete per l'attenzione, per lo status, per il riconoscimento sociale. E in questo schema, l'aggressività non è un incidente di percorso, bensì una risorsa: serve a intimidire, a sopraffare, a marcare il territorio.

Il gruppo che ha picchiato a morte un uomo per un rimprovero non difendeva nulla di materialmente rilevante: difendeva la propria immagine, il proprio onore istantaneo, la propria posizione in una gerarchia informale e brutale. La violenza era l'unica risposta a una ferita narcisistica - una ferita che in una società meno competitiva e più solidale potrebbe essere elaborata diversamente.

5. La dinamica dei gruppi: Signore delle mosche e Assunti di base

Le scienze psicosociali ci offrono strumenti preziosi per comprendere ciò che accade quando un gruppo di adolescenti o giovani adulti agisce senza la presenza regolatrice di figure adulte o di istituzioni. Il romanzo *Il signore delle mosche* di William Golding (1954) descrive in forma narrativa ciò che la psicologia sociale ha successivamente formalizzato: l'isolamento, l'assenza di struttura e la paura possono rapidamente trasformare un gruppo di ragazzini in una banda violenta, dominata da dinamiche arcaiche di capro espiatorio, sopraffazione e crudeltà rituale. Golding non sosteneva che gli esseri umani siano intrinsecamente malvagi, ma che la civiltà — intesa come insieme di norme, istituzioni e riti condivisi — sia l'unico argine contro la regressione pulsionale. Quando quell'argine crolla, emergono gli strati più profondi e meno socializzati della psiche.

Wilfred Bion, psichiatra e psicoanalista britannico, ha fornito una descrizione teorica di questi fenomeni in *Esperienze nei gruppi* (1961). Bion distingue tra il gruppo di lavoro, orientato razionalmente al compito, e il gruppo in assunto di base, in cui i membri regrediscono collettivamente a modalità emotive arcaiche. Bion identifica tre assunti di base fondamentali: dipendenza (il gruppo cerca un leader onnipotente che lo protegga), attacco-fuga (il gruppo reagisce a una minaccia percepita con aggressività o fuga) e accoppiamento (il gruppo ripone la propria speranza in un'idea o in un leader futuro).

Nel caso di Massa, il gruppo che ha aggredito

to Giacomo Bongioni sembra aver agito in uno stato di assunto di base di tipo attacco-fuga: la minima minaccia percepita (un semplice richiamo verbale) ha innescato una risposta sproporzionata, automatica e collettiva, in cui ogni singolo membro era trascinato dalla mentalità di gruppo - quella che Bion definisce come un «serbatoio in cui confluiscono gli apporti, costituiti di impulsi e desideri, dei vari membri». L'adolescenza e la giovinezza non fanno eccezione: anzi, sono le fasi della vita in cui l'identità individuale è più fragile e la pressione all'omologazione grupale più intensa. Senza adulti che interrompano la dinamica, senza istituzioni che forniscano un argine simbolico, il gruppo può rapidamente trasformarsi in una macchina di violenza.

6. L'assenza dello Stato e delle Istituzioni: il fallimento dell'ente educatore e motivatore

Di fronte a tragedie come quella di Massa, la risposta istituzionale immediata è quasi sempre repressiva e restrittiva: chiusura anticipata dei locali, divieto di vendita di bevande in vetro dopo le 22, intensificazione dei controlli di polizia. Misure necessarie, forse, ma del tutto insufficienti perché agiscono sugli effetti, non sulle cause.

Il problema di fondo è l'assenza dello Stato non come ente regolatore repressivo, bensì come ente educatore e motivatore. Lo Stato come *res publica* — la cosa pubblica, la politica con la P maiuscola — ha abdicato alla propria funzione di costruzione di comunità educante. Né la scuola, né gli Assessorati al Sociale né il sistema sanitario della Salute Mentale sono impegnati in uno sforzo sinergico e sistematico di riflessione comparata, capace di coinvolgere l'intera popolazione in un ripensamento profondo del vivere in comunità. Le Asl, compresa quella nostra, sono poverissime di idee e iniziative; gli sportelli per il disagio giovanile sono luoghi distanti e non desiderabili dai giovani.

Questa assenza si traduce in una povertà educativa diffusa, che investe in particolare i giovani provenienti da contesti svantaggiati, ma non solo: anche i ragazzi che dispongono di risorse materiali possono essere privi di strumenti emotivi e relazionali adeguati. Il concetto di comunità educante, elaborato a partire dagli anni Settanta e ripreso recentemente in molte riflessioni pedagogiche, sottolinea che l'educazione non può essere delegata esclusivamente alla famiglia e alla scuola, ma

deve coinvolgere l'intero tessuto sociale: associazioni, luoghi di aggregazione, servizi pubblici, spazi informali. Nulla di tutto ciò, nel caso di Massa, sembra aver funzionato.

Ancora più drammatico è il fatto che, dopo l'accaduto, l'unica arena di riflessione collettiva a disposizione siano stati i social media. Piattaforme che, per loro natura, tendono a esaltare il narcisismo autoreferenziale, la polarizzazione, l'indignazione istantanea e la semplificazione binaria, senza offrire vere e proprie occasioni di confronto faccia a faccia, di ascolto reciproco e di elaborazione comunitaria del lutto e del senso di colpa collettivo. Lo spazio pubblico — la piazza, il centro sociale, l'assemblea di quartiere, il dibattito pubblico moderato — è stato sostituito da timeline algoritmiche che frammentano l'attenzione e amplificano le voci più radicali. Non esiste un luogo fisico, istituito e protetto, in cui la comunità possa incontrarsi per chiedersi: come abbiamo potuto permettere che accadesse? Cosa dobbiamo cambiare nelle nostre pratiche educative, nelle nostre politiche giovanili, nella nostra vita quotidiana?

Una proposta di uscita: ricostruire il legame sociale attraverso riti, spazi e istituzioni

La sensazione di impotenza collettiva che accompagna episodi come quello di Massa è comprensibile, ma non può essere l'ultima parola. Le scienze sociali, se prese sul serio, offrono indicazioni precise per uscire da questa spirale. Proviamo a tracciare alcune direzioni.

1. Istituire riti di passaggio laici e collettivi. Non si tratta di riprodurre pedissequamente le cerimonie delle società tribali, ma di inventare forme nuove, adatte alla complessità contemporanea, di transizione simbolica dall'adolescenza all'età adulta. Servizi civili universali, percorsi di responsabilità collettiva, cerimonie pubbliche di riconoscimento della maggiore età che non siano solo formali, ma implicino prove, insegnamenti e una presa in carico comunitaria. La psicologia sociale mostra che i riti di passaggio riducono l'ansia da status, aumentano il senso di appartenenza e forniscono modelli comportamentali espliciti.

2. Rendere obbligatoria e sistematica l'educazione emotiva e alla mediazione dei conflitti in tutte le scuole, dall'infanzia alla secondaria di secondo grado. Non progetti episodici, ma un curriculum nazionale strutturato, che insegni a riconoscere le emozioni, a tollerare la frustrazione, a negoziare i conflitti in modo non violento. Come sostiene Rosanna Schiralli, «i freni si costruiscono»: costruiamoli, con la stessa serietà con cui si insegna la matematica o la lingua italiana. I programmi di *peer mediation* e di giustizia riparativa vanno estesi e finanziati stabilmente.

3. Sviluppare una contro-narrativa culturale che valorizzi la cooperazione, la solidarietà e la gestione dialogica del conflitto. La competizione non può essere l'unico orizzonte di senso. Le istituzioni culturali (teatri, musei, biblioteche, comitati di quartiere) possono e devono produrre storie, spettacoli, dibattiti in cui il conflitto venga rappresentato come un'opportunità di crescita e non solo come una resa dei conti. La sociologia della cultura ci insegna che le narrazioni dominanti plasmano i comportamenti: cambiare le

segue a pag. 4



Primo incontro

Né adulti né bambini

Se la comunità si ritrova dove abita il vuoto

Grande partecipazione a Carrara per il primo incontro sulla violenza e il disagio giovanile. SpazioAlberica lancia la sfida: «*Oltre le ronde e i bodyguards, serve un Villaggio Possibile*».

C'è un vuoto che non si riempie con i controlli, ma con la presenza. Mercoledì 6 maggio, le sale dell'Ex Ospedale S. Giacomo a Carrara hanno ospitato il primo appuntamento del ciclo di incontri dedicato ai recenti fatti di sangue che hanno scosso il territorio. Un'assemblea eterogenea - docenti, psicologi, studenti, volontari e genitori - si è riunita non solo per analizzare il fenomeno della violenza di gruppo, ma per iniziare a costruire una risposta corale.

Una diagnosi condivisa: il degrado non ha colore politico

Il dato che emerge con forza, al di là delle appartenenze, è la speculare condizione di abbandono che accomuna Massa e Carrara. Nonostante le diverse amministrazioni (centrodestra a Massa, centrosinistra a Carrara), il degrado dei quartieri popolari e dei centri storici è identico. Anzi, a Carrara si registra un "delta negativo" ancora più marcato, segno che l'incuria e l'assenza delle istituzioni sono mali trasversali che scavano solchi profondi dove poi attecchisce la rabbia, la frustrazione e quindi la violenza dei gruppi giovanili.

Le sei chiavi di lettura

Il Dr. Fabio Bernieri, psicopedagogo, ha guidato l'uditorio attraverso sei chiavi di lettura: dai riti di passaggio mancati all'assenza di un'educazione emotiva, dalla dinamica del branco alla gestione del conflitto. Non è stata una lezione accademica, ma un invito operativo. Ogni partecipante è stato sollecitato a elaborare stimoli individuali e di gruppo, che saranno il combustibile per il prossi-

mo incontro.

Importanti gli interventi dei giovani, dal Presidente del Parlamento degli Studenti della Toscana alla ragazza dell'Istituto Salvetti, dal Capo Scout alle Insegnanti ai cittadini preoccupati il messaggio è stato univoco: la prevenzione della violenza, la legalità, il contrasto al degrado della città e del territorio non possono essere "lezioni" calate dall'alto, ma devono vedere i giovani come protagonisti attivi nella prevenzione e nella narrazione del cambiamento.

La rete comunicativa che si è formata durante l'incontro è interessante: dalla Caritas al Centro di Cooperazione Educativa, dagli Scout Agesci al Comitato Residenti di Massa, fino alla folta delegazione di IN/Dipendenza, realtà storica nel recupero dalle dipendenze.

Presenti anche rappresentanti istituzionali come la consigliera Maria Mattei e molti genitori e nonni, nodi centrali della futura progettazione.

Proposte reali vs "Soluzioni di facciata" Il contrasto con le politiche comunali è netto. Mentre a Carrara si discute di un "Patto per la buona movida" che ipotiz-

za l'impiego di bodyguards per garantire un "consumo silenzioso", SpazioAlberica propone una visione diametralmente opposta.

«*Pensare di risolvere il disagio giovanile con la vigilanza privata è un'illusione inutile, se non dannosa*», è il pensiero emerso. «*Serve un approccio che integri Cultura, Psicologia, Socialità, Educazione emotiva (permanente ed obbligatoria) e rigenerazione urbana*». L'obiettivo per mercoledì 13 maggio è ambizioso: gettare le basi del "Villaggio Possibile", una piattaforma comune per formare un Laboratorio Permanente di osservazione, studio e proposte. Insomma, trasformare la teoria in pratica. Non solo un progetto a lungo termine, ma iniziative immediate da proporre alle città per tornare ad abitare gli spazi con senso, partecipazione e condivisione di responsabilità. Come recitava la locandina dell'incontro: «*Come il bambù che resiste al tifone piegandosi senza spezzarsi, la comunità può trasformare la furia in radici più profonde*».

Le radici sono state piantate. Ora tocca a tutti noi farle crescere.

Violenza e ... da pag. 3

narrazioni è una condizione necessaria - anche se non sufficiente - per cambiare i comportamenti.

4. Ridurre la pressione competitiva nei contesti educativi e lavorativi, e introdurre forme di valutazione che tengano conto delle competenze relazionali e prosociali. L'approccio delle capabilities di Martha Nussbaum - che mette al centro lo sviluppo delle capacità umane fondamentali, tra cui l'affiliazione sociale, il controllo sul proprio ambiente e la capacità di immaginare empaticamente la situazione altrui - offre un quadro teorico solido per ripensare le politiche educative e sociali in una direzione meno selettiva e più inclusiva.

5. Ricostruire spazi fisici di confronto faccia a faccia. Le comunità non si costruiscono sugli algoritmi.

Servono piazze, centri giovanili, luoghi di aggregazione gestiti in modo partecipato, dove i giovani possano incontrarsi al di fuori della logica del consumo e della movida violenta. Esistono già in Italia esperienze significative di spazi collaborativi a orientamento sociale, di comunità educanti e di attività di prossimità che accompagnano gli adolescenti nel territorio.

Queste esperienze vanno messe in rete, finanziate adeguatamente e portate a scala. Lo Stato, in quanto res publica, deve tornare a essere un ente educatore e motivatore: non solo polizia e ordinanze, ma costruzione di infrastrutture simboliche e materiali della socialità.

6. Avviare un processo di riflessione

collettiva, coordinato a livello nazionale, che

coinvolga scuola, servizi sociali, sistema sanitario, terzo settore e rappresentanze giovanili, con l'obiettivo di redigere un Libro Bianco sulla transizione adolescenziale e la prevenzione della violenza di gruppo.

Ogni episodio come quello di Massa dovrebbe innescare non solo indagini giudiziarie e misure di sicurezza immediata, ma anche un'analisi approfondita delle cause strutturali e un piano di intervento sistematico. La ricerca sociologica e psicologica non manca: manca la volontà politica di tradurla in policy coerenti e durature.

Conclusione

Giacomo Bongiorno è morto perché un gruppo di giovani - probabilmente nemmeno cattivi, nel senso ordi-

nario del termine - non aveva a disposizione alcuno strumento culturale, relazionale o istituzionale per gestire un conflitto minimo se non attraverso la violenza. L'assenza di riti di passaggio, di educazione emotiva, di spazi di confronto, di una narrativa cooperativa, di una presenza educativa dello Stato ha trasformato un rimprovero in un omicidio. Possiamo continuare a reagire con ordinanze restrittive e indignazione sui social, oppure possiamo accettare la sfida più difficile: ricostruire, lentamente e faticosamente, quel tessuto di legami sociali, simbolici e istituzionali che rende la violenza l'eccezione e non la regola. La scienza sociale ci dice che è possibile. Manca solo la volontà collettiva e politica di farlo.

Riferimenti bibliografici

- Bauman, Z. (2002). *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza. (Originale inglese 2000)
- * Bion, W. R. (1972). *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando Editore. (Originale inglese 1961)
- * Golding, W. (2016). *Il signore delle mosche*. Milano: Mondadori. (Originale inglese 1954)
- * Lasch, C. (1981). *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*. Milano: Bompiani. (Originale inglese 1979)
- * Nussbaum, M. C. (2012). *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*. Bologna: Il Mulino. (Originale inglese 2011)
- * Schiralli, R. (2024). *Adolescenti. Ferrari senza freni. Come aiutarli a crescere*. Milano: Feltrinelli.
- * Turner, V. (1972). *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*. Brescia: Morcelliana. (Originale inglese 1969)
- * Van Genneep, A. (1981). *I riti di passaggio*. Torino: Bollati Boringhieri. (Originale francese 1909)



Primo incontro

Come rispondere alla violenza?

Spunti di riflessione al termine di ogni blocco espositivo sulle 6 chiavi di lettura

1) Il contesto e l'assenza delle istituzioni

A. Se avessi le chiavi di un locale abbandonato nella mia zona, cosa ci organizzerei per togliere i ragazzi dalla strada?

B. Chi è per me "lo Stato" nella vita di tutti i giorni? Un vigile, un insegnante o un «fantasma»?

C. Durante i tuoi spostamenti quotidiani, individua un luogo o una situazione di degrado/abbandono e, subito dopo, un luogo o un'associazione che invece "funziona". Chiediti: "Cosa manca al primo per diventare come il secondo? Qual è il piccolo gesto che potrei fare io per segnalare o migliorare quel vuoto?"

2) I riti di passaggio

Identifica un momento della tua vita in cui ti sei sentito "diventare grande" o hai acquisito una nuova responsabilità. C'era qualcuno a guidarti o sei stato lasciato solo nel «vuoto»?

Cerca di individuare un giovane (un figlio, un collega junior, un ragazzo del quartiere o altri) che sta attraversando una fase di cambiamento.

Invece di dare un consiglio non richiesto, offrigli un "tempo di ascolto autentico".

Fagli una domanda sulla sua crescita (es: "Qual è la cosa che ti fa più paura del diventare adulto?") e ascolta senza giudicare.

Diventa tu, per un momento, il "saggio" che convalida il suo passaggio senza bisogno di prove di forza.

3) Iniziative sostitutive

Ripensate alle piazze della vostra città. Dove vedete un conflitto che "genera" crescita e dove vedete solo "vuoto" o repressione?

Quali sono i "muretti" o le "motive" del vostro territorio? Sono zone di abbandono o laboratori di auto-iniziazione che ignoriamo?

Quali altre "palestre di maturità" esistono o potrebbero nascere?

Esempi: Sport di gruppo, volontariato

critico, officine creative, laboratori teatrali, esperienze di eco-convidenza.

"Se lo Stato arretra e la famiglia è isolata, quali nuovi spazi di rito possiamo co-progettare per non lasciare i giovani soli sulla soglia?"

Non cercate solo luoghi 'educativi' istituzionali.

Cercate quei luoghi, fisici o simbolici, dove un giovane oggi può dire: 'Qui ho capito chi sono perché ho dovuto misurarmi con qualcosa di più grande di me»

4) Competizione e vulnerabilità

Come possiamo premiare il "percorso" di un ragazzo o di un gruppo di ragazzi invece che solo il suo successo o il loro risultato finale?

In questa settimana, identifica un momento in cui hai sentito l'ansia di dover "vincere" o apparire migliore degli altri (al lavoro, nello sport, sui social o in altri luoghi).

Invece di nascondere una tua piccola difficoltà o un errore, condividilo con qualcuno di fidato.

Sperimenta cosa succede quando «mostri il fianco invece di alzare lo scudo».

5) La violenza e la dinamica del «branco»

Osserva le dinamiche nei tuoi gruppi

(anche le chat di WhatsApp). Quando noti che si sta alzando un polverone di aggressività, un insulto verso terzi o un commento violento "di gruppo"...

Il compito: Non restare in silenzio e non mettere "like". Intervieni con una frase neutra ma frenante, tipo: "Forse stiamo esagerando i toni" o "Proviamo a guardarla da un altro punto di vista". Nota come reagisce il "branco".

6) Educazione emotiva

La scuola e la società insegnano a gestire emozioni e conflitti solamente attraverso progetti che dipendono dalle sensibilità individuali o di piccoli gruppi (non esiste un programma nazionale di educazione emotiva ed affettiva)

Ogni volta che provi un impulso di rabbia o fastidio verso qualcuno, fermati prima di reagire.

Il compito: Cerca di capire quale emozione si nasconde sotto la rabbia (Paura? Delusione? Stanchezza? Senso di ingiustizia?).

Scrivila su un biglietto. A fine settimana, guarda quante volte la "rabbia" era in realtà qualcos'altro che non sapevi nominare.

Se domani dovessi insegnare a un bambino a gestire la rabbia senza urlare, quale esempio pratico gli darei?

Fabio B.

La violenza abita nel vuoto

Giovani e adulti a confronto per rigenerare Massa e Carrara
Secondo incontro 14/5/2026

Forte segnale di riscatto civile al secondo incontro del percorso civico "La violenza abita nel vuoto", promosso dal Circolo SpazioAlberIca. Insegnanti, genitori, volontari dell'associazionismo e una folta delegazione di giovani di ogni età si sono uniti per trasformare l'indignazione in proposte concrete.

Il percorso nasce dall'urgenza di rispondere ai recenti fatti di sangue che hanno sconvolto il territorio di Massa, ma estende la sua analisi a tutta l'area apuana.

Dal dibattito è emersa una netta e condivisa critica bipartisan: l'assenza di iniziative concrete di prevenzione reale accomuna negativamente sia l'amministrazione di Massa che quella di Carrara. Davanti a questo vuoto istituzionale e sociale - vero e proprio generatore di degrado e violenza - l'azione dal basso del Circolo SpazioAlberIca si propone programmaticamente di occupare idealmente e progettualmente quegli spazi abbandonati, offrendo risposte e presidio sociale

dove la politica locale fallisce.

L'incontro ha registrato una straordinaria e costruttiva interazione tra diverse generazioni.

Il fulcro del dibattito si è concentrato sulla profonda distanza culturale nei "riti di passaggio" tra adulti e ragazzi.

Un contributo fondamentale è arrivato proprio dai più giovani, che hanno squarciato il velo su realtà spesso ignote agli adulti: dalle dinamiche interne ai gruppi di

pari alle manifestazioni della violenza quotidiana, fino a un focus approfondito sul mondo degli sport violenti, in particolare la MMA (Mixed Martial Arts).

Per tradurre l'analisi in interventi concreti e coordinati da portavoce interni, l'assemblea ha istituito tre tavoli di lavoro permanenti che opereranno direttamente sul territorio prima del prossimo appuntamento:

Tavolo 1: Alleanze in gioco

Focalizzato sulle sinergie tra Scuola, Sport, Famiglia e Volontariato.

Tavolo 2: Dalla ferita alla cura

Concentrato sul tema della rigenerazione urbana e sulla "cura" dei luoghi critici e degradati delle nostre città.

Tavolo 3: Cantiere giovani

Dedicato al patto generazionale per l'autogestione degli spazi sociali cittadini.

Questi gruppi hanno già avviato la pianificazione di attività di osservazione-studio sul campo, i cui esiti strategici verranno discussi nei prossimi incontri.

Il Circolo SpazioAlberIca lancia un appello a tutta la cittadinanza, ai docenti, alle famiglie e al mondo dello sport e giovanile di Massa e Carrara: il percorso e le iscrizioni ai tavoli di lavoro sono apertissimi. È fondamentale partecipare in prima persona e superare definitivamente la logica della delega.

Le amministrazioni comunali si sono dimostrate

segue a pag. 6



REPORT

2° INCONTRO

«La violenza abita nel vuoto»

* Presenze e Dinamiche di Gruppo

Partecipanti totali: 42 persone in sala.

Composizione: Insegnanti, genitori, volontari (tra cui il gruppo In/Dipendenza).

Nota speciale: Forte presenza di giovani tra i 13 e i 27 anni.

Intercambio positivo: Molti assenti del 6 maggio (causa lavoro) restano connessi.

Flusso largo: I nuovi ingressi ampliano la rete informativa del progetto.

* I Contenuti e il Dibattito

Cartellone condiviso: Raccolte le impressioni sulle "6 chiavi di lettura" e sui riti di passaggio.

Mondi a confronto: Evidenziata in diretta la "distanza" culturale tra le diverse generazioni.

Dialogo costruttivo: Interazione attiva tra giovani e adulti/genitori nello stesso spazio.

Focus MMA e giovani: I ragazzi hanno svelato le dinamiche degli sport violenti e dei gruppi di pari.

Spinta docenti: Gli insegnanti hanno guidato il dibattito e l'impulso organizzativo.

* Costituzione dei 3 Tavoli di Lavoro

Il forte interesse interdisciplinare ha dato vita a tre gruppi operativi.

Tavolo 1: Alleanze in gioco

Obiettivo: Integrazione concreta tra Scuola, Sport, Famiglie e Volontariato.
Missione sul campo: Visita collettiva a una Scuola di Scherma (sport di forza incanalata).
Portavoce: Catia ☎3286932356

Tavolo 2: Dalla ferita alla cura

Obiettivo: Rigenerazione urbana dei luoghi "bui" della città (es. Piazza Palma, Piazza Alberica o altri luoghi scelti).

Missione sul campo: Sopralluogo "ispettivo" nelle piazze e nei luoghi critici individuati.
Portavoce: Massimo ☎3296362351

Tavolo 3: Cantiere giovani

Obiettivo: Patto generazionale per l'autogestione di un Centro Giovanile sociale.

Missione sul campo: Mappatura di spazi cittadini chiusi, abbandonati o temporaneamente occupati.
Portavoce: Lavinia ☎3246019881

Appello per gli Assenti

Scegli il tavolo: Chi non era presente ieri dovrebbe scegliere uno dei tre temi.

Contatta subito: Chiama o scrivi al portavoce del gruppo scelto.

Organizzazione: I portavoce attendono i nomi per fissare data e ora dei sopralluoghi.

Prossimo Appuntamento

Data: Mercoledì 27 maggio 2026

Ora: 18:00 San Giacomo (stessa sede)

Agenda: Condivisione delle visite sul campo e avvio della formazione sulla gestione dei conflitti (simulazioni).

Grazie a tutti per la straordinaria partecipazione attiva. Buon lavoro sul campo!

Fabio

La violenza abita nel vuoto

In preparazione del 3° incontro

Caro partecipante,

dopo la straordinaria energia del nostro secondo incontro, che ha visto un bel gruppo di persone confrontarsi e attivarsi nei 3 Tavoli di Lavoro, entriamo ora nella fase operativa in vista del prossimo appuntamento di mercoledì 27 maggio alle ore 18:00 al San Giacomo.

Per preparare al meglio la prossima sessione, ti chiedo di dedicare pochi minuti a tre azioni fondamentali durante questo periodo: Inviaci una tua breve valutazione su questi primi due incontri.

Cosa ha funzionato meglio? Cosa possiamo migliorare? Puoi rispondere direttamente a questa mail.

Ti invito a osservare con attenzione gli episodi di violenza (verbale, psicologica o fisica) o di tensione che incontri nel quotidiano. Analizzali attraverso le "6 chiavi di lettura" e in particolare i riti di passaggio (infanzia, adolescenza, età adulta), le iniziazioni sostitutive (movide, babygang, bullismo etc) e la mancanza di educazione emotiva che abbiamo approfondito lo scorso 6 maggio. Sarà il materiale di partenza per le nostre simulazioni sulla gestione dei conflitti.

La nostra rete cresce solo se ci attiviamo insieme. Ti chiediamo l'impegno di portare con te al prossimo incontro una nuova persona (un collega, un parente, un amico e, soprattutto, un giovane). C'è ancora spazio per accogliere nuove energie!

Ti ricordo inoltre di contattare il portavoce dei Tavoli (Catia, Massimo o Lavinia) se non lo hai ancora fatto, per partecipare ai sopralluoghi previsti.

Grazie per la tua presenza e per il tuo prezioso contributo. Buon lavoro

Fabio

La violenza abita ... da pag. 5
assolutamente inaffidabili nell'affrontare le radici del degrado e della violenza. Non possiamo più aspettare risposte dall'alto che non arriveranno: la sicurezza e il futuro delle nostre comunità dipendono esclusivamente dalla nostra capacità di organizzarci e riprenderci il territorio.

Il cammino prosegue.

Il prossimo incontro plenario si terrà Mercoledì 27 maggio alle ore 18:00 presso i locali di San Giacomo. In quella sede condivideremo i primi risultati del lavoro territoriale e avvieremo sessioni laboratoriali di gestione dei conflitti tramite simulazioni pratiche.

Circolo SpazioAlber1ca Carrara



Report del 3° Incontro:

La violenza abita nel vuoto

Premessa: una critica comune per una cura condivisa

In apertura dell'incontro, tutti i presenti hanno concordato all'unanimità sulla critica ai recenti "Patti per la buona movida" deliberati dai Comuni di Massa e di Carrara. I due provvedimenti appaiono fotocopia, quasi fossero usciti dalla stessa mano, e risultano entrambi accomunati da una totale assenza di idee sulla prevenzione e sulla cura del fenomeno dello svuotamento sociale. Davanti a questo vuoto istituzionale, il nostro percorso risponde con l'analisi sul campo e con l'impegno sociale attivo. Vengono inoltre offerte due parole chiave per iniziare a capire (vedi materiali di approfondimento in calce).

Sintesi dei Tavoli di Lavoro

* Cantiere Giovani (Portavoce: Lavinia)

Cosa è stato fatto: Il gruppo di ragazzi e ragazze ha mappato numerosi spazi abbandonati, sia pubblici che privati, nel centro storico di Carrara, documentando lo stato dei luoghi con foto e appunti (relazione dettagliata in allegato). L'evidenza: Il tavolo ha riscontrato infinite possibilità di riuso, a fronte di una totale assenza di proposte pubbliche.

Prospettive future: Il gruppo ha già formulato le prime bozze progettuali per la nascita di un centro di aggregazione giovanile, dimostrando che la creatività dei giovani è pronta a riempire i vuoti urbani.

** Le Piazze Ferite (Portavoce: Massimo)

Cosa è stato fatto: Il tavolo ha effettuato una ricognizione serale delle strade e delle piazze del centro storico, applicando un occhio critico e coinvolgendo direttamente i cittadini di passaggio (report in allegato).

L'evidenza: Dal confronto emerge come l'abbandono e la desolazione del territorio siano le vere radici da cui si genera la violenza. Sotto la

trascuratezza, però, si nasconde una bellezza non considerata. Prospettive future: Il tavolo intende proseguire l'analisi sul campo e iniziare a progettare soluzioni concrete, partendo anche da interventi in dimensioni ridotte ma dal forte valore esemplare.

*** Welfare della Comunità Educante (Portavoce: Catia)

Cosa è stato fatto: Il gruppo di insegnanti ha avviato una serie di visite sul territorio, partendo da una palestra di scherma (report in

per la buona movida". La netta convergenza tra le critiche di ARCI e i contenuti del nostro percorso offre un'ottima base per una futura e fattiva collaborazione su scala provinciale.

Lo sport come educazione: Il Prof. Gualtiero Magnani (Consigliere CONI ed esperto in dinamiche sportive) ha offerto un appassionato intervento sulle potenzialità educative dello sport, garantendo il suo impegno personale e la sua partecipazione ai nostri progetti futuri.

Proposte e impegni per il futuro: il

diani di lavoro, studio e intervento sociale.

Prossimo Appuntamento: Mercoledì 10 giugno alle ore 21:00 presso ex S. Giacomo. Recupereremo, per i nuovi e per chi l'ha persa, la presentazione iniziale del Dr. Bernieri. Al termine dell'incontro, tratteremo le linee programmatiche della Palestra dei Conflitti, da presentare poi alla successiva assemblea plenaria.

Strumenti di approfondimento: Ai tavoli è stata consegnata una scheda con alcune domande guida, non vincolanti, per stimolare ulteriori riflessioni (allegata al report).

Ogni tavolo è invitato a rimanere in contatto, a programmare autonomamente nuovi incontri o azioni e a condividerli con tutto il gruppo generale. Il vuoto si combatte restando uniti.....e cercando nuove adesioni al nostro progetto (che rimane aperto e inclusivo)

Fabio

3488544605

* Materiali di approfondimento

Binge drinking (bere compulsivo): Consiste nell'assumere 5 o più bevande alcoliche in un arco di tempo ridotto. L'obiettivo primario non è il piacere del gusto o la socializzazione, ma il raggiungimento rapidissimo dell'ubriachezza precoce e della perdita di controllo.

Bare knuckle (nocche nude): È la moda dei combattimenti clandestini o regolamentati di pugilato senza guanti. Rispetto alla boxe tradizionale, causa ferite visibili immediate e un impatto visivo crudo. Viene cercato per l'adrenalina pura, la spettacolarizzazione del dolore e la brutalità senza filtri.

Entrambi i fenomeni sono condotte di scarica (acting-out). Quando la mente non ha le parole o gli spazi per elaborare il dolore psicologico, il corpo diventa l'unico teatro possibile.

Nel binge drinking, il corpo viene avvelenato per non pensare. Nel bare knuckle, il corpo viene martoriato per annullare emozioni. Entrambi esprimono il disperato bisogno di riempire un vuoto di senso.

* Mercoledì 3 giugno 2026. Ex S. Giacomo - Circolo Spazio Alberica



allegato). Il contesto è parso fin troppo ideale, per questo il prossimo passo potrebbe essere la visita a una società di calcio per osservare dinamiche più complesse.

Prospettive future: Il tavolo, attraverso Luciana, ha lanciato una proposta cruciale: presentare a fine estate un progetto specifico per le scuole sulla prevenzione della violenza e la gestione dei conflitti (A.S. 2026/27), da co-progettare in rete con altri circoli e associazioni. Gli interventi e le sinergie politiche e sportive

**** La voce dell'ARCI

Luciana, Presidente di Spazio Alberica, ha letto il comunicato ufficiale dell'ARCI provinciale (in allegato) di forte critica ai "Patti

percorso (aperto e inclusivo) continua!

Il nostro cammino non si ferma e si arricchisce di nuove tappe e sfide concrete per dimostrare la volontà di impegnarci a lungo termine sul territorio:

***** Nasce la "Palestra dei Conflitti"

È stata lanciata la proposta ufficiale di dare vita a questo spazio innovativo qui al S.Giacomo. Sarà un luogo di condivisione aperto a tutti/e, dedicato all'esercitazione pratica (tramite simulazioni, role-playing ed esempi concreti) sulla gestione dei conflitti, tramite elaborazione collettiva di esempi concreti e, al contempo, trasferire queste competenze ai contesti quoti-

Domande guida aperte

per i Tavoli

Tavolo 1) Cantiere giovani

Dal "Blackout" alla parola

• **Focus:** Contrastare la tendenza a spegnere la mente (binge drinking) e la rabbia repressa (aggressività e violenza) attraverso la partecipazione.

• **Domande guida:**

- Quali sono i "vuoti" principali che i ragazzi cercano di dimenticare o riempire oggi (mancanza di lavoro, solitudine digitale, ansia del futuro)?
- Abbiamo strumenti per ascoltare chi non parla, o ci accorgiamo di loro solo quando il comportamento diventa

un'emergenza pubblica?

- Cosa possiamo proporre come "prima azione-visita" per andare a mappare questi luoghi del consumo e/o dell'aggregazione violenta?

- C'è un luogo, una piazza, uno spazio disponibile cui proporre un "microfono aperto" senza vincoli e costrizioni?

Tavolo 2) Le piazze ferite e la rigenerazione urbana

• **Focus:** Trasformare i non-luoghi e gli spazi del degrado in spazi di comunità, dove l'architettura, l'urbanistica e la bellezza contrastano la solitudine e la violenza.

• **Domande guida:**

- Quali sono le nostre "piazze ferite"? Quali luoghi della città sono percepiti oggi come vuoti, insicuri o abbandonati al consumo distruttivo?
- Cosa rende una piazza "attrattrice di

vuoto"? È la mancanza di illuminazione, l'assenza di servizi, o il fatto che non offra motivi validi per essere vissuta di giorno?

- In che modo il design urbano può scroggiare l'isolamento? Come possiamo riprogettare questi spazi per favorire l'incontro intergenerazionale e l'aggregazione sana (es. aree sportive aperte, spazi culturali all'aperto)?

- Come possiamo "riempire" una di quelle piazze o strade occupate solo dal disagio, rendendola protagonista di bellezza?

- Quale prima "azione-visita" o mappatura possiamo pianificare in una piazza ferita della nostra città per ascoltare chi la abita prima di proporre cambiamenti?

Tavolo 3) Welfare della Comunità educante: Il corpo come teatro del disagio

• **Focus:** Capire perché i giovani usano

il proprio corpo per autodistruggersi o cercare il dolore pur di sentire qualcosa.

• **Domande guida:**

- Quali segnali di "anestesia emotiva" notiamo nei contesti che frequentiamo (scuole, piazze, centri sportivi)?

- Quando un ragazzo si fa del male (con l'alcol o con la violenza fisica), quale richiesta di aiuto invisibile sta rivolgendo al territorio?

- Come possiamo offrire ai giovani spazi di "adrenalina sana" e di - In che modo le regole, la disciplina e il rispetto dell'avversario presenti in certi sport possono diventare un modello educativo per chi cerca la violenza senza regole del bare knuckle (strada)?

- Come evitiamo che i servizi del Welfare intervengano solo quando il "vuoto" è già diventato una dipendenza cronica o un reato?

- Come possiamo iniziare a far dialogare mondi lontani tra di loro come Scuola, Associazioni sportive, Genitori e Associazioni di volontariato?

SpazioAlber1ca: partecipazione e indipendenza politica

Il progetto vive grazie al Circolo SpazioAlber1ca,

luogo di Libertà e Progettazione dal basso.

Durante la plenaria del 24 giugno sarà possibile iscriversi e ritirare la tessera.

Non far mancare il tuo sostegno.

Nota di trasparenza politica:

Il Circolo SpazioAlber1ca rivendica la propria totale autonomia. Rifiutiamo pertanto condizionamenti, strumentalizzazioni partitiche o "cappelli" amministrativi.

L'autofinanziamento tramite il tesseramento è la nostra unica garanzia per difendere uno spazio di pensiero libero e focalizzato solo sui bisogni dei cittadini.



I patti della notte

Emblema di un fallimento sociale

I Comuni di Massa e di Carrara hanno sottoscritto patti per la notte con le categorie commerciali dei quartieri interessati dalla "Movida". Si legge di restrizioni di orari, di vigilanza privata che dovrebbe garantire la sicurezza fuori dai locali, di "collaborazioni" degli esercenti per limitare gli effetti indesiderati. La realtà è però un'altra. Dopo 5 mesi di tavoli sulla sicurezza che si sono succedute con regolarità, dopo avere scritto più volte quali fossero i problemi e dove fossero, ci troviamo oggi ancora a registrare violenze

in pieno centro a Massa e a Carrara, risse in pieno giorno, regolamenti di conti fra bande, pestaggi anche per futili motivi, tutto alla luce del sole. Se il parto di quei tavoli è la firma dei patti per la notte, non si esagera a dire che siamo di fronte al fallimento di un modello sociale che fino a pochi mesi fa veniva non solo tollerato, ma addirittura sovvenzionato. Chiamiamolo il modello "Massa e Carrara da bere" in memoria di una controrivoluzione sociale avvenuta negli anni '80 e che sembra avere radici ben profonde nel nostro territorio, una scelta che ha trasformato nel tempo le nostre città in puri e meri luoghi di consumo consegnando alle nuove generazione zero alternative: o bevi o bevi.

Come Arci abbiamo sempre rifiutato tale modello assegnando ai nostri circoli principalmente una valenza sociale dove il ritrovarsi attorno ad un tavolo era, ed è, un momento di aggregazione e di scambio sociale, prima che di consumo. Siamo presenti nei luoghi della movida e i circoli ARCI rappresentano

oggi l'unica alternativa rispetto ai luoghi di ritrovo consumistico giovanile: luoghi certo conviviali, ma soprattutto luoghi di confronto e di discussione.

Per questo ci permettiamo di osservare quanto questi patti per la notte rinuncino ad affrontare i problemi, prima di tutto perchè si tratta spesso di problemi di criminalità circoscritti a catene di controllo organizzate non esclusivamente riferibili alle piccole bande, poi perchè il nodo della organizzazione delle città e dei suoi spazi continua ad essere tralasciato.

Elena Granata, alla cabina di regia di ConVivere 2026, nel suo ultimo libro afferma che la città mercato erode sempre più la città pubblica, la logica del profitto e della sicurezza privata erode la convivenza civile: la città perde la sua tensione morale, non educa più, non accoglie, non redistribuisce, diventa la città di chi ha più soldi, competitiva, scintillante, ma diseguale. Sposiamo la critica di Elena Granata e ci batteremo per un'altra città.

ARCI Massa Carrara

Report

Cantiere Giovani

Lavinia

Ciao a tutti,

Nei giorni scorsi abbiamo fatto un sopralluogo più approfondito a Carrara insieme a Edoardo Morotti e Marco Lombardi, partendo dai luoghi che erano stati suggeriti da Fabio per valutare possibili spazi per il progetto del circolo.

Abbiamo visitato l'ex Paretra, l'ex albergo sulla Carriona e le due chiese, quella del Pianto e quella del Suffragio.

Per quanto riguarda le chiese, quella del Suffragio è attualmente utilizzata come parrocchia ortodossa e risulta pienamente in attività. La chiesa del Pianto, invece, è chiusa a tempo indeterminato; nonostante questo abbiamo comunque raccolto del materiale fotografico utile per documentare la situazione.

Successivamente ci siamo spostati all'ex Paretra per valutare meglio gli spazi interni. La struttura ci è sembrata particolarmente interessante perché dispone di ambienti molto ampi che potrebbero adattarsi a diverse attività.

L'ex albergo sulla Carriona era chiuso durante il sopralluogo e, considerando che è previsto un futuro acquisto della struttura, riteniamo che difficilmente possa rappresentare una soluzione concreta per il nostro progetto.

Oltre a questi luoghi abbiamo cercato ulteriori possibilità e ci siamo resi conto che a Carrara sono presenti numerosi fondi attualmente sfitti. Abbiamo raccolto foto e informazioni su diversi spazi, creando una lista che vi giro:

Fondo sfitto 23 A Via Nuova (che da su via Santa Maria e arriva in Piazza delle Erbe)

Bar chiuso in piazza del duomo
Ex alimentari su piazza delle erbe vicino alla macelleria

Palazzo rosso (apertura tra un anno) - si potrebbe fare domanda per uno spazio all'interno

Fuori di porta - 2 fondi uno vendesi e l'altro affittasi

Fondo ex caritas - Marco Lombardi potrebbe chiedere al direttore diocesano della caritas (Don Maurizio

Manganelli) o a Don Piero se fosse possibile usufruire di questo spazio dato che adesso è chiuso

Fondo vicino a ristorante Capinera

Fondo via Ghibellina - vicino immobiliare genovesi

Fondo "ex Bar Diverso in via loris giorgi

Fondo vicino Carrara Sport via roma

Fondo ex erboristeria sotto la galleria

Tra tutte le opzioni individuate, quella che ci ha convinto maggiormente è il fondo in Via Loris Giorgi, dove in passato si trovava il Bar Diverso. Lo spazio è molto grande e il fatto che sia di proprietà comunale potrebbe, almeno in teoria, facilitare un eventuale percorso di assegnazione o collaborazione. Oltre a ciò è molto vicino ad una delle Piazze principali di Carrara, posizione strategica per attirare più persone, soprattutto giovani che si ritrovano in piazza.

Durante il confronto sono emerse anche diverse idee interessanti per attirare più giovani, come andare nelle scuole Medie e parlare ai ragazzi di questo nuovo progetto o comunque chiedere aiuto alle maestre/ professoresse che sono all'interno del gruppo per coinvolgere sempre più ragazzi, sia quando il circolo sarà aperto sia adesso che è in fase progettuale.

Abbiamo iniziato a ragionare anche sulle possibili attività da svolgere all'interno del futuro circolo. L'idea è quella di creare uno spazio che possa rispondere a esigenze diverse dei giovani del territorio. Da una parte potrebbe esserci un'area dedicata allo svago e alla socializzazione, con biliardini, giochi da tavolo, snack e altre attività ricreative; dall'altra, uno spazio più tranquillo destinato allo studio, con orari possibilmente complementari a quelli della biblioteca cittadina, così da offrire un punto di riferimento anche nei momenti in cui altri servizi non sono disponibili. Inoltre, se fosse possibile, sarebbe interessante valutare l'attivazione di uno sportello di ascolto gestito da uno specialista, dove i ragazzi possano confrontarsi o semplicemente sfogarsi in un contesto riservato, accogliente e il più possibile rispettoso della loro privacy.

Infine, è stata avanzata la proposta di contattare l'Ufficio Politiche Giovani per ottenere informazioni più precise sulle opportunità disponibili e capire meglio quali percorsi potrebbero essere percorribili.

Report Tavolo

Le piazze ferite

Relazione di osservazione urbana e sociale del centro storico di Carrara
GRUPPO Tavolo Le piazze ferite Promosso da Spazio Alberica

Premessa

Nell'ambito del percorso promosso da Spazio Alberica, il gruppo di lavoro si è dato come obiettivo quello di osservare e analizzare alcune delle principali aree di aggregazione del centro urbano di Carrara. L'attenzione è stata focalizzata sulle criticità legate alla vivibilità, alla sicurezza percepita, al decoro urbano e alla qualità della socialità negli spazi pubblici. La ricognizione si è svolta nella serata di un martedì di maggio, intorno alle ore 22:00, attraverso un sopralluogo a piedi. L'intento è stato quello di comprendere lo stato materiale degli spazi urbani e la loro reale capacità di generare relazioni, presenza umana e senso di comunità.

Percorso effettuato

L'itinerario di osservazione ha interessato, in sequenza, le seguenti tappe:

1. Piazza Alberica
2. Piazza delle Erbe
3. Piazza Duomo
4. Via Finelli (fino alla zona dei Bugiant)
5. Ritorno attraverso Via del Plebiscito
6. Piazza Gramsci (ex Piazza d'Armi)
7. Via Roma
8. Galleria cittadina
9. Zona Colombarotto e Largo Caselli
10. Salita verso Piazza Fabrizio De André

11. Rientro finale in Piazza Alberica

Osservazioni generali

1. Una città vuota

L'elemento più evidente ed impattante emerso durante il sopralluogo è stato il quasi totale svuotamento del centro storico nelle ore serali. Il centro cittadino appariva sostanzialmente privo di vita, caratterizzato da:

Pochissime persone presenti.

Bar e attività commerciali quasi totalmente chiusi.

Assenza di iniziative culturali o sociali visibili.

• Scarsissima frequentazione spontanea degli spazi pubblici.

La sensazione percepita è quella di una città che, terminata la fascia lavorativa e commerciale del pomeriggio, venga progressivamente abbandonata a sé stessa. Quando gli spazi pubblici smettono di essere luoghi di permanenza, diventano territori fragili ed esposti al degrado.

2. Illuminazione: sufficiente ma non risolutiva

Dal punto di vista strettamente tecnico, la maggior parte delle aree analizzate presenta un livello di illuminazione complessivamente sufficiente. Tuttavia, sono state rilevate alcune criticità localizzate:

• L'accesso a Piazza Gramsci dal fondo di Via del Plebiscito.

• Alcuni passaggi laterali e tratti secondari percepiti come poco sicuri.

• Zone di transizione tra piazze e vicoli prive di illuminazione "sociale" (capace di generare senso di presenza).

La sola illuminazione tecnica non basta a rendere vivo uno spazio: una piazza illuminata ma vuota continua a trasmettere insicurezza. La vera sicurezza nasce dalla

segue a pag. 10



Massa e Carrara Oltre i “Patti della Movida”

**All'Ex San Giacomo nasce la
“Palestra dei Conflitti”**

Prosegue a SpazioAlberica il percorso «Né adulti né bambini: La violenza abita nel vuoto». I tavoli di lavoro dal basso propongono un approccio radicale: rigenerazione urbana, prevenzione nelle scuole e gestione della rabbia per rispondere al disagio giovanile.

Non semplici divieti o guardie giurate sui marciapiedi, ma una risposta strutturale alla solitudine e al «vuoto emotivo» che generano la violenza nelle strade di Massa e Carrara. E questa la sintesi emersa dal terzo incontro del percorso «**La violenza abita nel vuoto**», svoltosi allo Spazio Alberica (Ex San Giacomo), nato per dare risposte concrete dopo i tragici fatti di Piazza Palma a Massa, punta di un iceberg ben più profondo ma ignorato.

La critica alle istituzioni: «Trattati i sintomi, non la malattia»

I promotori del laboratorio dal basso

lanciano una dura critica politica e culturale ai recenti «patti per la buona movida» delle amministrazioni locali. “Mettere un addetto alla sicurezza serve a proteggere una vetrina, ma non aiuta a capire perché un ragazzo sente il bisogno di distruggere tutto. Chiedere ai baristi di fare gli educatori è la resa delle istituzioni”.

La provocazione è netta: se le città offrono solo consumo, i giovani finiranno per consumare se stessi tra binge drinking, armi bianche e la nuova moda dei combattimenti a noc-

che nude (bare knuckle).

Le proposte concrete dei tre tavoli di lavoro

Per abitare questo vuoto e trasformarlo in spazi di pensiero, i tre tavoli operativi hanno presentato le prime linee teoriche e programmatiche:

“**Cantiere Giovani**”: Ha mappato gli spazi abbandonati nel centro storico di Carrara per trasformarli in potenziali centri di aggregazione autogestiti.

“**Le Piazze Ferite**”: Ha avviato ricognizioni serali per progettare micro-interventi di rigenerazione urbana che restituiscano bellezza al territorio.

3. “Welfare della Comunità Educativa”: Compostodainsegnanti, genitori, associazioni di volontariato e società sportive, presenterà a fine estate un progetto specifico di prevenzione della violenza destinato alle scuole.

La novità annunciata è l'imminente nascita, proprio negli spazi dell'Ex San Giacomo, di un **Osservatorio permanente e di una “Palestra dei Conflitti”**: un luogo fisico in cui professionisti locali offriranno a singoli e gruppi strumenti pratici di mediazione, gestione della rabbia e consapevolezza, da applicare in famiglia, a scuola e sul lavoro.

Prossimi appuntamenti

Il percorso, inclusivo e aperto a tutti, lancia due grandi focus tematici per il futuro: «Sballo e Solitudine: il vuoto chimico delle nuove generazioni» e «Lo sport oltre la performance».

Per chi ha perso le prime sessioni, è previsto un **incontro speciale di recupero formativo sulle 6 chiavi di lettura della violenza**, fissato per mercoledì 10 giugno alle ore 21:00 presso l'Ex San Giacomo. Ingresso libero: gradita prenotazione.

Per info e contatti stampa: spazioalberica@gmail.com
Tel: 3488544605



Le piazze ferite ... da pag. 9

presenza continua di persone e attività.

3. Degrado urbano e perdita del senso di cura

In molte aree del percorso è emersa una diffusa sensazione di trascuratezza.

Sono stati osservati:

- Muri imbrattati e facciate degradate.
- Edifici e palazzi in stato di evidente abbandono.
- Odori stagnanti in alcune zone della Carrara storica.
- Scarsamente percepita la manutenzione degli spazi pubblici.

Il degrado interessa spesso immobili di proprietà private che avrebbero le capacità economiche per intervenire, ma che sembrano non percepire il valore collettivo del centro storico.

Questo fenomeno prolungato nel tempo riduce il senso di appartenenza e alimenta la percezione di insicurezza.

4. Riqualficazione architettonica senza riqualficazione sociale

Alcune aree del centro sono state recentemente oggetto di interventi di riqualficazione urbanistica. Tuttavia, tali interventi non hanno generato una reale riattivazione sociale. Si percepisce una contraddizione evidente:

- Spazi esteticamente riqualficati.
- Totale assenza di vita quotidiana, servizi e attività attrattive.

La riqualficazione urbana non può limitarsi alla pavimentazione o all'arredo. Se non viene accompagnata da politiche culturali, incentivi alle attività, sostegno alla residenzialità e spazi per giovani e famiglie, lo spazio riqualficato torna rapidamente a essere un vuoto urbano.

5. Il rischio della riconquista da parte dell'illegalità

Le piazze e le zone prive di vita sociale attiva diventano inevitabilmente più vulnerabili a:

- Microcriminalità e spaccio.
- Occupazioni improprie dello spazio pubblico.
- Dinamiche di esclusione.

Gli spazi abbandonati non restano mai neutrali: vengono sempre rioccupati. Per questo motivo, la lotta al degrado non può essere affrontata esclusivamente in termini repressivi. La risposta più efficace resta la presenza umana positiva (cittadini, commercio, cultura).

6. Necessità di una nuova idea di centro storico

Occorre ripensare il centro storico come un ecosistema sociale vivo, interrogandosi su alcune questioni fondamentali:

- Per chi è pensato oggi il centro storico?
- Quali funzioni svolge realmente dopo le ore 19:00?
- Come favorire una socialità non legata esclusivamente al consumo di alcol?

È emersa chiaramente l'assenza di

spazi e occasioni alternative, come luoghi culturali aperti, punti di aggregazione intergenerazionale e piccole attività compatibili con la vita di quartiere.

Considerazioni finali

L'analisi svolta non vuole limitarsi a una denuncia del degrado, ma rappresenta un primo momento di osservazione collettiva della città reale. Carrara possiede un patrimonio storico, urbanistico e identitario enorme, ma oggi rischia un forte svuotamento sociale.

La vera sfida non è soltanto "riqualificare" fisicamente gli spazi, ma restituire loro presenza umana, funzioni, relazioni e continuità di vita. Una città vive quando le persone scelgono di rimanerci e incontrarsi; in caso contrario, anche gli interventi architettonici più costosi rischiano di trasformarsi in scenografie vuote. Il sopralluogo ha evidenziato l'urgenza di avviare una riflessione ampia e condivisa sul futuro di Carrara, mettendo al centro non solo il decoro urbano, ma soprattutto la qualità della vita sociale dei suoi cittadini.

Report: Tavolo Welfare Comunità Educatore

Hanno assistito alle lezioni della scuola di schermo Apuana soltanto Catia e Luciana, si è poi unita la prof Giannarelli della Carducci una volta terminata la riunione in cui era impegnata. Avevamo preparato anche una scheda analitica di osservazione. Abbiamo assistito dalle 17 alle 19 alle attività, abbiamo osservato comportamenti dei bambini e dei ragazzi e le modalità di lavoro degli insegnanti. L'insegnante Lazzaroni ci ha illustrato le modalità didattiche molto strutturate della scuola. I bambini e i ragazzi ci sono apparsi molto tranquilli, collaborativi tra loro e con gli insegnanti. Nel complesso l'atmosfera era molto tranquilla e serena.

Non abbiamo osservato alcun comportamento di tipo aggressivo o competitivo. Anche durante i combattimenti a coppie si osservava l'intenzione di andare a bersaglio ovviamente ma senza nessun tipo né di soddisfazione né di frustrazione. Ai fini del nostro progetto ci è sembrato poco significativo aver svolto la nostra osservazione nella scuola di schermo anche per la tipologia di utenza che ci è sembrata abbastanza selezionata. Abbiamo convenuto che sarebbero da osservare soprattutto le scuole di calcio dove l'utenza è diversificata e dove sappiamo che sono più frequenti episodi di aggressività, frustrazione e arrivismo.

La nostra parola chiave è "Fuori bersaglio", perché ai fini del progetto era sbagliato il luogo di osservazione. Infatti ci siamo trovati di fronte a un ambiente in cui viene favorito un clima di collaborazione, allenata l'autonomia e la consapevolezza del proprio percorso attraverso l'uso di strumenti di autovalutazione differenziati in base all'età, legati all'aspetto ludico, fantasioso e narrativo

SE LE CITTÀ OFFRONO SOLO CONSUMO, I GIOVANI CONSUMERANNO SE STESSI

Non bastano i "patti per la movida", i divieti o i vigilanti sui marciapiedi. Queste misure curano i sintomi, non la malattia. Un addetto alla sicurezza protegge una vetrina, ma non spiega perché un ragazzo di vent'anni sente il bisogno di distruggere tutto.

Dopo i tragici fatti di Piazza Palma a Massa, ci siamo uniti per dare una risposta vera. All'Ex San Giacomo sta nascendo un laboratorio dal basso contro il vuoto emotivo che genera violenza, abuso di alcol e solitudine. Ecco cosa stiamo facendo concretamente con i nostri 3 tavoli di lavoro:

* Cantiere Giovani: abbiamo mappato gli spazi abbandonati di Carrara per trasformarli in un centro di aggregazione.

* Le Piazze Ferite: monitoriamo la notte e progettiamo micro-interventi di rigenerazione urbana.

* Welfare Educatore: stiamo preparando un progetto di prevenzione della violenza per le scuole, pronto a fine estate.

LA GRANDE SFIDA: LA "PALESTRA DEI CONFLITTI"

Vogliamo aprire all'Ex San Giacomo uno spazio fisico permanente. Un luogo guidato da professionisti per imparare a gestire la rabbia e i conflitti quotidiani a casa, a scuola, al lavoro.

NON RESTARE INDIETRO, PARTECIPA ANCHE TU!

Se hai perso i primi incontri e vuoi unirti al percorso, ti aspettiamo per la serata di recupero formativo.

* Mercoledì 10 Giugno – ore 21:00

* Ex San Giacomo (Spazio Alberica), Carrara

* Focus: Immersione totale nelle nostre 6 chiavi di lettura della violenza.

L'inclusione è la nostra parola d'ordine. Il percorso è aperto a tutti. Lascia un commento o scrivici in DM per essere ricontattato dai portavoce dei tavoli!

#LaViolenzaAbitaNelVuoto #Massa #Carrara #RigenerazioneUrbana #Comunità #PalestraDeiConflitti #SanGiacomo



REPORT

Quarto Incontro "La violenza abita nel vuoto"

L'incontro del percorso "La violenza abita nel vuoto" (allineamento formativo) all'Ex San Giacomo di mercoledì 10 giugno ha registrato uno straordinario successo di pubblico, con l'ingresso di molti nuovi partecipanti

Una partecipazione variegata

Il dibattito sulla rigenerazione urbana e sociale ha unito diverse anime di Carrara:

Commercio e turismo: una titolare di B&B del centro storico ha aperto il focus sull'ascolto degli operatori economici del centro.

Terzo settore: rappresentanti di associazioni di volontariato e culturali della città si sono uniti per fare rete. Professionisti delle relazioni: psicologhe/i, educatori, insegnanti e figure sanitarie hanno espresso la disponibilità e la volontà di partecipare mettendo a disposizio-

ne le loro competenze (per la palestra dei conflitti e i progetti scolastici, in particolare).

Giovani: un nutrito gruppo di ragazze/i ha portato un contributo importante e creativo, attivandosi per organizzare scambi informativi/formativi con il Cantiere San Bernardo (Pisa) e/o La Polveriera (Firenze) sui temi degli spazi autogestiti.

I due pilastri emersi dal dibattito

Piano anti-degrado: necessità di una rigenerazione sociale e culturale del centro storico e della città basata sugli studi dei tre tavoli di lavoro, all'interno di una cornice complessiva di visione urbana organica e costruita dal basso.

Palestra dei Conflitti: superamento dei particolarismi tramite un modello inclusivo (win-win). Sarà un punto di riferimento metodologico per famiglie, scuole, associazioni e singoli per imparare a gestire i conflitti (prima che la rabbia prenda il sopravvento sabotando le relazioni) e mediare le divergenze.

I prossimi impegni dei Tavoli di Lavoro

In vista della prossima plenaria, i portavoce coordineranno queste attività operative:

Cantiere Giovani: proseguire il sondaggio sui luoghi del territorio e avviare le visite/incontri con le realtà toscane già in essere (Pisa, Firenze o altri).

Le Piazze Ferite: avviare il censimento e l'ascolto diretto delle attività del centro storico (bar, negozi, associazioni etc), (.....se le città offrono solo consumo, i giovani finiranno per consumare se stessi)

Welfare Comunità Educatore: formulare le prime proposte progettuali scolastiche di educazione emotiva per il prossimo anno.

Salva la data della prossima plenaria!

Ci vediamo Mercoledì 24 giugno alle ore 21:00 all'Ex S. Giacomo.

Oltre al punto sui Tavoli, ci sarà una NOVITÀ ASSOLUTA: l'anteprima interattiva con le "pillole" della Palestra dei conflitti", con i primi esempi pratici di mediazione guidata.

RISPONDI A QUESTA MAIL E INVIACI UNA NOTA DI PRENOTAZIONE

a presto e buon lavoro

10/06/2026

Fabio

Caina

Laboratorio di Rigenerazione Urbana

Nel 2024 a Carrara, nella zona nord ovest della città in un quartiere da sempre considerato marginale e degradato, muove i primi passi il Laboratorio Nuova Caina. L'esperienza nasce all'interno del complesso residenziale ricostruito e rinnovato completamente da ERP secondo moderni criteri ecosostenibili da circa una decina di anni.

Il Circolo SpazioAlberIca e ERP (L'Ente gestore della Residenzialità Pubblica di Massa Carrara) nel 2024 hanno avviato, tramite convenzione, una collaborazione di tipo socioculturale volta a dare nuove prospettive e vitalità al complesso residenziale. Il progetto si ispira al concetto generale di rigenerazione urbana che prevede interventi rivitalizzanti in aree dismesse o spazi e luoghi periferici degradati con l'intento di permettere alla comunità di riappropriarsi e di rivivere nuovamente gli spazi pubblici, con miglioramenti sul lungo periodo della qualità della vita, della sfera sociale, culturale e ambientale

Il Circolo SpazioAlberIca ha intercettato questo bisogno, sia nello svolgimento delle attività rivolte alla città e al centro storico in particolare, sia durante le occasioni di utilizzo della sala del S. Giacomo (Ex Ospedale, edificio storico adibito ad uso socio culturale) per eventi pubblici che hanno suscitato partecipato e vivo interesse nella cittadinanza residente e non. L'ERP, in quanto soggetto pubblico e il suo Ufficio Welfare hanno svolto un ruolo determinante, ispirandosi alla propria ragione sociale e alla naturale vocazione del miglioramento delle condizioni abitative e di vita della popolazione. Per il quartiere di Caina, nello specifico, si trattava di uscire dall'isolamento, rompendo anche lo stigma sociale che si portava dietro da anni di incuria e trascuratezza da parte delle istituzioni. Tanto più che si tratta di edilizia nuova, ispirata ai più attuali sistemi di architettonici e di risparmio energetico.

Una piccola comunità che ritrova sé stessa, il legame con la città e la sua storia attraverso la partecipazione della stessa popolazione residente, in tutte le fasce di età. Con la messa a disposizione di un locale comune da parte di ERP, il gruppo di volontari del Circolo SpazioAlberica e i primi soggetti residenti hanno dato vita ad una serie di incontri volti alla conoscenza reciproca, al dialogo e al confronto. Gli argomenti all'ordine del giorno dei primi incontri sono stati diretti soprattutto a rispondere al bisogno emergente di socialità, riduzione della diffidenza reciproca e di partecipazione a iniziative decise in modo collettivo. In questo senso il recupero di uno spazio inutilizzato, come la sala riunioni condominiale, è il simbolo della riappropriazione degli spazi da parte delle comunità. Con lo stesso spirito è stato deciso di nominare questa esperienza "Laboratorio Nuova Caina".

Ricordiamo le due iniziative iniziali. La prima è l'acquisto collettivo di una pianta, simbolo di aggregazione e rinascita, che è stata sistemata

nello spazio verde comune circostante il complesso residenziale. Ad oggi sono state sistemate una decina di piante. La pianta è diventata anche il logo simbolo del Laboratorio.

29 Settembre 2024 Inaugurazione mostra grafica

La seconda, di carattere più strettamente culturale si è svolta il 23 novembre 2024; l'inaugurazione della Mostra grafica e pittorica del giovane artista Andrea Antonacci, residente nel complesso ERP in cui ha sede il Laboratorio Nuova Caina. Si è trattato del primo evento culturale che si apre al quartiere e alla città.

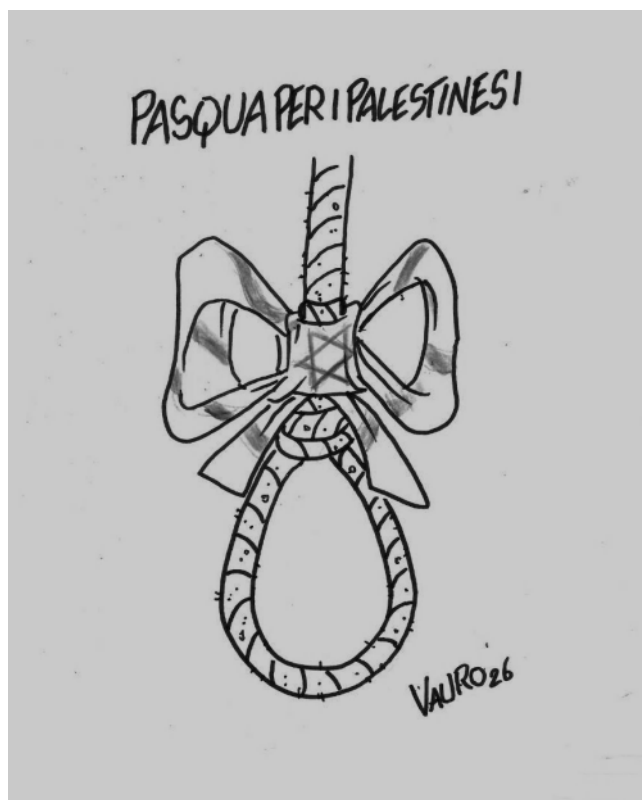
27 gennaio 2025 "E se..." Lettura di Brani dalla Shoa e dei prigionieri IMI

Il Giorno della memoria diventa l'occasione in cui far confluire, nello spazio messo a disposizione da ERP, l'attività del Laboratorio teatrale condotto da Andrea Battistini con la biblioteca di quartiere che sta prendendo forma grazie al lavoro del gruppo Laboratorio nuova Caina. "E SE....." ove quei puntini sospesi ci inducono a pensare all'eventualità tragica di una possibile ripetizione dei contesti e delle condizioni immediatamente anteriori alla Shoah e alla indifferenza di molti che, pur sapendo, non hanno pensato di opporsi.

26-29 Giugno 2025 Spettacolo nel cortile del caseggiato

Di fronte a un folto e attento pubblico, di residenti e non, va in scena "Fuga dal cortile" rappresentando il risultato finale del laboratorio teatrale di SpazioalberIca condotto da Andrea Battistini. Il laboratorio ha visto un intenso lavoro a partire dall'ottobre del 2024 e si è articolato in 2 gruppi che hanno lavorato insieme e poi in parallelo per realizzare lo spettacolo e l'altro "Barboni", che si svolgerà poi il 3 e 4 Luglio al S. Giacomo.

Ottobre 2025 Apertura della Biblioteca Nuova Caina.



Con la collaborazione attiva dei residenti, dei volontari e delle volontarie del Circolo Spazio Alberica e di molti cittadini interessati, sono stati raccolti più di 1000 volumi, catalogati e sistemati e resi fruibili al pubblico nel locale del Laboratorio. Il progetto Biblioteca dimostra quanto sia pressante il bisogno di socialità e di ricostruzione di un senso comunitario andato perduto tra la popolazione, in particolare nelle zone maggiormente disagiate della nostra città e dimenticate dalla politica istituzionale. La raccolta dei primi volumi, la loro catalogazione e la loro esposizione ragionata, ha coinvolto i/le residenti dei caseggiati di via Torano e i volontari/e del Circolo SpazioAlberica che hanno messo a disposizione le loro competenze e la passione per la carta stampata che da sempre ne caratterizza l'azione sul territorio. Nel tempo la Biblioteca sarà disponibile non solo ai residenti, ma alla popolazione di tutta la città che troverà, nei giorni di apertura, un luogo accogliente e la possibilità di partecipare alle iniziative correlate alla lettura e alla presentazione di libri che il Laboratorio ha in programma di realizzare. Un luogo di Cultura aperto e in continua evoluzione.

L'evento, organizzato dal Circolo ARCI Spazio AlberIca e dal Laboratorio Nuova Caina, è stato un momento di ascolto e riflessione, costruito attorno a un'intervista a due anziani discendenti di una delle famiglie ebraiche più conosciute in città, i Caffaz, e alla presentazione della analisi storica di Maria Mattei, ricercatrice e consigliera comunale indipendente. Le testimonianze dei Caffaz e la ricerca della Mattei hanno costituito il cuore di una serata dedicata all'onestà storica. La memoria ufficiale ha spesso dipinto Carrara esclusivamente attraverso l'iconografia della lotta partigiana. Tuttavia, i documenti conservati e le testimonianze personali ci raccontano una realtà più complessa e dolorosa.

8 Febbraio 2026 Presentazione della Graphic Novel

«L'Ankus del Re»

Gli autori del libro hanno guidato il folto pubblico dentro il cuore del loro progetto grafico e letterario svelando i segreti e il fascino dei collegamenti tra letteratura e immagine. Le suggestioni del Libro della Giungla di Kipling trasformate in immagini grafiche sono servite da pretesto e spunto di connessione con il mondo dello scoutismo, rappresentato per l'occasione da una nutrita rappresentanza dei giovani Boys Scouts di Carrara.

Infine, ma non per ordine di importanza, il Laboratorio ha iniziato con Accademia di Belle Arti un percorso di confronto con l'equipe di artisti designati ad hoc per la realizzazione di una installazione artistica che rappresenti il messaggio intrinseco al progetto stesso di Laboratorio Sociale e che verrà posizionata all'interno del cortile condominiale a cura dell'Accademia stessa, che ha sostenuto il progetto Laboratorio sin dal suo nascere.

Risultati e impatto

1. Ricostruire il tessuto sociale. All'inizio del 2024, gli abitanti dei caseggiati popolari vivevano in una condizione di forte isolamento sociale, pur nella vicinanza fisica. Il Laboratorio ha invertito questa tendenza, trasformando gli spazi anonimi in luoghi di relazione e

segue a pag. 13

Leggi razziali ed ebrei in fuga

Simone Caffaz

In occasione del Giorno della Memoria, alla biblioteca di Caina si è svolta una serata dedicata all'applicazione delle leggi razziali nella città di Carrara. L'iniziativa, organizzata dal Circolo Arci Spazio Alberica e dal Laboratorio Nuova Caina, ha rappresentato un momento di riflessione collettiva su una pagina dolorosa della storia cittadina.

Ad aprire l'incontro è stata Maria Mattei, che ha ricordato le numerose ricerche da lei realizzate sul tema e ha lanciato un'idea ambiziosa: creare proprio a Caina un archivio dinamico e multimediale dedicato alla memoria delle persecuzioni razziali. Un progetto capace di raccogliere testimonianze, documenti, voci, per restituire alla comunità una memoria viva e condivisa.

Subito dopo, Brando Sanguinetti e io abbiamo intervistato rispettivamente Romano Caffaz e Adriano Romanelli, due persone notissime in città, perseguitate durante la guerra in quanto ebrei. Entrambi erano bambini all'epoca dei fatti. I loro ricordi, rimasti a lungo custoditi nel silenzio, hanno dovuto essere sollecitati con delicatezza. Eppure, una volta riemersi, hanno regalato momenti di intensa emozione e di profonda riflessione.

Nel caso di Romano, abbiamo scelto di non pubblicare l'intervento pronunciato a Caina, ma di riproporre il capitolo de La scatola di legno che lo riguarda, nel quale il suo racconto si intreccia con quello di una giovane amica che era con lui in quegli anni e i cui ricordi sono stati messi a confronto.

Il racconto di Adriano

Il racconto di Adriano, invece, essendo inedito, è qui proposto nella trascrizione dell'incontro del 30 gennaio.

Prima di lasciare spazio alle due storie, vale la pena riprendere uno spunto di riflessione offerto da Romano proprio quel giorno. Con parole semplici ma incisive, ha proposto una lettura personale delle ragioni che spinsero il fascismo ad adottare le leggi razziali:

«L'Italia era un paese povero - ha

Con queste parole si entra nelle storie che seguono.

Il minestrone sul comodino

Nonostante avesse tenuto quei ricordi chiusi dentro di sé per sessant'anni, Liria iniziò il suo racconto con lucidità e sicurezza.

«Cominciai a rimagliare le calze nel negozio di Dario, il padre di Romano, all'inizio della primavera del 1942, quando avevo quattordici anni. Una



dichiarato Romano Caffaz -. Tanti cittadini vivevano in modo umile e talvolta poco decoroso. Mancava il cibo, mancava una prospettiva per i figli. In molte parti del Paese le abitazioni erano poco più che baracche, degradate e insalubri. Il fascismo, per togliere da sé le responsabilità, cercò qualcuno a cui dare la colpa di tutto ciò e lo trovò negli ebrei. Serviva qualcuno da comandare, qualcuno da ritenere peggiore e a cui attribuire la responsabilità dei problemi».

... mattina, un anno e mezzo dopo, nelle ultime settimane del 1943, andai in negozio ma trovai la saracinesca abbassata. Mi recai allora a casa dei Caffaz, bussai e ad aprirmi fu la signora Anna Tenerani, la mamma di Romano».

Liria

Liria ricorda ogni dettaglio. Anna la fece accomodare al tavolo del soggiorno. Aveva il volto tirato e, per la prima volta da quando la conosceva, non le sorrise.

In casa c'erano anche Umberto, il figlio maggiore, con lo sguardo corrucciato, e Romano che, al contrario, giocherellava e faceva confusione come sempre. Anna parlava mentre preparava in fretta le valigie.

«Il clima per gli ebrei in città è diventato troppo pesante. I rastrellamenti sono ormai all'ordine del giorno. Noi siamo molto conosciuti. Fino a oggi ci è stato consentito di tenere aperto il negozio, ma proprio per questo siamo facilmente rintracciabili. Mio marito Dario è già fuggito e adesso tocca a noi. Andremo a Viareggio e tu sarai l'unica persona a sapere dove siamo. Potrai aprire il negozio e tenere per te una parte dell'incasso. Ci vedremo una volta alla settimana: ci darai i soldi per vivere e terrai la tua parte».

Così andarono le cose per un po'. Poi anche Viareggio divenne troppo insicura. Il fronte si avvicinava, i pericoli si moltiplicavano. Anna decise di rifugiarsi con i bambini a Torino e chiese a Liria di accompagnarla, perché era l'unica ad avere una certa libertà di movimento. Liria ne parlò con la famiglia e accettò.

Fughe per ignota destinazione

A quel punto intervenni con una domanda rivolta a Romano:

«Nella vostra fuga avevate una meta finale oppure scappavate da un posto all'altro senza criterio?»

Romano rispose senza esitazione: «Non avevamo nessuna destinazione. Ci recavamo nelle città in cui trovavamo un alloggio e nessuno sapeva chi fossimo. Il trasferimento a Torino ebbe anche aspetti paradossali: noi ci nascondemmo nella casa di una ricca famiglia di ebrei piemontesi, mentre loro si spostarono dalle nostre parti, in Garfagnana. Questo dimostra che non esisteva un luogo sicuro. Scappavamo e basta. Restavamo un po' e poi fuggivamo di nuovo».

segue a pag. 14

Laboratorio di ... da pag. 12

riscoperta della comunità.

2. Da conflitto a collaborazione. Il rapporto con l'Ente gestore era caratterizzato da reciproca incomprensione e aggressività.

Il progetto ha quindi assunto una fondamentale funzione di mediazione, costruendo un canale di dialogo stabile che ha ridotto la conflittualità e aperto la strada alla fiducia.

3. Un nucleo di comunità attiva. Si è consolidato un gruppo stabile e coeso di residenti, a forte protagonismo femmi-

nile.

Questo nucleo rappresenta oggi lo "zoccolo duro" del quartiere, il motore che garantisce continuità alle relazioni e funge da collante per l'intera comunità.

Sintesi e conclusioni

Le finalità di tutte queste azioni si possono così riassumere:

* Promuovere il benessere abitativo e potenziare le risorse delle persone, agendo con gli strumenti della mediazione al fine di prevenire e contrastare le criticità che si possono incontrare in un percorso abitativo di social housing e co-housing sociale (coabitazione solidale). Attraverso lo strumento della riu-

nione periodica (appuntamento settimanale) vengono affrontati argomenti di comune interesse con il metodo della Comunità Aperta, in modo assembleare e guidato finalizzato al problem solving.

* Rompere l'isolamento del quartiere dal resto della città, promuovendo eventi e scambi culturali finalizzati alla rivalutazione delle relazioni sociali e interpersonali. La rigenerazione urbana in definitiva consiste nell'applicazione del diritto alla città, teorizzato da Henri Lefebvre come diritto alla libertà visto sotto varie sfaccettature, alla socializzazione, all'habitat e all'abitare in spazi

salubri piacevoli e stimolanti, il diritto a produrre nuovo spazio urbano che risponda alle esigenze dei residenti, alla possibilità di poter accedere alle risorse della città, il diritto all'attività partecipante, alla fruizione dello spazio al di là del diritto di proprietà

Il gruppo di operatori volontari, iscritti al Circolo SpazioAlberica, dedicato a tale attività (circa 10), è composto da varie persone provenienti da diversi campi professionali (didattici, sanitari, psico sociali, culturali) e dal volontariato sociale: tale composizione potrà costituire una risorsa in più nel percorso di costruzione di una comunità pensante ed operante.

Nel collegio di suore

Anche Torino divenne presto pericolosa. Per un bambino piccolo era sempre più difficile seguire la madre e il fratello in una fuga continua. Si trovò allora la disponibilità di un collegio di suore a Cuornè, quarantuno chilometri più a nord «Fu un distacco doloroso - racconta Romano - anche perché mia madre sapeva che in quei posti c'era pochissimo da mangiare. Per questo riuscì a farmi arrivare, ogni tre o quattro giorni, un po' di pane e qualche dolce. Ma le religiose non mi consegnavano il cibo. Quando la mamma se ne accorse, decise di tornare a prendermi».

Non potendo muoversi di persona, Anna affidò l'incarico a Liria.

«Partii nel pomeriggio - racconta Liria - perché camminare di notte significava non essere visti. Il buio era un rischio in meno. Ma un convoglio di fascisti mi notò lungo la strada. Una camionetta mi fermò. Inventai la scusa che stavo andando a trovare degli zii in paese. Mi fecero salire e mi accompagnarono».

Un passaggio dai fascisti

Arrivata a Cuornè, entrò nel collegio senza farsi vedere. Ritrovò Romano, si abbracciarono e passarono la notte lì. All'alba ripartirono. Liria capì subito che il bambino non avrebbe potuto camminare per oltre quaranta chilometri. Tornò allora dalla carovana di camicie nere, raccontando che Romano era un suo cuginetto.

Arrestato

All'inizio andò tutto liscio. Poi, improvvisamente, due fascisti li fecero scendere e li portarono in caserma.

Li chiusero in una stanza per circa mezz'ora. Tomarono, presero Romano per un braccio e lo portarono via. Lui piangeva, urlava, la chiamava. Liria, per la

paura e la tensione, svenne.

Si risvegliò alle 19, in un'infermeria. Aprì gli occhi e vide Romano davanti a sé.

«Gridai di gioia - racconta - lo abbracciai e gli chiesi cosa fosse successo». Romano rispose: «Urlavano, volevano sapere come mi chiamo. Io gli ho detto che mi chiamo Tenerani, come la mamma, e di nome Romano, come il figlio del Duce».

Quella risposta salvò loro la vita.

Romano aggiunge oggi:

«In realtà non fu una bugia consapevole. Fino a sette anni credevo davvero di chiamarmi Tenerani. Non sapevo di essere Caffaz né di essere ebreo. I miei genitori mi avevano tenuto nascosto entrambe le cose, convinti che così non avrei compiuto passi falsi se interrogato».

Usciti dalla caserma, trovarono dopo alcune ore il passaggio di un commerciante con un carretto a pedali. La mattina seguente erano a Torino, da Anna. Alla fine del racconto, Romano fece una confessione che può sembrare bizzarra, ma che affonda le radici in quei giorni di fame: «La fame patita in quel collegio mi segnò profondamente. Fino a quindici anni non riuscii ad andare a letto se non avevo una tazza di minestrone di verdura sul comodino».

Vivi grazie al letame

Adriano Romanelli è un uomo anziano, sereno e risolto. Per decenni ha regalato gioia ai bambini di Carrara con il suo rifornitissimo negozio di giocattoli in via Loris Giorgi, ancora oggi aperto con il suo nome, anche se non più di sua proprietà. Non c'è bambino che non abbia vissuto un Natale felice grazie a un dono acquistato da Adriano Giocattoli.

Eppure quell'uomo che ha distribuito felicità per una vita intera ha nascosto a

lungo una storia drammatica: quella della sua infanzia sotto l'occupazione nazista.

Adriano era - ed è - ebreo. Da neonato viveva con la madre Viviana e la sorella Ada nel palazzo Ferrari, in centro a Carrara, con le logge affacciate su Piazza Alberica. L'ingresso dell'abitazione era sul retro. La casa era sovraffollata di parenti. Nel sotterraneo c'era un rifugio. È il suo unico ricordo diretto di quegli anni: lì si nascondevano durante i bombardamenti e al passaggio dei nazisti. Ada, di un paio d'anni più grande, conservò ricordi più nitidi. Raccontava degli scarponi dei tedeschi intravisti da una grata del rifugio.

«Tanto era ossessionata da quelle calzature - ricorda Adriano - che in tutta la vita non ha mai acquistato un paio di stivali, né per sé né per i figli».

Il padre, Renato, non era con loro. Non essendo ebreo, aveva inizialmente intestato a sé il negozio della moglie Viviana, in via Rossi, per aggirare le leggi razziali.

Dopo l'8 settembre, però, le sue simpatie antifasciste lo costrinsero alla fuga. Si arruolò nella formazione Gino Menconi della brigata Garibaldi, diventandone capitano. In breve tempo divenne uno degli uomini più ricercati da nazisti e fascisti.

Nonna Esterina

Un episodio lega la famiglia di Adriano alla mia. Nel 2006 mia nonna Esterina mi raccontò:

«Verso la fine del 1943 un gruppo di fascisti entrò in casa a cercare Renato. Non lo trovarono e, frustrati, cominciarono a spaccare tutto. Io avevo il mio caratterino e iniziai a offenderli. Uno mi spinse con forza. Ero in stato interessante, caddi e mi sentii male. Mi salvai, ma per il bimbo che aspettavo non ci fu nulla da fare».

Non restava che fuggire. Codena, San

Giuseppe vicino a Miseglia, San Terenzo, infine Bardine. A San Terenzo, tra la primavera e l'estate del 1944, vissero in una stalla della famiglia Tonelli. Dormivano nel fieno, tra gli escrementi degli animali. Quando il denaro finì e le razzie tedesche svuotarono anche le dispense dei contadini, fu Wanda Signanini - la "zia Wanda", cugina di Renato - a procurare viveri.

Tornò a Carrara, recuperò capi dal negozio chiuso, li vendette al mercato nero e si spinse fino a Parma per comprare cibo.

Ma i tedeschi erano sempre più presenti. Renato escogitò allora un piano disperato: scavò una grossa buca nel pavimento della stalla, la riempì di letame e la coprì di fieno. A ogni visita dei nazisti, la famiglia si sarebbe nascosta lì sotto. Grazie a quel sistema «poco ortodosso», si salvarono fino al 17 agosto 1944. In quei giorni a Fosdinovo si era insediata una compagnia del Genio pionieri della 16ª Divisione SS "Reichsführer", comandata dal tenente Albert Fischer. Le razzie a San Terenzo si moltiplicarono.

La strage di Bardine

Il 17 agosto, lungo la strada verso Bardine, i tedeschi si scontrarono con i gappisti "Ulivi" di Carrara: sedici soldati tedeschi morirono.

La rappresaglia fu terribile. Bardine fu incendiata.

Il 19 agosto, sotto la guida del maggiore Walter Reeder, furono uccise 159 persone, a cui se ne aggiunsero altre nei giorni successivi. Tra le vittime non ci furono Adriano e la sua famiglia.

Renato, appena seppellito dell'uccisione dei sedici soldati, intuì cosa sarebbe accaduto. Li raggiunse e li portò via, abbastanza lontano da salvarli.

Dove, Adriano non lo ricorda con certezza. Forse a Carrara. Ma abbastanza lontano da sopravvivere.

Fumetti, Kipling e futuro

"L'Ankus del Re"

Un pomeriggio di cultura e aggregazione ha animato ieri il Laboratorio di Quartiere di Caina.

Al centro della scena, la graphic novel ispirata al "Libro della giungla" e un nuovo ponte con la comunità scout locale. al Laboratorio Nuova Caina

CAINA - Un pubblico folto e variegato, composto da residenti, giovani e una nutrita rappresentanza di Scouts locali, ha gremito, mercoledì 18 febbraio, la sala del Laborato-

rio Nuova Caina. L'occasione era la presentazione di "L'Ankus del Re", la graphic novel tratta dal secondo Libro della giungla di Rudyard Kipling, a cura di Maurizio Castellaro e Alessandro Zunino.

A dialogare con i due autori, nell'incontro svoltosi dalle 17 alle 18.30, è stata la giornalista de La Nazione

Cristina Lorenzi. Il volume, come spiegato durante la conversazione, non si limita a trasporre la famosa novella, ma ne offre una rilettura attualizzata, capace di parlare al lettore contemporaneo mantenendo intatta la forza evocativa della giungla e dei suoi abitanti.

La serata, però, non è stata solo un'occasione per gli appassionati di fumetti.

segue a pag. 15



Carrara

Dove il botto è identità e il regolamento un optional

Cesrae Micheloni

A Carrara non si festeggia: si detona, si spara. Petardi, fumogeni, fuochi d'artificio: matrimoni, compleanni, comunioni, inaugurazioni di bar, perfino il taglio della torta del gatto. La logica è semplice: più forte il botto, più valgo. Se mi sentono, esisto. Davanti alla chiesa della Sacra Famiglia, a Marina di Carrara, un matrimonio ha trasformato il sagrato in un

set di Apocalypse Now: fumogeni rosa, fuochi d'artificio, e una palma che prende fuoco come fosse parte del rito. Vigili del fuoco, municipale, panico, video sui social. Il solito copione: prima si accende tutto, poi si accende il dibattito.

Sì, esiste un regolamento comunale che disciplina l'uso dei fuochi d'artificio. Sulla carta. Nella realtà è un documento zen: tutti sanno che c'è, nessuno lo percepisce.

A Carrara il botto non è un abuso: è un diritto naturale, un'estensione del carattere. Un modo per dire "io ci sono" senza il fastidio di parlare. Ogni matrimonio è una curva ultras, ogni compleanno un pre-partita. Fumogeni, torce, petardi: manca solo il settore ospiti. La differenza è che allo stadio ci sono regole, steward, controlli. Qui basta un parente con la valigetta pirotecnica e la città diventa una coreografia permanente. E mentre la città si diverte a far rumore, c'è chi spara

anche quando non c'è da festeggiare. A Bonascola, un gatto randagio – Bunny, così lo chiamavano i volontari – è stato colpito da un proiettile di carabina. Un uomo l'ha trovato agonizzante e l'ha portato alla clinica veterinaria. I medici hanno estratto il proiettile, ma Bunny è morto dopo un giorno intero di agonia. Secondo i testimoni, non è stato un incidente: qualcuno ha puntato, mirato, sparato. Un gesto volontario, gratuito, come se la vita fosse un bersaglio da colpire per noia.

Carrara è una città dove il rumore è linguaggio e il silenzio è sospetto. Si spara per festeggiare, si spara per passare il tempo, si spara per sentirsi vivi. Il botto è diventato identità sonora, il proiettile segno di appartenenza. E Bunny, il gatto randagio, è solo l'ennesima vittima di una città che confonde la forza con il frastuono. Qui non si parla, si fa rumore. E il rumore, ormai, è diventato la nostra forma di pensiero.

Una città in ginocchio

Per capire lo stato di Avenza non servono premi o targhe da appendere all'ingresso del Comune. Basterebbe una fotografia, l'ennesima, scattata qualche giorno fa: un uomo ubriaco, i pantaloni abbassati, appoggiato a un muro come fosse un elemento degradato dell'arredo urbano. Sullo sfondo un edificio pubblico che cade a pezzi; intorno un quartiere che osserva, scuote la testa e tira dritto. Non per indifferenza, ma per quella stanchezza che subentra quando scene simili si ripetono fino a svuotarsi di senso. Mentre nei palazzi si celebra Carrara, "prima capitale toscana dell'arte contemporanea", nelle strade di Avenza l'arte più diffusa sembra essere quella dell'abbandono. Il vero pericolo è qui, vorrebbero che ci abituiamo a questo scenario, ma l'assuefazione al degrado sarebbe la nostra vera e definitiva

sconfitta. Proprio questa accettazione passiva alimenta un'ingiustizia a doppio taglio; colpisce chi è talmente alla deriva da non riuscire più a chiedere aiuto e ferisce i residenti che, pur pagando le tasse, vedono

il proprio quartiere scivolare lentamente nell'oblio. Le spiegazioni ufficiali sono un copione già scritto: mancano le strutture, non ci sono risorse, la competenza è di qualcun altro. A volte si arriva perfino a dire che certe persone hanno "scelto" di vivere così. Tutto formalmente corretto ma drammaticamente insufficiente, come un alibi istituzionale. Nessuno sceglie davvero la strada, ci si finisce, ci si scivola, ci si resta intrappolati. Trasformare una tragedia in una "scelta" serve solo ad archiviare la pratica senza risolverla. Dietro queste giustificazioni da ufficio emerge una resa culturale. Non è solo una questione di decoro ma di assenza, di servizi sociali invisibili e di un'amministrazione che sembra più impegnata nelle celebrazioni che nei problemi quotidiani del territorio. Quando una comunità accetta che l'inaccettabile diventi normale, sta dichiarando la propria resa. E a restare nuda in mezzo alla strada non è solo la fragilità di chi è caduto, è la nostra idea di civiltà.

Cesare Micheloni



L'Ankus del re da pag. 14

La presenza dei giovani Scout ha aggiunto una dimensione inaspettata e proficua all'evento, trasformandolo in un vero e proprio momento di progettazione partecipata.

Da un lato, l'incontro ha messo in luce il profondo legame tra l'immaginario kiplinghiano - fatto di avventura, leggi non scritte e crescita personale - e i valori educativi che da sempre sono alla base del movimento scoutistico. Un nesso che il Laboratorio Nuova Caina ha saputo cogliere e valorizzare.

Dall'altro, e forse è la notizia più significativa per il quartiere, l'entusiasmo dei ragazzi e delle ragazze intervenuti non si è esaurito con il termine della presentazione.

I giovani rappresentanti dello scoutismo locale si sono detti pronti a mettere la loro esperienza a disposizione della comunità.

Hanno infatti manifestato l'intenzione di collaborare attivamente con il Laboratorio e la sua Biblioteca, proponendosi per future attività di animazione sociale rivolte in particolare ai residenti delle case popolari.

L'iniziativa si inserisce nel più ampio progetto di rigenerazione urbana portato avanti dal Circolo Spazio Alberica e dal Laboratorio Nuova Caina, confermando come la cultura e la partecipazione attiva dei cittadini, a partire dai più giovani, siano le leve fondamentali per tessere nuove relazioni e ridare slancio al tessuto sociale del quartiere **F.B.**



Battilana

Modello negativo di Carrara

Battilana e Il Battilano versano in condizioni disastrose e rappresentano totalmente la pessima amministrazione locale. Tutte le problematiche sparse per la nostra città sono lì Implementate e unite. Partiamo dal degrado ambientale e sanitario presente nel Battilano, lungo il Muraglione, dove si trovano sacchi di plastica abbandonati ai lati della strada in quantità talmente elevate che servirebbe una pulizia straordinaria. Si R-Esiste aveva già in precedenza richiesto tramite Riccardo Bertoloni l'installazione di telecamere lungo il tratto del ponte autostradale o in alternativa un intervento periodico di controllo così da impedire agli incivili di continuare a creare questa discarica. Nonostante la colpa sia di questi ultimi, la situazione nelle settimane di nostro monitoraggio non è per niente migliorata, segno evidente che i lavori di pulizia stradale sono stati quasi del tutto inesistenti. Proseguendo lungo la strada del Muraglione si nota una pericolosa crepa che compromette la stabilità della struttura, già segnalata da mesi, dalla quale fuoriesce acqua proveniente dagli argini del Parmignola. L'acqua si riversa in strada e nei terreni vicini (richiamando la mancata manutenzione dei torrenti locali per cui Si R-Esiste, a seguito del maltempo che aveva colpito il territorio, aveva ad Ottobre 2025 portato in Procura un esposto rilevando il problema della mancata pulizia ed esecuzione di un dragaggio della Fossa Maestra e dei canali che ad essa affluiscono). Continuando il percorso si arriva a Battilana, il cui centro cittadino è rappresentato da un piazzale adibito a parcheggio selvaggio, dove si ergono la chiesa e la ex scuola, ormai chiusa ma con una luce interna sempre accesa, pagata inevitabilmente dai cittadini. Questo edificio rappresentava il simbolo dell'intera comunità in quanto veniva usata come centro di ritrovo per chi oggi è costretto a spostarsi altrove. Da non trascurare è il problema della viabilità: basta pensare al fatto che in queste stradine l'ambulanza potrebbe faticare a transitare, soprattutto nel caso incontrasse un altro veicolo in senso opposto. Per cui, come già chiesto, si potrebbe utilizzare la perequazione per allargare alcuni tratti stradali.

Superato il centro cittadino si arriva alla zona artigianale in cui si trova un ingresso stradale in condizioni disastrose.

Nella parte finale di questa zona (dove protagoniste sono le gare di moto) si trova una rotonda, la cui uscita verso nord è bloccata da un muro che andrebbe abbattuto, così da permettere il collegamento della zona artigianale alla strada principale d'accesso al paese. Oltretutto, il territorio rimane ancora sprovvisto di servizi di trasporto e i negozi più vicini si trovano lungo l'Aurelia. Battilana e il territorio adiacente sono stati completamente dimenticati dalla nostra amministrazione nonostante tante sollecitazioni e una raccolta firme ad Ottobre 2024. Il nostro impegno sarà quello di aiutare i cittadini a resistere per tornare ad esistere, sia nel presente che nel prossimo futuro.

**Federico Cenderelli e Riccardo Bertoloni
del Comitato Si R-Esiste**

Una politica di genere che degenera

Inizio con una particolare connotazione questa Amministrazione: Sindaca donna, ampia rappresentanza femminile in giunta, diktat all'alleato sopraggiunto di esprimere un nome femminile, un'incaricata dell'agenda e segreteria donna. Guai poi a sbagliare la desinenza! Come se una vocale facesse la differenza rispetto alla sostanza, e poi?

La riprova che alla forma non corrispondesse quest'ultima lo ha dato il percorso di questa amministrazione che volge al termine.

Seppur nessun assessore si sia contraddistinto per particolari capacità, ci siamo trovati spesso a dover dare giudizi a dir poco imbarazzanti.

Non si tratta di presa di posizione di opposizione a prescindere, ma di reale constatazione quotidiana di mancanza di una visione di vivibilità, di crescita e sviluppo di una città. Colpa certo di chi amministra, Sindaca e assessori tutti, colpa dei partiti che li sostengono che non hanno saputo imporre una direzione diversa dalla deriva attuale, più legati al ruolo (poltrone e benefit conseguenti) che non a dare un segno politico tangibile e percepito a chi li sostiene o li avrebbe potuti sostenere.

Si è parlato spesso di atteggiamenti di chiusura ed arroganza, ma la cosa che mi ha particolarmente colpito è la totale mancanza di sensibilità e rispetto non solo verso noi cittadini, ma persino verso gli stessi comprimari.

La prima a cadere, con una scusa quasi umiliante è stata proprio colei che molto si era battuta per fare arrivare la Sindaca alla meta ambita, Marella Marchi, alle sue dimissioni sono seguite imbarazzanti parole fugaci che avevano più il sapore di una liberazione che di un reale rammarico per la decisione presa.

Un episodio? Non sappiamo, perché poi pur di non ammettere le limitate capacità di un'altra assessora, la si è circondata di altre figure con ruoli simili e costosi alla collettività, la faccia era salva, la

figurina composta da mettere in bella vista rimaneva, ma di fatto i fili e la regia venivano mossi da altre.

Basta partecipare ad un consiglio per comprendere il vuoto totale, la mancanza di empatia, quasi l'insofferenza verso il pubblico e la città.

E da pochi giorni l'apice della saga: via la Benfatto! Il Ben servito dato dopo mesi d'agonia, una spina che si sperava fosse staccata dalla stessa, per limitare la brutta figura, i veri motivi sono noti a tutti o quasi e suscitano soltanto il disgusto di ritrovarsi di fronte a diktat o logiche che non si vogliono far morire. Ma perché non riuscire a trovare in tutti questi mesi di preannunciata destituzione una motivazione degna della figura che doveva essere sacrificata in nome del Partito Despota?

All'improvviso, ad un anno dalla fine ci si accorge che la persona designata, scelta e da noi ben pagata non ha capacità ed esperienze relazionali per seguire i progetti Art.21 legati alla sua delega e guarda caso derivati dalla proroga delle concessioni

all'escavazione degli Agri Marmiferi???

Ma ci faccia il piacere!! Evidentemente si rivolge non solo all'interessata, ma anche a tutta la città un'offensiva scusante per altri fini manco tanto saputi celare..... la nuova nomi-

na garantirà il programma di Governo dell'Ente? Proprio colui che uscì con le ossa rotte da uno storico round di antiche ma mai dimenticate primarie che la dissero lunga sul suo appeal con la città?

D'altra parte, Carrara ora ha trovato chi si adopererà finalmente (ironico!) a far sì che 'le tante cose che sono in campo diventino sempre più patrimonio del sentimento della città'...non sappiamo cosa s'intenda perché stiamo consultando il Bignami dell'antico forlinese, ma non troviamo la traduzione..... sostanzialmente aria fritta!

Dunque, nel silenzio totale delle altre ex colleghe (meglio a lei che a noi!), di buona parte delle donne del Partito, viene cacciata la Benfatto in modo sicuramente non dignitoso, irrispettoso verso di lei e della collettività...vede Sindaca ci permetta una veloce reminiscenza dell'etimologia della parola Donna, deriva da Domina, cioè signora e padrona, e lei avrebbe dovuto sapere gestire questi due allontanamenti in modo più signorile e forse saper dominare interferenze esterne.

Un saluto alla defenestrata...di certo con un operato meno biasimevole o nullo di altre/i che fanno più comodo per assetti futuri.

**Michela Pinelli
del Comitato Si R-Esiste**



Massa. Dietro la violenza

Un crollo educativo

Cesare Micheloni

Sfogliare i giornali oggi è come leggere un bollettino di guerra. Ragazzi che spacciano, pestano, filmano le loro aggressioni. Ragazzi che si drogano, rubano, accoltellano e, nel peggiore dei casi, muoiono. Tutto per un like, uno sguardo, una parola di troppo.

Non si tratta più di episodi isolati. Da Peschiera a Monreale, da nord a sud, la cronaca è un'unica, interminabile playlist di violenza giovanile.

E se qualcuno pensa che tutto questo riguardi altre regioni, dovrebbe guardare la mappa della criminalità toscana. Firenze è stabilmente tra le province più criminali d'Italia: furti, borseggi, aggressioni, movida fuori controllo. Pisa e Livorno oscillano tra spaccio, risse e notti che sembrano uscite da un videogioco. Prato combatte con reati economici, sfruttamento, lavoro nero.

E poi c'è Massa-Carrara, che non guida nessuna classifica, ma ha una sua specializzazione inquietante: risse, pestaggi, gruppi giovanili che si muovono tra la costa e le periferie come se il territorio

fosse una zona franca. Non è un'eccezione: è un tassello della stessa geografia. Cambiano i nomi delle piazze, non le dinamiche.

Da anni, tra Marina e il centro, vediamo crescere una malamovida che non è solo "ragazzi che fanno casino", ma un impasto di alcol, noia, frustrazione e totale assenza di adulti. Un'assenza non solo fisica ma educativa: adulti incapaci di gestire i conflitti che delegano il proprio ruolo alla polizia o alla passività di uno smartphone. In questo deserto di riferimenti, il fatto di queste ore a Massa non è un meteorite caduto dal cielo. È l'esplosione di una miscela che conosciamo da tempo.

I gruppi giovanili sono misti: italiani, seconde generazioni, stranieri. La nazionalità è il bersaglio facile, la scoria perfetta per chi vuole chiudere la discussione in due minuti. Ma i dati dicono altro: a delinquere di più non sono gli stranieri, sono i poveri, i fragili, i lasciati ai margini. Che siano nati a Massa o a Casablanca cambia poco.

Se metti un ragazzo in un quartiere senza servizi, senza sport, senza prospettive, con TikTok come unico orizzonte, il rischio di vederlo in una banda è altissimo. Il resto è propaganda.

L'epoca Covid è una ferita ancora aperta. L'Istituto Superiore di Sanità lo dice chiaramente: sedentarietà in aumento, obesità in aumento, uso problematico

dei social in aumento, salute mentale in caduta libera. Nei più piccoli, peggioramento del sonno e difficoltà di concentrazione. Nei più grandi, un'esplosione di sintomi depressivi. E nel triennio post-pandemico i reati commessi da minorenni sono aumentati di circa il 30%: un dato che conferma quanto la pandemia abbia amplificato fragilità già presenti.

E nel tentativo di scappare da un disagio silenzioso, sono esplose nuove dipendenze: videogiochi, pornografia, gioco d'azzardo. Una fuga nel vuoto, spesso senza ritorno.

Dopo l'omicidio di Giacomo Bongiorini, la città si è svegliata ferita. E le dichiarazioni arrivate nelle ore successive raccontano molto più del previsto. Sindaci, amministratori, rappresentanti istituzionali parlano di "comunità ferita", "giorno di lutto", "vicinanza alla famiglia". È un linguaggio necessario, ma non sufficiente: consola, ma non spiega.

Il comitato per l'ordine pubblico risponde con il solito pacchetto d'emergenza: chiusura dei locali a mezzanotte e mezzo, stop al vetro dopo le 22, più pattuglie, più controlli. È la stessa ricetta del 2013. Funziona per mostrare che "lo Stato c'è", ma non tocca le radici del problema.

C'è chi parla di "città allo sbando", chi invoca rinforzi, chi chiama in causa il governo. È la trasformazione del dolore

in munizione politica.

Tutti parlano di sicurezza, nessuno parla di società.

E poi c'è la voce più interessante: quella di Roberto Valettini, presidente della Provincia, che parla di analfabetismo emotivo, di fallimento collettivo, di ragazzi incapaci di riconoscere empatia, limite, responsabilità.

È l'unica narrazione che non si ferma alla superficie. L'unica che prova a dire: "Non è solo ordine pubblico. È un crollo educativo."

La politica risponde con telecamere, Daspo, ronde, repressione. Ma guai a toccare l'elefante nella stanza: una generazione lasciata senza educazione, senza esempi, senza regole, senza scuola, senza sport, senza futuro.

Il patto educativo deve essere concreto. Vuol dire soldi veri per scuole, sport, associazioni, spazi di aggregazione. Vuol dire che i sindaci devono smettere di fare conferenze stampa sulle telecamere e iniziare a parlare di chi starà accanto a quei ragazzi quando le telecamere si spengono.

Le baby gang, il branco, le bande di bulli non nascono nella notte. Nascono nei pomeriggi senza adulti, nelle scuole lasciate sole, nei quartieri dimenticati. Intanto la domanda resta, la più semplice e la più terribile: quando ancora possiamo ignorare ciò che abbiamo sotto gli occhi?

Il centro da centrare

La politica locale ha battuto un colpo per spolverare luoghi comuni.

In particolare, hanno trovato che per rivitalizzare il centro storico (indi Carrara centro) bisogna riportarci le scuole! Battaglia di retroguardia con tanto di vittimismo incorporato.

Quello di cui Carrara centro non ha proprio bisogno sono, a nostro avviso, proprio le scuole, perché è un agglomerato angusto di un miglio quadrato; inoltre, in quel miglio quadrato di studenti c'è la maggiore concentrazione di tutto il Comune: Accademia oltre 1.100 studenti, Liceo artistico oltre 300, solo una trentina purtroppo nella scuola del Marmo, più la scuola di musica, a tutto ciò si aggiungano gli alunni della scuola dell'obbligo (medie, primarie, materne e nidi). Per un miglio quadrato, appunto, non sono pochi.

Viene il sospetto che il vero obiettivo sia quello di impedire alla Provincia di realizzare il progetto del nuovo Liceo Scientifico, per farne un parcheggio per

lo Stadio e ricercare così un facile consenso tipo 'panem et circenses'... d'altro canto, si cerca di trovare la soluzione improbabile in qualche palazzo ottocentesco, purché in 'centro' in contrasto aperto con tutte le normative vigenti.

Ci si lamenta della scarsa vitalità, pensando ai tempi in cui erano di moda le 'vasche' di via Roma, senza che ci si renda conto che la società è cambiata e

anche le città a livello urbanistico si sono evolute: Carrara è un'unica città di 7km da Caina al mare, nella logica del terzo millennio, il suo centro naturale è Avenza (ecco l'abbiamo nominata ahi voi!).

La concentrazione maggiore delle filiali bancarie è ad Avenza e non è certo un caso. Nonostante tali premesse, questa frazione ha perso vita, col taglio di uffi-

ci, servizi e scuole, di fatto ha sofferto la desertificazione maggiore e più evidente: basti contare le saracinesche chiuse sia nella zona centrale, come via Sforza, che nel centro storico. Avenza negli ultimi anni ha perso l'ufficio di stato civile, l'Agenzia delle entrate, gli uffici dei Trasporti Pubblici, l'Agenzia delle Entrate, gli uffici dell'Acquedotto e la Sala Convegni, inoltre ha perso quattro scuole: elementare Anna Frank, Media Leonardo da Vinci, IPSIAM Barsanti, Università del tempo libero.

La più volte promessa scuola infermieri è ancora una chimera, mentre nel frattempo la ex Gil Viene abbandonata in un'intera ala e il palazzo ex CAT va alla svendita.

Nessun politico (se non in campagna elettorale) ha alzato un dito o fatto proposte, evidentemente fa più comodo accendere i riflettori dove la risonanza è maggiore, senza contare che la maggior parte dell'elettorato è proprio al centro, ma quello vero.

**Per il Comitato Si R-Esiste
Adelmo Della Zoppa
e Patrizia Arrighi,
rispettivamente già Presidente e
Consigliere della
Circoscrizione Avenza - Battilana.**



Bianco e nero

Il primo numero de' L'ecoapuano, porta la data di settembre del 1990. Era un semplice foglio A3, stampato sulla due facciate. Da allora, una lunga storia e continui cambiamenti, anche di nome, per un certo periodo. Tante difficoltà, denunce, qualche condanna per il suo defunto fondatore, proprietario e responsabile per molti anni, ostracismi, calunnie (Chi vi paga?) crisi e, anche, fratture e divisioni dolorose, al nostro interno, con chi qualche compromesso, anche di collocazione politica, per più visibilità e riconoscimenti, lo avrebbe anche accettato. Vari tentativi, dall'esterno, di acquisirne il controllo, in cambio di finanziamenti, da parte di alcune forze politiche, ma anche di privati, ci sono stati. Solo che la redazione, che era quella che il giornale lo faceva, si è sempre rifiutata di rinunciare alla sua autonomia e collocazione a sinistra (Siete ormai diventati il giornale dei rom, dei «barboni e degli extraparlamentari» - ci accusava qualcuno anche interno all'Eco) e ha impedito, più volte, che l'Eco virasse politicamente, di 180° e diventasse l'organo di una forza politica. Scelte morali e politiche obbligatorie, ma che hanno anche portato alla perdita, ad esempio, di pubblicità. Con fatica, in crisi economica permanente ma ce l'abbiamo fatta. Per una quindicina di anni l'Eco è stato distribuito quasi esclusivamente a livello militare. Ben poco nelle edicole, che non lo espongono. Quando è venuto meno l'impegno militante, la distribuzione è calata drasticamente e le difficoltà di bilancio so o cresciute. Per anni, l'eco è andati avanti, grazie anche agli aiuti di amici e al nostro lavoro gratuito, come sempre, del resto.

Da un po' il giornale esce quando ce lo consentono le finanze, cioè appena abbiamo messo da parte la somma strettamente necessaria per la tipografia, ma anche quando sentiamo la necessità di intervenire e dire la nostra su qualcosa che ci coinvolge ed è, per noi, importante dire. Alla distribuzione abbiamo sostituito internet dove compare come «ecoapuano.it». Ne stampiamo, poi, un numero limitato di copie, solo per chi le richiede, anche se resta un impegno finanziario gravoso per le nostre possibilità. Quest'anno, tra la necessità di dotarci di un nuovo computer, e di un nuovo scanner, perché quelli che avevamo erano così obsoleti che il tecnico, chiamato per capire come mai non svolgessero più molte delle funzioni necessarie, mi ha detto, lapidario: «Buttali». Fortunatamente c'è il mercato dell'usato. Anche la stampante sembra non essere in buona salute e si dovrà, a breve, rimpiazzarla.

Ma altra, più grave difficoltà, è venuta dalla chiusura della tipografia che stampava l'Eco a prezzi stracciati e ci dava la possibilità di utilizzare il colore in tutte le pagine.

Abbiamo perciò dovuto andare in cerca di qualche tipografia non troppo cara per noi. Direi che non ce ne sono. Il colore ha prezzi ormai proibitivi, da due a tre volte quel che pagavamo fino all'anno scorso.

Alla fine ne abbiamo trovata una che, stesso formato, stesso numero di pagine e rinuncia al colore ad eccezione della copertina, ci fa un prezzo vicino a quello di prima. Forse - magra consolazione - il bianco e nero, esprime meglio lo spirito di questi tempi che non ammettono sfumature e mezze misure, ma scelte nette «O di qua o di là».

Insomma, ci riproviamo ancora. C'è ancora bisogno di resistenza. E di dire qualcosa che forse altri non dicono; di dare voce a qualcuno che non ce l'ha; di non arrenderci al dubbio che la fatica che facciamo sia inutile. E' un'illusione? Forse, ma anche lusso che non ci possiamo né ci dobbiamo permettere. **Red.**

Londra EU:

Vogliono la guerra

Anche se parlano di accordi e pace. L'Ucraina è l'antemurale armato dell'Europa, causa della guerra e non lo stato cuscinetto che garantirebbe la pace.

Bruno Gravagnuolo

Più che un format di pace pare una proposta armata quella che viene dal summit di Londra, tenutosi ieri con Macron Starmer e Merz. Insieme a Zelensky. Infatti nel momento stesso in cui si lancia la proposta, oltre alla vicinanza incrollabile a Kiev, si aggiungono: «joint venture» armate, potenziamento missili a lunga gittata e intercettori, cooperazione militare su larga scala. Al contempo si fa riferimento alla forza multinazionale che dovrà intervenire in Ucraina a pace fatta.

Una pace da conseguire con un dialogo a quattro: Europa, Ucraina, Russia e America. Quanto alla forza multinazionale par di capire che la Ue pensa ancora a «volenterosi» europei quantomeno al comando, visto che non compare la parola Onu.

E il tutto si svolge dentro la recrudescenza reciproca di raids e bombardamenti. Con dimostrata capacità di Kiev di colpire Pietroburgo e la Crimea, nonché le raffinerie del Caucaso. E la simmetrica pioggia di bombardamenti russi su Kiev, Sumy e Leopoli. Restano i punti della proposta willings: tregua, congelamento sulla linea del fronte, incontro diretto Putin - Zelensky nella cornice di Europa e Usa. Ciascuno con suoi rappresentanti, e uso degli asset russi congelati per le riparazioni. Nessun accenno a fine sanzioni contro Russia. E la riaffermazione dell'Ucraina come parte integrante dello spazio europeo da garantire sul campo, e non esternamente dentro un meccanismo negoziale di coopera-

zione e garanzia reciproca.

Insomma, Kiev è per i volenterosi la proiezione militare, industriale e territoriale dell'Europa.

Non già una zona neutra di cui garantire l'integrità e l'indipendenza nel segno della neutralità.

Ovvero: Kiev in guerra o in pace come Parigi, Berlino, Londra. Antemurale armata del continente e non cuscinetto tra Russia ed Europa. Talché il confine Euro - Nato si estende definitivamente alle porte della Russia, riconfermando così una delle ragioni principali della guerra, dapprima inter- etnica e poi geo-politica.

Sullo sfondo incombe il gigantesco megariamo di 6800 miliardi Von der Leyen-Kubilius. Che porterà in dettaglio l'Italia entro il 2032 a 77 miliardi di spesa militare e nel 2035 a 100. Con extra-costi per le famiglie di migliaia e migliaia di euro annui.

In pratica, il definitivo soffocamento dell'economia e del tenore di vita base dell'Europa, con meno welfare, meno lavoro, meno reddito disponibile.

Vi sono, nei 5 punti di Londra, anche cose ragionevoli.

Tipo tregua e spartizione sulla linea del fronte. Ma senza la sconfitta di questa Europa e del suo Rearm mirato al confronto diretto con la Russia, la pace resta una chimera.

Del resto, è molto semplice.

L'esercito ucraino ha bisogno di 70 miliardi annui. Di qui a fine 2026 Kiev necessita di 42 miliardi già pattuiti con Europa. Tra 2028 e 2035 secondo le bozze di bilancio Ue all'Ucraina devono andare 65 miliardi su 300 previsti per politiche agricole. E altri 35 su 452 miliardi di fondi di coesione.

Chi paga? Noi.

E sono numeri seri: li dà Giuseppe Sarcina sul Corriere di oggi.

Le batterie dei Patriot della Lockheed Martin costano 1,1 miliardi e ogni Patriot sollecitato da Zelensky 4 milioni.

Tutto cash agli USA che vendono armi, pagate da Ue, si smarkano e fanno da pacieri.

Te la dò io l'Europa!



Perché gli scandali non spostano i voti

Guido «Pacífico» Martinelli

Marcello Gemmato, sottosegretario alla Salute, farmacista di professione, ha firmato due provvedimenti che spostano circa 270 milioni di euro all'anno dalle casse del Servizio Sanitario Nazionale verso farmacie private, grossisti e industria farmaceutica. Lo ha documentato Milena Gabanelli su Dataroom con dati verificati e fonti primarie.

Fratelli d'Italia è ancora in testa ai sondaggi. Molti si chiedono come sia possibile. La risposta è scomoda, e Don Milani l'aveva già scritta nel 1967.

«Il problema degli altri è uguale al mio»

Don Milani non era un politico. Era un maestro. E come maestro aveva capito una cosa che i politici fanno finta di non sapere: che capire come funziona il potere non è un'abilità innata. Si impara. E si impara solo se qualcuno ti insegna gli strumenti.

Una riforma farmaceutica che sposta 270 milioni dal pubblico al privato è uno scandalo. Ma per riconoscerla come tale devi sapere cos'è il SSN, come funziona la filiera del farmaco, cosa significa distribuzione diretta, qual è la differenza tra fascia A e fascia B, perché il prezzo al pubblico non è lo stesso del prezzo negoziato dalle ASL.

Sono cose che non si imparano a scuola. Non si imparano guardando i telegiornali. Non si imparano sui social, dove ogni notizia dura tre ore e poi sparisce sotto la prossima. Si imparano solo se qualcuno si siede con te e te le spiega. Come faceva Don Milani a Barbiana.

«Il voto identitario non si sposta con gli scandali»

Una parte consistente dell'elettorato di Fratelli d'Italia non vota un programma. Vota un'appartenenza. Vota contro qualcosa — i migranti, la sinistra, l'Europa che comanda, le élite che decidono sopra le teste della gente. Gemmato che sposta i farmaci alle farmacie private non tocca quell'identità. Non è percepito come un tradimento.

Per percepirlo come tale bisognerebbe collegare i punti: il sottosegretario farmacista che favorisce le farmacie private è esattamente l'élite che decide sopra le teste della gente. Ma collegare quei punti richiede gli strumenti. E gli strumenti mancano.

«L'opposizione che non c'è»

Il secondo motivo per cui i sondaggi non si spostano è più semplice: chi è deluso non ha dove andare. Non vota l'alternativa — resta a casa. E chi resta a casa non sposta niente.

Don Milani diceva che l'astensionismo non è indifferenza. È la forma di protesta di chi non ha imparato che la sua voce conta. Di chi non ha mai avuto un maestro che gli dicesse: la politica ti riguarda, capisci come funziona, e poi decidi.

«Cosa possiamo fare noi»

Questo gruppo esiste per quello. Non per tifare una squadra contro un'altra. Per dare strumenti. Per spiegare come funziona una riforma farmaceutica, come si legge un sondaggio, come si riconosce un conflitto di interessi, come si distingue un fatto verificato da una narrativa costruita.

È il lavoro più lento del mondo. È anche il più necessario. Don Milani lo sapeva. Per questo è andato a Barbiana (ha accettato la punizione con un sorriso perché non è che i preti scelgono) - il posto che nessuno voleva, con i ragazzi che nessuno voleva - e ha cominciato da lì.

Flotilla

Aggressione criminale alla difesa dei diritti umani

Luigi Ferrajoli

L'aggressione israeliana alle navi della Freedom Flotilla, avvenuto nella notte del 30 aprile in acque internazionali al largo di Creta, è un atto di pirateria, che dà la misura del disprezzo criminale del diritto e dei diritti cui è pervenuto il governo israeliano di Benjamin Netanyahu.

Le 58 imbarcazioni della Flotilla stavano dirigendosi a Gaza per manifestare la loro solidarietà nei confronti della popolazione palestinese e per recare ad essa cibo, acqua potabile e medicinali, a garanzia del loro diritto alla salute e alla sussistenza. Stavano dunque esercitando un diritto fondamentale universalmente riconosciuto da tutte le carte costituzionali e internazionali e solennemente esplicitato da quella che è stata chiamata "Dichiarazione sui difensori dei diritti umani", adottata all'unanimità dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la Risoluzione n. 53/144 dell'8 marzo 1999. Dopo aver riconosciuto "l'importante ruolo di individui, gruppi e associazioni nel contribuire all'effettiva eliminazione di tutte le violazioni dei diritti umani", questa Dichiarazione stabilisce, nel suo primo articolo, che "tutti hanno il diritto, individualmente e in associazione con altri, di promuovere e lottare per la protezione e la realizzazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali a livello nazionale e internazionale".

Ebbene, contro questi "difensori dei diritti umani", chiamati da Israele "terroristi", sono stati messi in atto, dalla Marina israeliana, una lunga serie di reati: lo speronamento e l'abbordaggio di 21 imbarcazioni della Flotilla; la distruzione dei loro motori e dei loro sistemi di navigazione e di comunicazione; l'abbandono dei loro occupanti in un mare in tempesta; il sequestro di persona di 175 attivisti - 211 secondo la Global Sumud Flo-

tilla -, tra cui 23 italiani, 15 francesi e 30 spagnoli; infine, la minaccia di un trattamento analogo alle altre imbarcazioni della Flotilla, ove non cambiassero rotta.

E' chiaro che simili crimini sono stati commessi dal governo israeliano - ed altri ancora lo saranno in futuro - nella convinzione della totale impunità, o peggio della connivenza delle potenze occidentali e della totale ineffettività del diritto internazionale. Per questo sono necessarie risposte adeguate da parte di tutti i paesi civili: non solo la condanna dell'aggressione, ma la liberazione immediata dei "difensori dei diritti umani" sequestrati, il risarcimento dei danni alle loro imbarcazioni aggredite e, soprattutto, la garanzia del loro diritto, giacché di un diritto si tratta, di portare a termine, unitamente a tutti gli altri attivisti dell'intera Flotilla, la loro operazione umanitaria - la fornitura di cibo e di medicinali - in favore del tormentato popolo palestinese.

In assenza di queste risposte, la connivenza dell'Unione Europea si trasformerebbe in complicità. Sono in gioco non soltanto la libertà e i diritti degli attivisti della Flotilla. E' in gioco la nostra stessa civiltà giuridica. L'aggressione a quanti portano aiuti e solidarietà, cibo e cure mediche a un popolo che da più di due anni è martoriato dai massacri, dalle devastazioni, dalla fame e dalle malattie, equivale a un'aggressione a tutti i nostri conclamati valori.

Stiamo assistendo, d'altro canto, a una escalation nella violazione del diritto internazionale e nella crescita della disumanità e della barbarie. Contro questa disumanità e contro questa barbarie, la Freedom Flotilla esprime una protesta - la più efficace e coraggiosa - che è sorretta dai milioni di manifestanti che, in Italia e in Europa, già si sono mobilitati e torneranno a mobilitarsi. Sarebbe l'ennesimo segno di distanza dei nostri ceti politici dalle nostre società, se i nostri governi, l'Unione Europea, il Consiglio di Sicurezza e l'Assemblea generale dell'Onu non condannassero duramente questi crimini e non invocassero, oltre alla loro immediata cessazione, l'intervento della Corte internazionale di Giustizia, oltre che delle diverse giurisdizioni nazionali. In difesa, a questo punto, della loro stessa identità democratica.



Marcia a Sarajevo (1992)
Mir Sada (1993)
Global Sumud Flottilla (2026)

Un'aria di famiglia?

Le due marce di Sarajevo hanno qualcosa in comune con la Sumud Flottilla verso Gaza, pur nelle loro diversità?

don Agostino Rota Martir

Oggi pochi ricordano quelle iniziative, intraprese durante la guerra in corso in Bosnia, quando Sarajevo era assediata e l'intero Paese era una polveriera. Lì gli eserciti (serbi e croati) massacravano i civili tra campi di concentramento, pulizia etnica ed espulsioni. Anche Mostar Est (la parte musulmana) era sotto assedio e quasi rasa al suolo. Siccome sono stato uno dei partecipanti di entrambe le marce, cercherò di fare una rilettura di quelle iniziative alla luce dell'attuale Sumud Flottilla.

Le marce degli anni '90: successi e divisioni

Le due marce degli anni '90 furono organizzate dai Beati i costruttori di Pace (Padova), grazie alla volontà e alla caparbietà di don Albino Bizzotto, insieme ad altre figure di spicco del pacifismo italiano di allora: don Tonino Bello, Mons. Bettazzi, Eugenio Melandri, Luciana Castellina, Alex Langer e altri.

• **La prima marcia** venne vista come un "successo" perché circa 400 persone riuscirono a entrare nella capitale bosniaca e a rompere l'assedio della città.

• **La seconda marcia** (Mir Sada - "Pace subito"), al contrario, non raggiunse lo stesso scopo a causa di due fattori:

1. Il forte peggioramento del conflitto in atto.

2. Le divisioni interne e le differenti visioni tra i partecipanti stessi. Non eravamo più in 500, bensì in 1200, di diverse nazionalità, con mentalità e organizzazioni talvolta condizionate dai rispettivi governi (ad esempio la ONG francese Équilibre, che ad un certo punto ritirò il proprio supporto logistico).

Questo "fallimento" segnò non poco lo stesso movimento nonviolento italiano; alcuni ne presero nettamente le distanze. Al contrario, a mio modesto parere, quell'esperienza gettò le basi di quella che sarebbe diventata in seguito una "lotta nonviolenta su scala più ampia". Il ruolo dei popoli e l'ostruzionismo dei governi

Le premesse delle due marce erano ben

chiare a tutti i partecipanti, al di là delle non poche diversità di vedute: la pace riguarda essenzialmente i popoli e la società civile, a differenza dei governi che mostrano spesso la propria incapacità nel trovare soluzioni politiche perché condizionati da differenti interessi. Forse proprio gli Stati sono la causa dei conflitti, e non la soluzione.

Le marce di allora mettevano al centro il ruolo dell'ONU e la sua missione di prevenzione dei conflitti. Già don Tonino Bello lo intuì e lo espresse chiaramente nel discorso che fece nel cinema di Sarajevo, quando definì quella carovana come l'"ONU dei popoli", capace di andare ben oltre le diplomazie degli Stati.

Entrambe le marce sono state una spina nel fianco per diversi governi europei, soprattutto per quello italiano. Si può tranquillamente affermare che i governi abbiano cercato di ostacolare in diversi modi tali iniziative. Senz'altro c'era la preoccupazione per l'incolumità dei partecipanti, ma ci fu rivolta anche la critica poco velata di intralciare il percorso della diplomazia europea, la quale si era ormai convinta della necessità di un intervento armato contro le postazioni serbe attorno a Sarajevo. La nostra presenza con la Mir Sada stava diventando, di fatto, un'intrusione indebita da fermare? Nei fatti, è andata così.

Le pressioni dei governi sui propri partecipanti alla marcia di Mir Sada – soprattutto da parte di quello italiano e francese – hanno ottenuto i loro scopi, senza ovviamente dimenticare le concrete difficoltà logistiche e la presenza di bande armate su un territorio difficile, non del tutto controllato dagli eserciti regolari.

I due semi della nonviolenza

Penso che le due marce abbiano gettato

nel solco almeno due semi, che nei decenni successivi sono maturati portando i loro frutti.

• **Il primo seme** è la consapevolezza che la pace riguarda essenzialmente i popoli nelle loro variegate articolazioni, che attraversano le organizzazioni popolari e civili. Queste devono essere un pungolo e uno stimolo per gli Stati nazionali ed europei, affinché sappiano mettere in campo politiche di prevenzione e risoluzione dei conflitti. È nella natura della società civile e dei movimenti popolari provocare e, se necessario, intralciare in modo pacifico e nonviolento i "palazzi del potere", quando questi non si dimostrano all'altezza del loro mandato, o si rivelano addirittura complici o sostenitori di una delle parti in conflitto.

• **Il secondo seme** – ed è qui che mi collego all'iniziativa della Sumud Flottilla di oggi – è il gesto dell'interposizione tra le parti in conflitto (allora questo termine era molto più utilizzato). Come le due marce citate non avevano la pretesa di risolvere il conflitto, e tantomeno quella di sfamare l'intera popolazione della Sarajevo di ieri o della Gaza di oggi, vi era però la convinzione che le vittime di ogni conflitto siano parte della nostra stessa umanità. Lo sentivamo come un obbligo morale e civile non delegabile alle sole istituzioni politiche.

Stare dalla parte delle vittime non è uno slogan buonista, ma è la visione guida, la bussola a cui guardare. È questa la missione che la Sumud Flottilla sta portando avanti tramite i soli corpi dei suoi attivisti, addestrati alla disciplina nonviolenta per la protezione dei civili.

I frutti nel tempo: la presenza costante sul territorio

Nonostante il "fallimento" di Mir Sada,

voglio sottolineare lo sviluppo positivo che ne è derivato. Infatti, proprio da quella marcia sono nate iniziative durature nel tempo, sostenute dai Beati i Costruttori di Pace. Non erano state programmate dall'inizio, ma sono state la conseguenza diretta del contatto con le realtà e le situazioni locali.

• La più nota è stata la presenza costante a Sarajevo di un gruppo di volontari che si alternavano nel tempo: una presenza di condivisione e sostegno alla popolazione che garantiva anche, tramite posta, i contatti tra gli abitanti e i familiari all'estero, oltre a svolgere un'attività di osservazione e di dialogo tra diverse etnie e fedi.

• Un'altra iniziativa è stata quella di Stobrec (Spalato), con un'azione di interposizione nonviolenta per tutelare centinaia di camionisti bosniaci bloccati e minacciati dall'esercito croato. Anche lì un gruppo di volontari si è fermato per diversi mesi a supporto e tutela dei loro diritti.

• Da questa esperienza è nato poi il progetto Gradačac, una cittadina bosniaca a nord del distretto di Tuzla, posta a pochi chilometri dalle linee serbe. Lì un gruppo di volontari (soprattutto bresciani) ha vissuto in loco, accompagnando e sostenendo centinaia di famiglie povere e promuovendo iniziative sociali, fino a creare un gemellaggio di amicizia con il paese di Castenedolo (BS) rimasto attivo fino alla fine del conflitto.

Il parallelismo con la Sumud Flottilla e il contesto attuale

Le due marce di Sarajevo e la Flottilla for Gaza, pur nelle loro particolarità e diversità, hanno molto in comune.

Tuttavia, all'epoca delle due marce l'ONU godeva ancora di una certa autorevolezza nel quadro internazionale. Oggi, al contrario, le Nazioni Unite e le sue agenzie internazionali sono di fatto messe all'angolo e screditate dalle stesse potenze globali: USA, Europa e Russia. È un vuoto che pesa, e a pagarne le conseguenze sono le popolazioni vittime dei conflitti. Assistiamo al genocidio e all'apartheid di un popolo, massacrato sotto le bombe, privato di acqua e cibo, espropriato della sua terra nell'omertà complice degli Stati. Al contrario, le rispettive popolazioni civili manifestano solidarietà al popolo palestinese e si indignano contro l'arroganza genocida di Israele, a cui viene tollerato tutto.

Durante il conflitto della ex Jugoslavia, il Tribunale Penale Internazionale (creato dall'ONU) emise un mandato di cattura contro l'allora presidente serbo Slobodan Milošević. Nessun primo ministro europeo si sarebbe mai permesso di fargli una visita di Stato o anche solo di abbracciarlo pubblicamente a guerra in corso; sarebbe stata un'offesa

segue a pag.21



Come si diventa fascisti

Per salvare Israele, guardare in faccia la realtà

Gad Lerner

La società israeliana è malata nel profondo. Magari bastasse sanzionare il ministro Ben-Gvir, divenuto indispensabile al premier più longevo della storia di un paese intriso di violenza, dal quale sempre più numerosi emigrano quelli che possono e al quale iniziano a voltar le spalle perfino le destre nazionaliste che ne ammiravano la brutalità.

Non era un destino segnato, ma sta accadendo. Per quanto sia doloroso ammetterlo, la trasfigurazione fascista d'Israele è un processo avvertibile prima dal basso che dal vertice delle

istituzioni.

Lo cogli nello scherno diffuso per gli aravim (pochi chiamano i palestinesi col loro nome); nella tracotanza dei coloni che ormai inquinano l'operato dei giovani militari; nello sfoggio impunito

della crudeltà vissuta come manifestazione di potenza, nel disprezzo misoginico per l'Europa femmina sottomessa; nel gusto di offendere le religioni altrui.

Sono comportamenti di una minoranza



soltanto degli israeliani? È vero.

Quasi certamente il prossimo settembre si svolgeranno elezioni democratiche che potrebbero spedire a casa Netanyahu? È vero.

Sono falliti i tentativi di minare per legge le funzioni di garanzia della Corte suprema? È vero.

Ma la dissennatezza con cui il governo ha concepito una sequenza di guerre senza fine nel tentativo di saziare il bisogno di sicurezza degli israeliani angosciati dalla minaccia esistenziale del 7 ottobre, lascia presagire quel che i regimi fascismi hanno sempre fatto quando restano isolati e sfiduciati: rivolgere le armi contro il nemico interno.

Una guerra civile scatenata dai coloni e dalle milizie di Ben-Gvir non sarebbe eventualità remota allorché una nuova leadership israeliana - a ciò costretta da Usa e Ue - decretasse concessioni territoriali in favore di un nascente Stato palestinese.

Se e come la fascizzazione sia reversibile, è dunque l'interrogativo del

segue a pag. 22

Un'aria di famiglia da pag. 20

irreparabile agli occhi dell'opinione pubblica mondiale. Oggi, invece, esponenti politici e primi ministri europei si recano tranquillamente in Israele per ricevere onorificenze da Netanyahu in persona, nonostante quest'ultimo sia stato raggiunto da un mandato di cattura internazionale per crimini di guerra e mentre il massacro dei palestinesi è tuttora in corso.

Le iniziative della Flottilla si muovono quindi in un quadro di diritto internazionale ormai compromesso rispetto all'epoca delle due marce, ed è importante precisarlo. Credo che molti partecipanti della Flottilla agiscano anche per denunciare questo isolamento e il fallimento dello stesso diritto internazionale; in un certo senso, si muovono per salvaguardare quel diritto calpestato da Israele e dagli USA, ma anche dai complici europei. In primis dalla stessa Unione Europea, che non solo assiste impotente, ma nei fatti si dimostra alleata e complice di Israele.

Trovo un legame vivo e forte tra quell'"ONU dei popoli" espresso da don Tonino Bello a Sarajevo e le barche della Flottilla che solcano il Mediterraneo con lo scopo di rompere l'assedio illegale imposto da Israele, per raggiungere Gaza e la sua popolazione allo stremo da ormai troppo tempo.

Sarajevo e Gaza: continuità e differenze

Sarajevo e Gaza rappresentano una

continuità sotto certi aspetti. Gaza oggi è la disumanità elevata a sistema, legalizzata dagli Stati ma rifiutata dai popoli, e la Flottilla è la loro risposta.

Proprio come lo furono le marce di Sarajevo, ma con una differenza di non poco conto: l'esercito serbo che assediava e bombardava Sarajevo e i suoi civili non rifiutò il confronto e la trattativa con i responsabili della marcia. Alla fine ci lasciarono passare, garantendo una tregua sulla città durante la nostra permanenza. Si aprì così una breccia di speranza per la popolazione, che ci accolse festante e incredula; un risultato che nemmeno la diplomazia degli Stati era riuscita a ottenere.

Oggi, invece, alla Flottilla viene brutalmente impedito di navigare persino in acque internazionali. La marina israeliana non esita a sparare sulle imbarcazioni, a sequestrare i mezzi, a maltrattare e a imprigionare gli equipaggi di qualsiasi nazionalità. Lo fa perché si sente padrona e al di sopra delle leggi internazionali, forte del sostegno di molti Stati "democratici" occidentali, ricattati dalla propaganda e dagli interessi israeliani.

Sotto molti aspetti, la situazione attuale è ben peggiore di allora.

La marcia di Sarajevo, quella di Mir-Sada e la Flottilla condividono la radicata convinzione che i popoli abbiano il diritto di intervenire a sostegno delle vittime innocenti di una guerra, e che questo non possa essere delegato soltanto

alla politica degli Stati e degli organismi internazionali. Questo approccio si chiama interposizione nonviolenta. Veniva deriso allora come viene deriso oggi dai politici di turno - soprattutto dalle destre al potere e dai populistici - che temono l'azione diretta delle organizzazioni popolari e si rifiutano di comprendere la portata non solo simbolica, ma profondamente politica di queste iniziative.

Conclusione: l'eredità di don Milani e un rammarico personale

Nel 1965 don Lorenzo Milani scrisse la Lettera ai cappellani militari, affermando che "l'obbedienza non è più una virtù". Quell'opera stimolò l'interesse di generazioni di studenti, giovani e gran parte dell'opinione pubblica, dando inizio all'obiezione di coscienza al servizio militare e al rifiuto della logica della guerra e del suo apparato militare. Penso che anche la Flottilla sia una delle conseguenze storiche di quella lettera di don Milani, un testo che ha aperto molti rivoli nel tessuto sociale e religioso italiano e non solo.

Oggi quel rivolo non è più tale: è diventato un mare sul quale le barche della Sumud Flottilla navigano per tentare di rompere l'assedio. Sono capaci di disobbedire alla prepotenza dei potenti in modo strettamente nonviolento, spinte dal soffio di tante popolazioni che credono ancora nella solidarietà e nel dovere di mantenere vivo il senso di

umanità.

Le marce di Sarajevo e la Sumud Flottilla si richiamano a vicenda; la Flottilla di oggi ha in più una dimensione globale, data la grande varietà dei suoi partecipanti e sostenitori.

Un'ultima e personale considerazione - che è anche un mio rammarico - nasce dal constatare la completa assenza, tra gli equipaggi della Sumud Flottilla, di rappresentanti legati ufficialmente alle Chiese. A differenza delle marce di Sarajevo e Mir Sada, a cui presero parte molti laici credenti, religiosi, religiose, preti e vescovi, interrogando profondamente l'opinione pubblica di allora, oggi quella presenza manca.

Abbiamo perso un appuntamento importante. Riusciremo a svegliarci anche noi e a superare diffidenze e paure?

Nella solennità della Pentecoste, penso che lo Spirito Santo ha soffiato sulle vele della Flottilla, una Pentecoste laica, dove lo Spirito "disturbatore" ha trasformato le paure di tanti, nel coraggio di uscire dai propri "cenacoli" tranquilli, dalle nostre "comfort zone" per affrontare le strade/piazze della storia di oggi e accettare i rischi che oggi comporta. A tutti loro il mio Grazie.

"Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio." (Mt. 5,9)
"Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". (Gv. 20, 21)

24 Maggio 2026 - Pentecoste

* Campo Rom - Coltano (PI) -

Il progetto politico si chiama Costituzione

Tomaso Montanari

Sarà che abito a Firenze, ma è impressionante la quantità di persone sconosciute che per strada ti fermano a parlare del referendum, o semplicemente ti fanno un enorme sorriso felice. Una gioia contagiosa, legata a una partecipazione elettorale che non si vedeva da gran tempo: dai diciottenni che votavano per la prima volta fino ai centenari che si sono trascinati ai seggi con una dignità e una determinazione struggenti. A commuoverli, cioè a muoverli collettivamente ed emotivamente, è stata la difesa della Costituzione. Perché la Costituzione parla una lingua chiara e radicale: sta, senza se e senza ma, dalla parte di chi non ha altro potere o difesa. Non per caso, don Milani la chiamava “la legge che Cristo si aspettava da noi da secoli”: perché la sua lingua è il “sì, sì, no, no” del Vangelo.

Se c'è una cosa che la coalizione alternativa a questa destra deve innanzitutto capire è questa: non si vince 'al centro', perché le persone si riportano a votare parlando la lingua radicale della Costituzione. Parlando di giustizia, di solidarietà, di rifiuto della guerra in ogni forma, di difesa dei più deboli in Italia e nel mondo, di redistribuzione della ricchezza, di progressività fiscale, di diritto alla diversità e diritto all'egua-

glianza. Finora anche il centrosinistra ha fatto sempre i conti dando per scontato che fosse impossibile allargare la base dei votanti: un meccanismo regressivo che a ogni tornata elettorale espelleva altri elettori. Lo confesso: io stesso non ho votato alle ultime Regionali, perché la Toscana non correva il rischio di passare a destra e la proposta del centrosinistra era quella di una davvero troppo grigia prosecuzione dello stato delle cose.

Ebbene, ora è il momento di cambiare, di rovesciare il tavolo, di ascoltare il nostro popolo – il popolo della Costituzione. Per decenni la sinistra ha inseguito una destra che soffiava sull'egoismo e sulla paura. Dalla precarizzazione del lavoro alla pessima riforma del Titolo V fatta ascoltando la Lega; dall'acquiescenza alle troppe guerre occidentali alla criminalizzazione dell'immigrazione culminata nelle scelleratezze delle leggi di Minniti; da una fiscalità non secondo Costituzione alle riforme pessime della scuola e università fino allo smontaggio del sistema sanitario, e a una incomprensibile timidezza sul cruciale tema ambientale: su tutto questo, e moltissimo altro, è l'ora di voltare pagina. È stata fortissima, nella campagna referendaria, la consapevolezza che una destra bandita dalla Costituzione la volesse colpire, smontare, abbattere.

Ma il punto cruciale da comprendere è che essere antifascisti oggi vuol dire innanzitutto attuare la Costituzione della Repubblica. Si combatte lo scivolamento autoritario del Paese attuando l'articolo 3 della Costituzione: vera, sostanziale, eguaglianza fra uomini e donne, fra persone di pelle bianca e di pelle nera, valorizzazione delle differenze e redistribuzione della ricchezza, in un Paese sfigurato sempre di più dall'abisso che separa ricchi e poveri.

Il progetto politico c'è: si chiama Costituzione ed è

capace di riportare a votare abbastanza persone da ribaltare un quadro politico che fin qui sembrava immobile.

Sul piano tattico, l'unico che pare interessare al circolo mediatico-politico, questo significa: liberarsi definitivamente di Renzi (che ha militato con ogni mezzo per il Sì) e di Calenda, la cui inclusione produce assai più astensioni dei pochi voti che riescono a portare inchiodando lo schieramento a posizioni regressivo; aprirsi davvero al popolo della Costituzione e alle sue associazioni e articolazioni, dalla Cgil al mondo cattolico, all'universo delle donne e della diversità; non partire dal tema della leadership e dal feticcio delle primarie, cioè non costruire la casa iniziando a litigare sul tetto.

Da questo punto di vista, le prime note della politica televisiva dopo la vittoria del No sono state stonate: il Paese aveva parlato la lingua altissima dei principi della Costituzione, e i capi del centrosinistra iniziavano subito a preoccuparsi del loro posizionamento e potere.

La cosa più intelligente l'ha detta Elly Schlein, citando il referendum sull'acqua: che fu una grande pagina e poi subito un'occasione politicamente perduta.

Stavolta non possiamo permetterci che accada qualcosa del genere: la Costituzione non reggerebbe a un altro mandato di governo di questa destra autoritaria, corrotta e pericolosa.

Una destra che è oggi maggioranza solo in Parlamento, mentre è clamorosamente minoranza in quel popolo (loro dicono 'nazione') che sempre invocano per legittimarsi a comandare senza limiti.

Ora è chiaro come batterla definitivamente: parlando la lingua della Costituzione, riportando la gente a votare. Mancare l'obiettivo, questa volta non è un'opzione.

Come si diventa ... da pag. 21

momento. Di fronte al quale non possiamo rimanere solo spettatori.

Sono necessarie pressioni efficaci dall'esterno -stop a riformamenti militari e accordi commerciali- da parte dei governi alleati la cui benevolenza ha indotto fin qui Israele a concepire un progetto di egemonia regionale al tempo stesso delinquenziale e irrealizzabile. Ma è dentro al mondo ebraico che si gioca la partita determinante sul futuro di uno Stato che -persistendo nell'espansionismo suprematista e nella persecuzione dei palestinesi- altra scelta non avrebbe che trasformarsi definitivamente in regime autoritario.

Mi ha colpito verificare, durante una visita recente, quanto sia diffuso anche fra gli oppositori di Netanyahu (che sono la maggioranza) e fra gli illuminati cercatori di pace con i palestinesi (che oggi sono una minoranza) l'istinto di negazione dei crimini perpetrati dalle forze armate israeliane. Assumere consapevolezza di quanto Israele sia caduto in basso significherebbe veder crollare

l'idea che ti eri fatto del luogo a te più caro, spesso l'approdo cui la tua famiglia era giunta dopo immani sofferenze. Dal quale andarsene per molti è impossibile e, per chi può, equivale comun-

que a un fallimento.

Per quanto faticoso, il superamento dell'istinto di negazione della realtà è indispensabile a rafforzare le difese immu-

nitare, di fronte al degrado di civiltà. Non è un problema nuovo quello del fascismo e del fanatismo in Israele.

Nuovo semmai è il pericolo di risultare sprovvisti di anticorpi.

Già nel 1934, appena fuggito a Tel Aviv dalla Germania nazista, lo psicanalista Erich Neumann scriveva a Gustav Jung: “Tutto spinge verso il fascismo, indipendentemente dal punto di partenza. Gli ebrei si stanno amalgamando in una società orribile”.

Ma lo stesso Neumann fornì poi un apporto culturale prezioso all'edificazione di una società aperta.

Il 7 giugno 1967, quando il primo reparto israeliano si aprì un varco nella Città vecchia di Gerusalemme, Shlomo Goren, rabbino capo dell'Idf, lanciò l'idea di demolire le moschee edificate sulla spianata in cui sorgeva l'antico Tempio: “Così ci libereremo del problema una volta per tutte”, spiegò. Ma fu minacciato di arresto immediato, se avesse osato divulgare il suo folle proposito.

Quella dotazione di laicità rischia di essere venuta meno nell'Israele i cui governanti idolatrano la santità della terra conquistata.

COME DEFINIRE LA VIOLAZIONE DI UNA TREGUA?

UN ATTACCO DELIBERATO SE E' HEZBOLLAH, LA SOLITA SVISTA SE E' ISRAELE



Astensionismo

E ora che facciamo?

tra la pazzia delle primarie e un centrosinistra senza programma unitario e una sinistra assente

«L'astensionismo è enorme, perché fatto tutta la popolazione che non ha titolo per la partecipazione alla spartizione della torta e vive dell'elemosina della parte più ricca non ha nessuna ragione per partecipare a votazioni che non la riguardano e nelle quali nessuno è in grado di rappresentarla: la democrazia, nei fatti, diventa il governo non del popolo ma della minoranza più forte in competizione con altre minoranze, tutte all'interno dell'ideologia proprietaria»

Ugo Rescigno

Costituzione democratica ovvero sulle regole costituzionali fondamentali non scritte.

A risultati del referendum appena acquisiti e a festeggiamenti in corso, il centrosinistra ha dato il peggio di sé: si è intesta la vittoria del «No», si è proposto paternalisticamente di «recuperare», il voto dei «giovani tra i 18 e i 34 anni» e ha lanciato la proposta delle primarie «subito».

Analisi e proposte

«Aver cominciato a parlare di primarie un secondo dopo il risultato del referendum è da pazzi. E' imbarazzante discutere di come scegliere un leader, quando non si sa più per cosa fare». (Cacciari). Ma più che imbarazzante è stato suicida. Neanche le forme ... In genere, magari ipocritamente, si dice «Prima il programma» poi gli organigrammi. Di fronte a guerre, crisi energetiche, genocidi, e crescita delle destre a livello europeo, nel campo largo, ci si preoccupa di chi, tra loro, comanderà?

E' segno della sua arroganza e ottusità che il centro sinistra consideri suo merito l'aumento dell'affluenza alle urne per il referendum e prova della sua accresciuta capacità di attrazione del voto dei «Giovani tra i 18 e i 34 anni». La campagna elettorale per il «No» è partita da singoli e associazioni, quando il «Sì» staccava il «No» di 30 punti. Solo quando i consensi al «No» sono cresciuti, al punto da far sperare nella vittoria, il centrosinistra è «sceso in campo».

I «No»

non sono voti per e dei partiti

Gli analisti dicono che il più di voti per

il«No» sono venuti dai giovani e dagli astensionisti di sinistra politicizzati decisi a difendere la Costituzione democratica e antifascista. Ma chi ha fatto la campagna elettorale per il «No» racconta che tanti «giovani», meno giovani e vecchi ex militanti di sinistra, mentre si dichiaravano, senza incertezze, per il «No», come difesa della Costituzione degli attacchi reazionari del governo, precisavano anche che il loro voto non significava adesione al centrosinistra e ai suoi partiti, perché non avevano più niente di sinistra.

Questo gap, tra voto referendario e voto per i partiti, vale anche per le destre. Troppo è il divario tra tutte le sue componenti e articolazioni, tra razzismi, fascio-putinismi, nostalgie di rivalta anti-anti-fascista, falsità propagandistiche, nepotismi spudorati e tendenze al centrismo moderato, per non determinare la fuga dalle urne anche di una parte dell'elettorato conservatore e benpensante. Neanche le destre, insomma, possono dare per scontato che i 12 milioni e più di votanti per il «Sì», andranno in massa a votare per loro, alle politiche.

Nei referendum, chi vota decide; nelle politiche o amministrative, chi vota, delega e partecipa solo a definire il peso quantitativo di un partito, non potendo neanche, grazie alle liste bloccate, esprimere preferenze tra i candidati.

«Giovani del No»: precari

Secondo gli analisti del voto, sono stati i «giovani», fra i 18 e i 34 anni, quelli che, percentualmente hanno di più votato per il «No». Perché sono tra i più minacciati dalla precarietà, dalla mancanza di prospettive e futuro, dal lavoro povero e dalla disoccupazione, dai salari fermi e falcidiati dall'inflazione, dalla riduzione costante dei loro diritti, dal gender gap. Sono loro i più esposti

alle politiche repressive dei decreti sicurezza, alla limitazione del diritto di sciopero e di manifestazione, alle difficoltà di trovare casa in affitto e mettere su famiglia, alla riduzione sistematica dei servizi sociali (assistenza sanitaria, scuola e istruzione, ausili di disoccupazione, salario minimo garantito, reddito di cittadinanza).

Contro il governo della guerra

«Altrettanto ha pesato - a favore del «No» - la percezione di questo governo come governo della guerra ... L'aumento delle spese militari a seguito del diktat di Trump di portare le spese militari al 5% del nostro bilancio statale (miliardi di euro sottratti a sanità, scuola, servizi sociali) per finanziare la guerra in Ucraina; il potenziamento della produzione di armi e delle industrie di morte come Leonardo; l'appoggio ermeticamente silenzioso al genocidio a Gaza e all'annessione della Cisgiordania, gli aiuti e l'esportazione illegale di armi, in Israele, l'approvazione incondizionata per il rapimento di Maduro; il pilatesco «non condivido e non condanno» di Meloni per l'aggressione all'Iran e al Libano, e la sua adesione invece dichiarata alle politiche e ideologie Maga, provano, con assoluta chiarezza, che questo governo ci vuole portare in una guerra contro la Russia e, magari, anche in Medio Oriente. Ma sarebbero i «giovani» a essere arruolati mandati al fronte.

Il «No» è stato un voto totalmente politico e con obiettivi politici chiari, espressione di un malessere sociale e politico profondo. Lo comprova il prevalere del «No», al sud e nelle periferie e nei quartieri popolari delle grandi città. (Cfr., Pungolo rosso, «Referendum: una sberla al governo Meloni»).

Primarie per chi?

E lo prova il fatto che questi «giovani» del «No», pensati dal centrosinistra come bravi ragazzi, incapaci di intendere e volere, scappati di casa e da «recuperare», non sono andati a votare, non si sono fatti recuperare, nelle recenti amministrative, perché Conte o Schlein o qualsiasi altra forza politica non sono mai stati loro punto di riferimento.

Recupero paternalistico: a chi può interessare?

Bisogna insomma che il centrosinistra si rassegni e riconosca che questi «giovani e meno giovani» cittadini astensionisti sono soggetti politici attivi e autonomi.

Sono quelli che, assieme a tante associazioni e movimenti indipendenti, hanno dato vita e alimentato le mobilitazioni per Gaza, per i migranti, contro il genocidio dei palestinesi, contro la guerra, contro le armi all'Ucraina e a Israele, contro le spese militari imposte da Trump, contro le sanzioni alla Russia e non a Israele e agli Usa. Ma anche contro il caro-affitti nelle grandi città, contro Valditara e le sue cervelotiche, autoritarie e impraticabili ingerenze nella scuola, contro le prepotenze e violenze dei nuovi squadristi fascisti, contro la serie infinita, vessatoria e inutile dei decreti sicurezza, contro le basi militari Usa come Camp Derby o Sigonella e contro la «remigrazione». Non hanno bisogno di nessun «recupero», sanno muoversi in modo autonomo senza il patrocinio di partiti.

Chi recupera chi?

E' il centro sinistra che è stato recuperato - solo in parte e in modi insufficienti - e costretto a schierarsi e a prendere posizioni meno passive, complici e pilatesche, sul referendum, da questi «giovani».

Antagonisti

Inutile allora che i partiti di centrosinistra agitano lo spettro di un'altra vittoria alle politiche di Meloni e delle destre. Questi cosiddetti «giovani» sono antagonisti rispetto alla destre, nei fatti e non solo a parole, ma anche rispetto al centrosinistra, perché non lo avvertono come molto diverso dalla destre. Hanno aspettative, visioni della politica ben poco conciliabili col centrosinistra, i campi laghi, le primarie.

Diversi

Anche se hanno esperienze, storie, vissuti e linguaggi, provenienze, molto diverse tra di loro e non sono una massa compatta, organizzata e unitaria, concordano nel rifiutare la società che il centrosinistra gli propone. Loro, il centrosinistra non lo vedono neanche.

segue a pag. 24



E ora che facciamo? ... da pag. 23

Vogliono altro, vogliono una società differente se non alternativa, per questo, si muovono in autonomia.

Parole programma

Anticapitalismo, antagonismo, lotta di classe, ma anche sfruttamento, razzismo, imperialismo, internazionalismo, neocolonialismo, antifascismo, genocidio, pacifismo, ad esempio, sono parole molto presenti e ricorrenti nel loro linguaggio e nelle loro pratiche di lotta per cui e contro cui si mobilitano. Ma nel linguaggio politico del centrosinistra, queste parole, queste idee, questi ideali e linee di forza, sono ormai del tutto assenti, censurate perché avvertite come divisive e pericolose, cioè «estremiste». E' il centro sinistra che deve reimparare a dirle, a usarle e a praticarle. Altro o che primarie.

Primo: la democrazia non ha bisogno di leader

La democrazia non ha bisogno di leader carismatici, ha bisogno di partecipazione, di dibattiti e confronti aperti e leali, di lotte. Ha bisogno di capacità di ascolto, deve tener conto delle ragioni di chi dissente e delle minoranze, perché governare significa mediare, trovare punti di incontro, confrontarsi con la regione degli altri, rispettare gli avversari, capire che le minoranze e le opposizioni sono componenti essenziali della democrazia, controllo critico indispensabile e stimolo per quel che fa la maggioranza. La democrazia non è dominio assoluto e arbitrario della maggioranza fino a scadenza mandato, non è una monarchia assoluta a tempo, non coincide con lo spoil system dell'ex (o mai stata?) più grande democrazia del mondo. Bisogna che chi governa riscopra il valore fondamentale dell'opposizione, per la democrazia.

Con un'opposizione assente o debole, senza dialettica politica, la democrazia muore e si trasforma in dittatura.

Ma se i «giovani» non vanno a votare ...?

Ma, si insiste, se i «giovani del No» non vanno a votare per il campo largo, c'è il rischio che Meloni torni a governare per altri 5 anni e diventi presidente della Repubblica e abolisca la Costituzione antifascista.

Meloni è arrivata al governo, perché gli attuali partiti di centrosinistra si sono presentati divisi nel 2022. Uniti, i giochi elettorali sarebbero stati diversi. Perché dovrebbero sentirsi in colpa i «giovani» o gli astensionisti?

Dopo 4 anni di Meloni, nel centrosinistra, non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo per un programma minimo comune e con chi coalizzarsi, ma le responsabilità di questo non sono certo



dei «giovani» o degli astensionisti in genere.

Radicalità non contrattabile

I cosiddetti «giovani del No» e gli astensionisti di sinistra, sulle questioni cruciali e di principio su cui il centrosinistra non trova un accordo, come la guerra, le armi fornite a paesi in guerra e il riarmo, i salari, il diritto alla sanità pubblica, la scuola pubblica, la ricerca, le migrazioni, la Nato, la questione ambientale, le risorse energetiche, le tasse ai superprofitti, hanno idee nette, non contrattabili e condivise.

E', la loro, una radicalità intransigente, di rottura rispetto al passato. Per questo sono necessari nuovi soggetti o, almeno rappresentanti politici, in grado di mettersi in rapporto, con rispetto, con questa radicalità. Un ruolo che le segreterie e i vertici dei partiti non possono svolgere.

«Campo di lotta» non «campo largo»

Non c'è, insomma, bisogno del «campo largo», ma di «rintracciare il «campo di battaglia», (Giulio Colella), contro l'autoritarismo, la democrazia solo formale, l'arroganza e la tracotanza di cui ha dato così ampie, devastanti e pericolose prove di incapacità il governo Meloni, senza dimenticare le responsabilità e guasti di chi l'ha preceduta.

La democrazia non è una tecnica di potere

Il centrosinistra non ha una concezione delle democrazie molto più accattivante delle destre. La sua democrazia è conquista e gestione del potere indipendente dai contenuti e dai programmi. Gli ultimi governi da Conte, a Draghi, a

Meloni, lo dimostrano ammassate diverse, senza principi, salvo l'intangibilità della ricchezza.

La democrazia è stata ridotta a tecnica di conquista e organizzazione del potere e della società a prescindere da qualsiasi valore e principio morale e ideale.

Tra i suoi fini non ci sono più, neanche formalmente, la realizzazione del «bene comune», la libertà, la giustizia, l'eguaglianza, la coerenza e fedeltà agli impegni presi, la partecipazione politica consapevole, la dialettica tra posizioni contrastanti, la difesa dei deboli e dei diritti fondamentali, la pace, la lotta contro la povertà. Interessa solo la conquista del potere per dar vita a un governo, espressione di una minoranza composta, decisionista e autoritaria a favore dei possidenti. Un simulacro di democrazia, contenitore di soluzioni tecniche indifferenziate, sottoposto a periodiche e sempre più rituali e superflue verifiche elettorali.

Cominci a cambiare il centrosinistra

Il centrosinistra deve prenderne atto e cambiare, cominciare a mediare al suo interno, sapendo di dover, poi, trovare altre e più determinanti mediazioni con chi non è del centrosinistra, se non vuole finire come in Francia alle ultime amministrative.

In Francia, per la leadership, hanno perso

Dove, a sinistra, France Insoumise e Partito Socialista avevano raggiunto un accordo, su un programma comune che avrebbe permesso loro di agire unitariamente, attraverso il varo del Nuovo Fronte Popolare e di battere le destre al primo turno, ma si sono scontrati e divisi, durante la campagna elettorale,

per la leadership e hanno perso.

Buona parte del Partito Socialista ha rifiutato l'alleanza con Malençon e ha invitato i suoi elettori a «restare fedeli ai propri principi», come sempre del resto, dai tempi dell'introduzione del doppio turno, quando i comunisti, fedeli alla linea, votavano, al ballottaggio, per i socialisti in lizza con le destre, ma i socialisti non votavano i comunisti quando erano questi al ballottaggio.

Oggi, grazie alle divisioni, nelle amministrative, le destre francesi hanno vinto in molte città importanti, dove le sinistre avevano, unite, la maggioranza e se i socialisti hanno mantenuto Marsiglia, è solo perché gli «insoumis» hanno responsabilmente ritirato la loro candidatura, tra un turno e l'altro. A Parigi, poi, il candidato socialista è riuscito a vincere anche se aveva rifiutato l'apparentamento con le due liste di sinistra.

Tu, a sinistra, voti per me, ma io moderato non voto per te

«Ancora una volta - ha scritto Cannavò, commentando questi fatti - una certa sinistra riformista, ma più che riformista liberale, non esita ad accettare l'ipotesi di una vittoria della destra, piuttosto che costruire un compromesso con istanze più radicali. Non stupisce, ovviamente, questo posizionamento. Quella stessa sinistra, ad esempio al Parlamento europeo, lontana dal controllo di un'opinione più pressante, non esita ad avallare l'attuale distruttiva fase dell'Unione europea, basata sul rigetto della transizione ecologica e l'abbraccio esasperato a un nuovo militarismo. Non esita a mantenere in piedi l'apparato dell'austerità europea, anche in un periodo di grandi sconvolgimenti internazionali, che potrebbero essere affrontati e superati solo grazie a un'autonomia basata sull'intervento pubblico e a una rigenerazione ecologica in grado di staccare la spina alla dipendenza dai fossili. Si potrebbero fare altri esempi, ma il punto resta quello delle scelte di fondo, degli orientamenti strategici e valoriali. Discussione a sinistra puntualmente rimandata in nome di formule algebriche, costruzione di «campi» e tecnicità elettorale».

I tempi stretti: il 2027 è vicino

Non so e non me lo auguro che dall'astensionismo possa nascere qualche nuovo soggetto politico, in vista delle politiche del '27. Perché l'«astensionismo» non è un movimento unitario, che abbia una sua ideologia e punti di riferimento e programmi politici comuni. E' una tendenza, un magma di ribellione, di delusi, di traditi, di vecchi che guardano al passato e di altri vecchi o giovani che, invece e fortunatamente,

segue a pag. 25

E ora che facciamo? da pag. 24

vogliono e lottano per un futuro e una società diversi. Indubbiamente, una realtà politica oggettiva, ancorata a solidi principi democratici e antifascisti, come ha dimostrato concretamente il voto per il «No», e le grandi mobilitazioni per Gaza, per la pace e per la Flottilla, ma, al di là di questo, sparpagliata e spontaneista, senza unità.

Detto di passaggio esiste anche un astensionismo di destra, che ha altre motivazioni e altre aspirazioni, ma di questo non intendo, qui, occuparmi. Sarebbe un errore, penso, che nei tempi così ristretti che ci dividono dalle prossime politiche, da qualche parte si pensasse di mettere in piedi un nuovo movimento, tipo i 5Stelle, per cercare di dare una rappresentanza politica istituzionale all'astensionismo di sinistra. I 5 Stelle, che pure hanno avuto molto tempo a disposizione per diventare, di fatto, partito sono la dimostrazione della difficoltà di mantenere l'unità di un movimento fondato non su programmi concreti, ma sul rifiuto e sui «vaffan» generici.

Perché su un rifiuto generico, qualunque, fondato su dei No non politici, come invece è stato quello del referendum, si può, sì, riuscire ad aggregare tanti elettori, ma, alla prova dei fatti, quando bisogna fare delle scelte concrete, prendere partito, schierarsi, fare, dire sì o no agli aiuti in armi all'Ucraina o al blocco dei porti, o al reddito di cittadinanza, le differenze e divisioni politiche e ideologiche di fondo riemergono e non bastano più le trovatine dei «Non statuti» o i «Né di destra né di sinistra» e il movimento si sfalda, si divide, torna a casa. A meno che non trovi un «salvatore», come è avvenuto per i 5Stelle con Conte che ha scelto, con fatica, di puntare all'alleanza col centrosinistra ed è riuscito a mantenere l'unità di una parte almeno del movimento, dandogli prospettive politiche concrete.

Passi indietro per l'unità

Se si vogliono battere le destre e se per batterle ci vuole l'appoggio al centrosinistra dei «giovani del No» e delle sinistre astensioniste è indispensabile che il centrosinistra faccia molti, ma molti passi indietro e si metta di lato.

Ad esempio che rinunci a proporre Schlein o Conte come presidenti del consiglio in caso di vittoria. Sono convinto che neanche i 5Stelle voterebbero per Schlein a differenza della maggior parte del Pd che voterebbe per Conte, perché, nonostante tutto, viene da una tradizione politica dove la disciplina di partito contava. Sicuramente non voterebbe per nessuno dei due, la maggior parte degli astensionisti, anche se decidessero di recarsi alle urne. Non parliamo di altre proposte di candidatura,

squalificanti come quella a premier della Salis sindaco di Genova. L'astensionismo diventerebbe obbligatorio e crescerebbe.

Un presidente del consiglio, al di sopra di ogni sospetto

La designazione del Presidente del Consiglio è prerogativa del Presidente della Repubblica. Che avviene, come indicato dalla Costituzione, solo sulla base dei risultati elettorali e le consultazioni del Presidente della Repubblica. Le primarie sono un tentativo di aggirare la Costituzione L'astensionismo, che è sempre molto critico, non ci starebbe. Ma se un aspirante «premier» dovesse essere, per forza, indicato, data la possibilità di una nuova, ennesima e incostituzionale riforma elettorale, che si individui, allora, un nome di prestigio, al di sopra delle parti e di ogni sospetto, nel quale anche gli astensionisti sentano di avere non tanto un proprio rappresentante, ma almeno un garante dello Stato di diritto, della separazione dei poteri, della democrazia e della Costituzione antifascista. Uno come era Stefano Rodotà, per capirci e faccio volutamente il nome di uno ormai morto.

Parliamo di programma

Ma prima di pensare a chi dovrebbe fare il presidente del Consiglio, i partiti del centrosinistra dovrebbero elaborare e proporre un programma di governo unitario, democratico, antifascista e «progressista». Magari anche attraverso consultazioni popolari aperte a chiunque, anche se appare obiettivo ancora molto lontano, difficile e divisivo.

In parole povere, gli astensionisti, non andranno a votare se, non si terrà conto delle loro esigenze, dei loro bisogni, delle loro attese radicali, dei loro principi che non sono di poco conto e non

sono contrattabili, perché riguardano la possibilità di sopravvivenza, qualità della vita, i diritti e le libertà fondamentali di milioni di uomini e donne, giovani a meno giovani, che vivono perennemente da precari, economici, sociali e politici.

Le indicazioni di come fare il programma di governo vengono dal referendum. La difesa della Costituzione antifascista è stata una scelta di campo radicale, per questo ha vinto il «No» e ha portato o riportato al voto molti elettori che nel 2022 non avevano trovato ragioni sufficienti per andare alle urne.

Il programma è già nella Costituzione

Non si vince prospettando governi indistinguibili da quelli di destra.

Ma cosa vuol dire, in questo momento storico-politico, «radicale»?

Che il programma sta già tutto nella Costituzione. Basta proporsi di attuarla, senza promettere, oggi, tutto e subito, il possibile e l'impossibile, ma indicando che questa è la direzione scelta (vedi Tomaso Montanari Il progetto politico si chiama Costituzione a pag. * **** di questo stesso numero). Basta prendere la Costituzione, articolo per articolo e dire come si intende attuarla.

Qualche esempio: La pace

L'articolo 11, non lascia spazio a interpretazioni capziose. Il nostro paese non può ricorrere alla guerra per risolvere le controversie internazionali. Vuol dire che non solo non dobbiamo farla noi, la guerra, ma neanche sostenere quella di altri paesi. Ci è vietato, perciò, anche inviare armi e aiuti militari a paesi in guerra. Se sanzioni debbono esserci, e nei confronti della Russia è così, le si impongano subito anche a Israele e agli Usa, rei di una quantità di guerre, supe-

riore alle 7 o 8 che gli vengono attribuite oggi. Perché, come al solito, sono prive di dignità e balle esplicite, che nascondono le sue gravissime complicità con Netanyahu, le dichiarazioni di Meloni in Parlamento che «Sospendere l'accordo Ue - Israele sarebbe sbagliato e controproducente. L'isolamento di Israele è un fenomeno pericoloso che allontana la pace e rafforza gli estremismi». Perché la stessa cosa non vale per la Russia, della quale, oltretutto, di dice un giorno sì e uno sì che ha intenzione di invaderci?

Comunque sia, per sanzionare Israele e gli Usi, basta e avanza l'aggressione all'Iran. E la storiella della difesa dei diritti umani degli iraniani e dell'esportazione della democrazia la vadano a raccontare agli emirati arabi dove le monarchie sono ancora assolute e le costituzioni devono ancora inventarle. Ci stanno il Pd, i 5Stelle e chiunque altro della possibile loro coalizione?

Riarmo

Vanno disdetti gli impegni presi da questo governo per destinare il 5% del bilancio al riarmo e alla Nato. Si tratta di un piano insostenibile, che sottrae risorse al sociale, alla sanità, alla scuola, al lavoro, alla salvaguardia dell'ambiente, alla qualità della vita di tutti, ma anche alle produzioni e all'industria di pace, e che, impoverisce il popolo italiano e arricchisce le poche industrie delle armi italiane e le molte degli Usa, senza nessuna garanzia di difesa militare, perché non abbiamo le armi nucleari.

Lavoro. Salario sufficiente Salario minimo

Il lavoro è un diritto e la Repubblica deve promuovere le condizioni che lo rendano effettivo. Che cosa si intende fare per renderlo effettivo? Perché un lavoro sia sufficiente per mantenere la famiglia? Lo stabilisce l'articolo 36: la retribuzione, «in ogni caso (deve essere) sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa». Il lavoro povero, che costringe a farne un secondo per sopravvivere, viola i diritti costituzionali. La disoccupazione è incostituzionale. Stabilire il minimo salariale, dove essere un primo passo in queste direzione.

Precariato.

Il lavoro precario è un crimine che permette lo sfruttamento senza limiti e la mancanza di diritti per i lavoratori. Ci deve essere esplicito l'impegno, nei programmi elettorali, della sua abolizione. Perché nell'ultimo trentennio, se non di più, la tendenza è stata quella di deregolamentare il lavoro, di smantellare i diritti sindacali, di incrementare

segue a pag. 26



E ora che facciamo? ... da pag. 25

nuove forme di pseudo contratti sempre meno garantisti, attraverso i peggiori e più meschini e ipocriti espedienti dai vaucher ai lavoratori partita Iva e tutto conglobato, contributi pensionistici e liquidazione, compresi, in busta paga. Se non altro, il prossimo governo dovrebbe comportarsi come parte terza, tra datori di lavoro e lavoratori e non favorire, spudoratamente, come oggi, i primi, depenalizzando e premiando i loro abusi.

Il lavoro precario rende incerta e penosa la vita e impossibile, per il lavoratore, progettare la formazione di una famiglia, di fare figli, di procurarsi una casa, di vivere senza l'angoscia di restare senza reddito. La costituzione promuove il benessere dei suoi cittadini; il lavoro precario, cioè lo sfruttamento senza diritti e dignità, ne è l'ostacolo maggiore. E questo vale anche come promemoria per i sindacati, che di responsabilità in questo degrado del lavoro, ne hanno anche loro, molte.

Parità

«La donna lavoratrice ... a parità di lavoro (ha diritto) alle stesse retribuzioni che spettano al lavoratore». Inequivocabile, la Costituzione. Perché avviene, il contrario? «Una delle disuguaglianze più persistenti è quella di genere. A livello globale le donne percepiscono solo il 61% di quanto guadagnano gli uomini, per ogni ora lavorata. Ma questo dato rappresenta soltanto la punta dell'iceberg. Il quadro peggiora drasticamente se, nel confronto, si include il lavoro di cura non retribuito. Sommando queste ore di lavoro "invisibili", il reddito effettivo femminile crolla al 32% rispetto a quello maschile. Nonostante decenni di promesse, la quota di reddito globale da lavoro che spetta alle donne è rimasta sostanzialmente ferma intorno al 25% dal 1990 a oggi, smentendo l'idea di un progresso "naturale" verso la parità». Si metta nel programma di governo quel che ordina, in materia, la Costituzione.

Reddito di cittadinanza

Dovrebbe essere ai primi posti dell'agenda politica di un governo di democratico o di sinistra. La povertà è inammissibile, eppure ci sono milioni di famiglie che vivono, nel nostro paese, sotto il livello di povertà. La mancanza di reddito e quindi la povertà e precarietà della vita violano la Costituzione, perché impediscono il godimento di diritti fondamentali. Ma la Costituzione dice di più, che la Repubblica deve occuparsi anche dei disoccupati e senza reddito e di chi non è in grado di lavorare e produrre in vista del proprio mantenimento e di quello della propria famiglia.



La Costituzione stabilisce che è compito della Repubblica promuovere il pieno sviluppo della persona umana, anche se fragile, debole e improduttiva. Nessuno può essere abbandonato a se stesso. Perché l'impegno di potenziare e rinnovare la qualità dell'assistenza sociale non dovrebbe comparire, esplicitamente, in un programma democratico? E' il minimo richiesto.

Assistenza sanitaria

C'è da rifondarla. Oggi è totalmente disastrosa, perché ogni emergenza è stata l'occasione per tagliare fondi alla sanità e favorire la sua sempre più feroce privatizzazione. Le liste di attesa sono ormai annuali, se si è fortunati. Chi può e ha urgenza di cure, ricorre al privato a pagamento, ma per la maggioranza dei cittadini italiani, l'alternativa sta tra indebitarsi con le banche e non curarsi. Discorso analogo va fatto per gli ospedali e per ogni struttura e servizio sanitario: o non ci sono, anche se previsti (si pensi alle Case della salute) o sono insufficienti rispetto al numero dei pazienti. La gran parte sono fatiscenti e in degrado, hanno strumentazioni e tecnologie, sempre più superate e inutilizzabili e mancano di medici e di infermieri.

I medici di famiglia sono ancora più scarsi e introvabili, hanno carichi di lavoro eccessivi dovendo prendersi cura anche di 1.800 pazienti ciascuno, per cui sono diventati, di necessità, quasi esclusivamente erogatori di ricette per medicinali ed esami medici. Quanti sono i medici di famiglia che ancora effettuano visite domiciliari?

La sanità deve tornare pubblica

La sanità pubblica va ripensata, secondo logiche pubbliche e non come servizio minimo, da ultima spiaggia, per chi non ha i mezzi per rivolgersi alla

privata. Non sarà facile. La sanità è costosa, ma deve garantire il godimento di diritti fondamentali irrinunciabili. Dove si prendono i finanziamenti? Basterebbe stabilire le priorità e un governo democratico, ha il dovere di stabilirle. L'assistenza sanitaria, è incompatibile col riarmo.

Riduciamo i finanziamenti per le armi, soprattutto quelli incostituzionali per fornire, armamenti a paesi in guerra e trasferiamoli alla sanità pubblica. I tagli sistematici ai bilanci della sanità, ogni qualvolta il governo abbia bisogno di reperire nuovi fondi, rispondono a ben precisi progetti e calcoli politici per promuovere la sanità privata e depotenziare quella pubblica, come negli Usa. La sanità pubblica va rimessa al centro del sistema sanitario rispetto alla privata. E' la Costituzione che lo richiede e qualsiasi forza politica che non si proponga il potenziamento della sanità pubblica e gratuita, dovrebbe essere processato per tradimento della Costituzione. Questo è forse l'unico reato su cui occorrerebbe un nuovo decreto sicurezza.

La proprietà deve avere un'utilità sociale

La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, «che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale», recita l'art. 42 della Costituzione. Il 41 però ammonisce che l'attività economica «Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana».

Tasse sugli extraprofiti

Non c'è dubbio che i superprofitti rappresentino un danno oggettivo per la collettività, che è costretta a pagare a prezzi indebitamente esorbitanti, deter-

minati beni o servizi, la benzina, il gas, i vaccini, i medicinali, internet e altro ancora a vantaggio dei profitti privati. E' doveroso applicare loro una tassazione progressiva molto più alta di quanto non avvenga oggi. I soldi vanno presi dove ci sono, non dove mancano. La Rivoluzione francese, insegna

Lotta all'evasione fiscale

Su questo bisognerà prendere il toro per le corna, invece dei condoni di Meloni che premiano gli evasori facendogli pagare meno tasse di quelle che avrebbero pagato se non avessero evaso, cioè truffato il popolo italiano. Perché se le tasse non le paghi tu, sono tutti gli altri che le devono pagare al tuo posto. La lotta all'evasione deve diventare totale e definitiva e chi evade finisce in galera, come nei tanto amati Usa. Queste sì sono le leggi che vanno rese più severe e operative, invece della persecuzione di chi protesta e manifesta per le strade il proprio pensiero e dissenso.

Patrimoniale, progressività

Non sarà facile, ma se non ci si prova ... Riprendiamo a parlare di patrimoniale, di tasse, di superprofitti. Non esiste nessun diritto personale all'arricchimento illimitato, perché è contrario all'utilità sociale e, oggi, ai diritti e alla dignità di almeno 6 milioni di italiani, molti dei quali bambini, che vivono al di sotto della soglia della povertà.

Lo sancisce la Costituzione: all'articolo 53: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività».

Non si proclama che il bene dei bambini viene prima di tutto, persino dei diritti dei genitori e delle Stato? Proviamo ad attuarlo: il bene dei bambini viene prima dei profitti delle banche e degli speculatori finanziari, degli armamenti, dei dividendi azionari. Almeno bisogna provarci e metterlo in un programma elettorale credibile e attuabile.

In quasi tutte le regioni del mondo la somma della ricchezza dell'1% più ricco è maggiore di quello che possiede il 50% più povero.

A rendere ancora più evidente la sproporzione è uno sguardo agli estremi della distribuzione tra gruppi di individui: meno di 60.000 degli "ultra-ricchi" controllano oggi una quantità di ricchezza tre volte superiore a quella posseduta dalla metà della popolazione adulta globale. Nella maggior parte delle economie di ogni singolo Paese, il 50% più povero della popolazione possiede meno del 5% della ricchezza nazionale, restando ai margini dei benefici della crescita economica. Può sopravvivere la democrazia in una

segue a pag. 27

E ora che facciamo? ... da pag. 26

società dominata da così grandi disuguaglianze?

Lor signori lo sanno e per questo vogliono governi autoritari e post(?)fascisti come quello italiano.

Perché si evita di proporre, in un programma di governo, il ristabilimento di un po' di giustizia economica e la riduzione delle disuguaglianze sociali, che minano la democrazia? Non si chiede la rivoluzione, ma che non ci siano, nel nostro paese milioni di uomini, donne, vecchi e bambini che non hanno il necessario per vivere.

Lotta ai conflitti d'interesse, riforma della Rai e antitrust

E' dai tempi di Berlusconi, da oltre trenta anni quindi, che questi problemi sono diventati centrali nella nostra vita quotidiana e politico-sociale.

E' indecente, che, in una democrazia, compiuta, la presidente di un trust televisivo ed editoriale (ottenuto attraverso una truffa colossale, la corruzione di un magistrato e la disponibilità illimitata di capitali di incerta provenienza), convochi a casa sua un ministro del governo italiano e gli ordini di far dimettere il presidente dei deputati del suo partito, come se questo fosse cosa sua («nostra»?).

Ed è inammissibile, in una democrazia parlamentare, che continui a dominare lo spoil system governativo per ciò che riguarda la Rai e una serie numerosissima di enti i, come l'AcI, l'agenzia per l'organizzazione dei giochi olimpici, ecc.. ecc..

Va presa, in via prioritaria, una posizione netta contro la concentrazione dei mezzi di comunicazione di massa in poche mani e contro i relativi trust. Bisogna restituire libertà, autonomia e dignità alle Tv, alle radio, ai giornali, asserviti al sistema monopolistico dominante nel settore.

E forse anche molti giornalisti ritroverebbero la strada della propria dignità, riscattandosi dal servilismo.

Ponte: è finita la pacchia

Si deve mettere fine agli sprechi colossali di denaro pubblico per irrealizzabili opere di regime, grandi e piccole, come il ponte di Messina che ingoia miliardi, per niente o la Tav. Si dismettano tutti questi progetti e a pagare, le eventuali penali siano chi le ha promosse e sostenute.

Un programma costituzionale

Su scuola, scienza e conoscenza, rapporti economici, industria e produzione, lavoro, disoccupazione, parità dei diritti, ambiente e territorio, trasporti, economia, sfruttamento, disuguaglianze, partecipazione, relazioni sociali, minoranze, famiglia, amministrazione

della giustizia, informazione e comunicazione, individui deboli, fragili, svantaggiati, handicappati, malati e marginali, senza casa e sfrattati, stranieri e immigrati, ma anche emigrati italiani, formazioni e gruppi sociali, enti locali, cultura, scuola, ricerca, beni culturali, carceri, prevenzione della criminalità, ecc., ecc., un programma di governo deve avere delle idee e proposte chiare, coerenti con la Costituzione, senza per questo dover promettere di poter fare tutto e subito, perché sono problemi complessi e annosi, socialmente divisivi, che richiedono soluzioni spesso costose, spesso ancora da studiare e immaginare.

Importante è iniziare

Importante però che, in un programma di governo, se ne prenda atto, perché fino a quando la Costituzione non sarà attuata in tutte le sue parti, la democrazia del nostro paese sarà debole. Le destre questo lo hanno capito bene, ed è per questo che, da più di un trentennio cercano di stravolgerla, perché, fino a quando resta, impedisce l'instaurazione autoritaria, se non totalitaria, di una società di diseguali, di ingiustizie e di prepotenza, di marginalizzazione ed eliminazione dei più deboli, che è quanto vogliono.

Tragico che forze che si dicono democratiche, da un trentennio e più, invece di rivolgersi alla Costituzione, inseguano le destre sul terreno dell'antidemocrazia e delle disuguaglianze.

Attenti al purismo e al settarismo

E speriamo che basti. Perché l'astensionismo, quando deriva da una scelta politica di campo e non è frutto dell'indifferenza e della rinuncia a lottare per un futuro diverso e più umano, resta molto sospettoso e restio a delegare chi non lo rappresenterà mai pienamente.

E' il limite e la forza dell'astensionismo politico: il purismo ideologico, l'attaccamento, la fedeltà, a oltranza, ai propri principi, che sono radicali, di rottura col passato della partitocrazia. In altre parole l'elettorato astensionista, anche se non aspira a posti di governo e neanche a una propria rappresentanza in Parlamento (vedi l'esempio degli «insoumis» di Marsiglia, citato prima, che, pur di battere le destre, hanno, responsabilmente, ritirato la loro candidatura, per permettere la vittoria di una coalizione di sinistra moderata - nella quale e dalla quale non sono rappresentati), vuole però che gli si propongano obiettivi concreti e programmi di governo che valgano la pena di tornare alle urne.

Primarie o cosa?

Ora non mettetevi a cercare un capo anche a sinistra

Gad Lerner

Suggerisco alcune precauzioni a chi, avvicinandosi la fine della legislatura, rischia d'incartarsi nelle procedure di designazione della leadership alternativa al malgoverno di destra

Lo spasmodico bisogno di affidarsi a un, o a una, leader è stata e resta sempre una tipica pulsione della destra. La sinistra non ha bisogno né di re né di regine.

Tipico della sinistra è diffidare dei leader che chiedono pieni poteri per portare a termine i loro programmi. No Kings, appunto. Che si tratti dell'aspirante dittatore Trump o di una Giorgia Meloni che vorrebbe farsi eleggere capo di governo direttamente dal popolo.

Nell'epoca dei nazionalismi aggressivi, peraltro, i leader di destra, per quanto ideologicamente affini, presto o tardi sono per natura destinati a cozzare l'uno con l'altro; provocando in sequenza guerre commerciali, guerre militari e guerre civili. L'Internazionale dei capi nazionalisti di destra, insomma, oltre che un bisticcio di parole è solo una distopia contemporanea. L'internazionalismo resta vocazione di una sinistra che non ha bisogno di simili condottieri.

Suggerisco dunque alcune precauzioni a chi, galvanizzato dalla netta vittoria dei no al referendum, avvicinandosi la fine della legislatura rischia d'incartarsi nelle procedure di designazione della leadership alternativa al malgoverno di destra.

Anzitutto ricordiamoci i sommovimenti che hanno anticipato negli ultimi anni l'imprevisto, massiccio «ritorno alle urne» di donne e giovani in prima fila per difendere la nostra costituzione. Mobilitazioni su tematiche di genere, sociali, contro il riarmo, di solidarietà a un popolo massacrato nell'indifferenza se non con la complicità dei nostri governanti, promosse più dall'esterno che dall'interno dei partiti progressisti. La sinistra cresce quando si autogestiscono dal basso moti di cambiamento della società. La storia della sinistra ci ricorda che a interpretare e dare sbocco politico a questi moti sono stati leader per nulla carismatici, semmai piuttosto schivi.

Da Gramsci a Berlinguer, il contrario di uomini forti. Più di recente, Prodi non ha certo battuto elettoralmente Berlusconi ricorrendo alla forza mediatica.

Dal 2022 fino a lunedì scorso i notisti politici più smaliziati non facevano che ripetere che il governo Meloni cammina sul velluto perché l'opposizione non esprime un'alternativa credibile. Non sarà vero il contrario? Le apparenze non sono state smentite dalla realtà? Prendiamo il caso di Elly Schlein, quella del «non ci hanno visto arrivare». Se fin qui ha conseguito risultati migliori di chi l'ha preceduta alla guida del Pd dipende forse proprio dal suo essere una anti leader.

Snobbata dall'establishment e dalla stampa che conta, è espressione di una militanza contemporanea più orizzontale che verticale, a loro poco comprensibile.

segue a pag. 28



Riforma elettorale Melonellum

l'ombra lunga dell'autocrazia

di Mario Sommella

I costituzionalisti lanciano l'allarme sulla riforma elettorale: un premio di maggioranza abnorme, listini bloccati e la soglia dei tre quinti spalancano la porta a una democrazia a sovranità limitata

Non è una riforma. È un dispositivo di sopravvivenza politica travestito da ingegneria elettorale.

Dopo il tentativo fallito di piegare la magistratura attraverso la riforma Nordio, affondato nelle urne del referendum di marzo, la destra di governo cambia obiettivo ma non metodo: se non si può manomettere il controllo di legalità, si manometteranno le regole della rappresentanza. Il Melonellum — come l'hanno già battezzato giuristi e costituzionalisti — è la prosecuzione con altri mezzi della stessa ambizione: sottrarre ai cittadini la facoltà di scegliere e consegnare al vincitore, chiunque esso sia, un potere sostanzialmente incontrollato. Una legge concepita non per riflettere la volontà popolare, ma per confezionarla su misura.

Il paradigma della legge truffa

Il richiamo alla «legge truffa» non è casuale né retorico. Nel 1953 fu la Democrazia Cristiana, spaventata dall'ascesa delle sinistre e dall'incognita post-degasperiana, a tentare l'operazione: un premio di maggioranza che avrebbe garantito al vincitore una quota abnorme di seggi. L'operazione fallì per

29 27.. 2poche migliaia di voti e divenne uno dei momenti più oscuri della storia repubblicana, un paradigma negativo da cui la cultura politica italiana ha impiegato decenni a liberarsi. Settantatré anni dopo, la tentazione torna e viene portata avanti con una brutale chiarezza di intenti che aggrava, se possibile, la natura di quell'antecedente.

Il Comitato di difesa costituzionale, presieduto da Massimo Villone, ha colto con precisione il nodo: non si tratta di un semplice aggiustamento tecnico, ma di un tentativo di riscrivere i rapporti di forza fra eletti ed elettori trasformando la rappresentanza in una scorciatoia plebiscitaria.

che oggi, come allora, in gioco non è una questione procedurale ma la natura stessa della democrazia parlamentare sancita dalla Carta del 1948. La parola «truffa», nel vocabolario dei costituzionalisti italiani, non è un'iperbole polemica: è una categoria storica precisa, che designa quei dispositivi normativi attraverso cui il potere tenta di preservarsi bypassando il libero esercizio della sovranità popolare.

Il meccanismo: premio abnorme, parlamento addomesticato

L'articolazione del testo incardinato alla Camera rivela con chiarezza la filosofia che la muove. Alla lista o alla coalizione vincente, anche per un margine risicato, verrebbe assegnato un bonus di settanta

riproducono lo schema già più volte bocciato dalla Corte costituzionale nelle sentenze sul Porcellum e sull'Italicum. Il cittadino è chiamato a ratificare una scelta compiuta a monte nelle stanze delle segreterie di partito. Vota, ma non sceglie. Assume un ruolo cerimoniale, quello di certificare con la matita copiativa decisioni già prese altrove. La Costituzione, all'articolo 67, vuole parlamentari liberi da vincoli di mandato perché eletti direttamente dal popolo; il Melonellum li vuole invece debitori delle nomenclature di partito, incapsulati in una catena di obblighi che rende vana ogni pretesa di autonomia

La deriva dei tre quinti: anticamera dell'autocrazia

Il punto più inquietante della manovra riguarda la soglia dei tre quinti del Parlamento. Con il Melonellum, una coalizione vincente anche di pochissimo potrebbe raggiungere circa duecentotrenta deputati, a un soffio da quella quota aritmetica. E i tre quinti non sono un numero magico o un'astrazione accademica: sono la soglia che, in Italia, consente di eleggere autonomamente il Presidente della Repubblica a partire dal quarto scrutinio e di condizionare in modo decisivo la nomina dei giudici della Corte costituzionale di quota parlamentare. Tradotto: chi controlla i tre quinti controlla gli equilibri istituzionali dell'intero Paese.

Può scegliere il Capo dello Stato senza necessità di convergenza con le opposizioni, può plasmare la Consulta secondo le proprie inclinazioni ideologiche, può - nel medio periodo - orientare l'interpretazione stessa della Costituzione attraverso le sentenze dei giudici che ha contribuito a designare. È il percorso silenzioso attraverso cui una democrazia parlamentare può mutare fisionomia senza che sia necessario abolire formalmente nulla. Non servono proclami, non serve un Ventitré marzo rovesciato: basta un lento, paziente lavoro di erosione dei contrappesi, un'operazione di ingegneria istituzionale che modifichi le regole del gioco fino a rendere strutturalmente impossibile la sconfitta di chi governa. Villone usa una parola che non andrebbe sottovalutata e che merita di essere pronunciata per quello che è: autocrazia. Non si tratta di iperbole polemica, ma della descrizione tecnica di un sistema in cui il potere esecutivo, grazie a un dispositivo elettorale distorto, finisce per controllare anche i contrappesi pensati per limitarlo.

Il voto estero, laboratorio della manipolazione

Accanto al corpo principale della riforma, il governo ha già consumato nei



La mobilitazione lanciata in questi giorni richiama alla memoria le grandi battaglie costituzionali del dopoguerra, ed è condotta nella piena consapevolezza

deputati alla Camera e trentacinque senatori a Palazzo Madama. Numeri che non servono a garantire la governabilità — feticcio invocato a ogni stagione per giustificare ogni forzatura — ma a produrre un'alterazione radicale della proporzione fra voti ricevuti e poltrone ottenute. Un partito o una coalizione che raccogliesse un sostegno appena superiore al trentacinque per cento potrebbe ritrovarsi, grazie all'effetto moltiplicatore del premio, a gestire la metà abbondante dell'assemblea. È la fine di qualunque corrispondenza fra numero di voti e numero di seggi, il principio fondativo di ogni rappresentanza democratica.

Enrico Grosso, ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Torino e presidente del Comitato Giusto Dire No durante il referendum di marzo, ha sintetizzato il vizio di fondo con chirurgica precisione: l'elettore non ha alcun ruolo nella selezione di quei settanta. Sono i partiti a decidere chi occuperà i seggi aggiuntivi, attraverso listini bloccati che

Ora non mettetevi a ... da pag. 27

Se volete, Schlein è la non leader di cui aveva bisogno un non partito giunto sul punto di esplodere ma che, in questa strana forma, si è rafforzato. Pure l'Alleanza verdi sinistra (Avs), sdoppiata e sfumata nella sua insolita leadership Fratoianni-Bonelli due volte maschile, registra una crescita di consensi da quando a guidare questa parte della sinistra erano Bertinotti o Vendola.

In campo sindacale, ora che volge al termine il secondo mandato della segreteria Landini, resta controverso se abbia giovato alla Cgil la centralità mediatica assunta dalla sua figura.

Poi c'è Giuseppe Conte, l'uomo che l'anno scorso all'Assemblea costituente

del M5s escludeva un'«alleanza organica e strutturata col Pd» mentre ora è stato il più lesto a formalizzare l'idea di primarie aperte del campo progressista. Pur forte dell'ottima reputazione che si è costruito da premier negli anni duri del Covid, Conte non scorderà certo che nel 2018 a presceglierlo furono Di Maio e Salvini, mica il popolo delle primarie. Altri tempi, certo. Ma che l'elettorato di sinistra si riconosca nella sua leadership fortemente personalizzata, è tutto da dimostrare.

Mi permetto di dubitare dei sondaggi che circolano. In definitiva: se primarie hanno da esservi, primarie siano. Ma la sinistra non deve sentirsi minorata perché non ha la sua Meloni: un'aspirante queen - o king - che la crisi mondiale ha già ridimensionato.

Melonellum da pag. 28

giorni scorsi un'operazione che chiarisce il metodo e l'obiettivo: la riscrittura delle regole per il voto degli italiani residenti all'estero. Nelle ultime elezioni politiche, su dodici eletti nella circoscrizione Europa, sette erano del Partito democratico e uno del Movimento 5 Stelle, successivamente transitato ad Azione. Un dato scomodo per la maggioranza, che in Europa - dove risiedono le comunità italiane più integrate, più informate e culturalmente più esposte al dibattito democratico continentale - non riesce a sfondare. Le nuove generazioni di emigranti italiani, fuggite dalla precarietà cronica del mercato del lavoro interno, votano tendenzialmente a sinistra o verso forze progressiste. Un fenomeno che il governo intende semplicemente cancellare dalla statistica.

La risposta è stata chirurgica: alterare i confini dei collegi esteri per annacquare il peso delle zone sfavorevoli e sovrarappresentare quelle dove il voto pende a destra. Il deputato Toni Ricciardi del Partito democratico, eletto proprio nel collegio Europa, ha denunciato apertamente l'operazione, mentre Filiberto Zaratti di Alleanza Verdi e Sinistra ha fornito un dato eloquente: nel recente referendum costituzionale, in Sud America il Sì ha raccolto oltre il settanta per cento dei consensi, con picchi dell'ottantasette per cento in Venezuela, mentre in Europa ha prevalso nettamente il No.

Ridisegnare i collegi per far pesare di più i voti delle zone favorevoli significa una cosa sola: piegare la geografia elettorale all'esigenza del vincitore. È la logica del gerrymandering americano traslata nel contesto italiano, un'operazione che negli Stati Uniti ha progressivamente svuotato di senso il principio una persona, un voto, producendo distorsioni sistemiche nella rappresentanza federale.

La catena spezzata: da Porcellum a Melonellum

L'ingegneria elettorale truffaldina non è un'invenzione della Meloni. È il prodotto di una sedimentazione ventennale che attraversa la storia della cosiddetta seconda Repubblica e si prolunga fino all'attuale stagione. Il Porcellum, architettato nel 2005 da Roberto Calderoli per blindare il potere di Silvio Berlusconi, fu dichiarato parzialmente incostituzionale dalla Corte con la sentenza numero uno del 2014 proprio per il meccanismo del premio abnorme e dei listini interamente bloccati. L'Italicum renziano, approvato con il voto di fiducia e al centro del compromesso politico culminato nel referendum costituzionale del dicembre 2016, rilanciò la stessa logica attraverso il ballottaggio a



due turni fra le liste più votate: bocciato anch'esso dalla Consulta con la sentenza trentacinque del 2017. Il Rosatellum, costruito sotto il governo Gentiloni con una maggioranza trasversale che includeva il Partito democratico e ampi settori del centrodestra, sopravvisse ai ricorsi ma confermò l'impianto delle candidature multiple e dei collegi uninominali di fatto blindati attraverso la compensazione proporzionale.

Sergio Bagnasco, che con il compianto Felice Carlo Besostri elaborò i referendum contro il Rosatellum, ha colto con lucidità il punto politico: il Melonellum è la figlia legittima del Porcellum, ma è anche il frutto della complicità bipartisan che ha impedito, nel corso di due decenni, il ritorno a un sistema elettorale che restituisse centralità al Parlamento e dignità alla funzione rappresentativa.

Il campo progressista, se davvero vuole contrastare questa deriva, dovrà assumersi un impegno preciso e pubblico: non limitarsi a combattere questa legge nelle aule parlamentari e nelle eventuali sedi giurisdizionali, ma impegnarsi fin da ora a scrivere una radicalmente diversa in caso di vittoria alle prossime politiche. Una legge che non riproduca la logica capocratica, che abolisca premi sproporzionati e listini bloccati, che restituisca ai cittadini la facoltà effettiva di scegliere i propri rappresentanti e al Parlamento la dignità di luogo della deliberazione e del controllo sull'esecutivo. Senza questo impegno preventivo, la prossima alternanza rischia di limitarsi a una staffetta fra padroni diversi dello stesso meccanismo.

La sopravvivenza come principio politico

Villone ha usato una formula tagliente: per la destra si tratta di una questione di sopravvivenza. È la chiave per leggere non solo il Melonellum ma l'intera strategia del governo negli ultimi mesi. Il referendum di marzo ha mostrato alla maggioranza che il consenso del 2022 era anomalo e difficilmente ripetibile, frutto di un campo progressista frammentato più che di un'adesione profonda e duratura al programma della coalizione.

L'astensione storica che aveva spalancato la strada a Palazzo Chigi non si ripeterà con la stessa intensità, anche perché il voto referendario ha dimostrato che una parte consistente dell'elettorato sa ancora mobilitarsi su questioni costituzionali. I sondaggi registrano da mesi un'erosione costante del consenso, aggravata dalla crisi economica, dall'inflazione che morde i salari reali, dall'impotenza mostrata di fronte all'escalation militare in Medio Oriente seguita alla campagna statunitense e israeliana contro l'Iran, con tutto ciò che ne è derivato sul piano dei prezzi dell'energia e della dipendenza strategica europea.

In questo quadro, per la maggioranza non si tratta più di vincere con un programma convincente, ma di costruirsi le condizioni per non perdere. Il Melonellum è esattamente questo: l'architrave di una strategia di conservazione del potere che rinuncia alla conquista del consenso per dedicarsi alla manipolazione delle regole. Chi, all'interno della coalizione, non vuole rinunciare ai collegi uninominali — si pensi alla Lega,

che su di essi ha storicamente fondato la propria radicazione territoriale settentrionale — verrà compensato con posti blindati nei listini proporzionali. L'accordo interno è già sostanzialmente scritto: nessun partito della maggioranza può permettersi il lusso di andare alle urne con regole eque, perché nessuno di essi, singolarmente o insieme, è in grado di garantirsi la vittoria senza un vantaggio strutturale iscritto nella legge. È la confessione implicita della propria debolezza: ci si blindava perché si sa di essere minoritari.

La posta in gioco

Ciò che è in gioco con il Melonellum non è una diatriba tecnica fra costituzionalisti o l'ennesima querelle sulla legge elettorale.

È la domanda fondamentale di ogni democrazia: a chi appartiene il potere? La risposta che la Costituzione italiana ha dato nel 1948 è inequivocabile - appartiene al popolo, che lo esercita attraverso rappresentanti liberamente scelti e vincolati al mandato ricevuto. Settantotto anni dopo, quella risposta è sotto assedio. Il percorso di svuotamento è graduale, spesso invisibile all'elettore distratto: un premio di maggioranza qui, un listino bloccato là, una redistribuzione dei collegi, un'alterazione della quota estera. Ogni singolo passo sembra marginale. Sommati, disegnano il profilo di un sistema in cui chi vince — anche per un voto — ottiene le chiavi dell'intera macchina istituzionale e può usarle per consolidare il proprio dominio ben oltre la legittimazione ricevuta alle urne.

La storia repubblicana ha già conosciuto questa tentazione. L'ha affrontata nel 1953 e l'ha respinta con le armi della mobilitazione politica e culturale. L'ha riconosciuta nel 2005 con il Porcellum e, dopo anni di ritardo, l'ha smontata grazie alle sentenze della Corte costituzionale. L'ha incontrata di nuovo con l'Italicum e l'ha fermata alle urne del dicembre 2016. Oggi la affronta nella sua versione più sofisticata e spregiudicata, confezionata da una maggioranza che ha compreso come il vero terreno di conquista non siano più le coscienze degli elettori ma le regole con cui il loro voto viene pesato.

La battaglia contro il Melonellum non è una questione di schieramento partitico ma di principio democratico elementare. Perché una democrazia che rinuncia al diritto dei cittadini di scegliere i propri rappresentanti cessa, semplicemente, di essere una democrazia. Diventa altro. E l'altro ha già un nome, scomodo e preciso, che i costituzionalisti italiani non hanno più paura di pronunciare.

Cassazione

Bocciati i decreti sicurezza

abusi liberticidi del governo Meloni
Rosario Capobianco

La Corte di Cassazione ha duramente stroncato i Decreti Sicurezza del governo Meloni (in particolare con i rilievi emessi sul D.L. 48/2025 e sul recente D.L. 23/2026), evidenziando gravi profili di incostituzionalità nel metodo e nel merito, che metterebbero a rischio i diritti e le libertà fondamentali.

Pur non trattandosi di un annullamento formale (potere che spetta esclusivamente alla Corte Costituzionale), il parere tecnico dei magistrati rappresenta una bocciatura giuridica radicale. Gli elementi che hanno determinato la netta bocciatura da parte della Cassazione sono pesanti e certificano, una volta per tutte, la natura #liberticida di questo governo:

La criticità del metodo

- Abuso della decretazione d'urgenza: Il governo ha trasformato in decreti-



legge dei testi che erano già in discussione da mesi in Parlamento come Disegni di Legge (DDL). Secondo la Cassazione, manca il requisito costituzionale della "straordinaria necessità e urgenza".

- Eterogeneità delle materie: I testi accorpano argomenti totalmente diversi e privi di un legame unitario (come reati stradali, terrorismo, criminalità, truffe e cannabis light), violando le

regole di omogeneità dei decreti.

- Elusione del dibattito parlamentare: Questa procedura d'urgenza è stata usata per evitare emendamenti o rallentamenti alle Camere, comprimendo i tempi di discussione su temi delicatissimi che toccano la libertà personale.

Le criticità nel merito:

- Criminalizzazione del dissenso pacifico: La trasformazione in reato

penale del blocco stradale o ferroviario (punibile con il carcere) attribuisce rilevanza penale a proteste tradizionalmente non violente, calpestando il diritto di manifestazione e sciopero.

- Violazione del principio di proporzionalità: Molte delle nuove aggravanti e l'inasprimento delle pene per reati minori sono giudicati manifestamente irragionevoli rispetto alla gravità effettiva dei fatti contestati.

- Carcere per madri e donne incinte: La previsione di recludere in istituti a custodia attenuata (Icam) donne in gravidanza o madri con figli neonati è stata giudicata contraria ai principi costituzionali di tutela dell'infanzia, della maternità e di umanità della pena.

- Misure restrittive preventive ordinarie: Disposizioni come il trattenimento preventivo fino a 12 ore durante le manifestazioni o l'uso di fermi di prevenzione sono considerati lesivi della libertà personale senza adeguate garanzie.

- Danni all'iniziativa economica:

La stretta totale sul commercio della cosiddetta cannabis light (che non è una droga), lede, secondo i magistrati, il principio costituzionale della libertà di iniziativa economica privata.

La prossima primavera si torna al voto, giusto il tempo per mandarli a casa e non ritrovarci a competere con la Corea del Nord.

Appello

Torniamo alla Costituzione

136 costituzionalisti

sulla legge elettorale*

Noi professori di Diritto costituzionale riteniamo necessario esprimere una forte preoccupazione per la proposta di riforma della legge elettorale attualmente all'esame della Camera dei Deputati.

Essa presenta rilevanti criticità dal punto di vista costituzionale, a partire da un'impostazione di fondo non conciliabile con i principi della democrazia rappresentativa.

La legge elettorale non è una legge ordinaria come le altre: incide direttamente sul rapporto tra corpo elettorale e Parlamento, sull'eguaglianza del voto e sull'equilibrio complessivo della forma di governo.

È grave il fatto che ancora una volta si vogliano modificare le regole elettorali quasi alla vigilia del voto e soprattutto, dopo il risultato della straordinaria partecipazione al referendum, si voglia costruire un sistema elettorale che, anziché combattere l'astensionismo, rischia di incrementarlo, con meccanismi quali le liste bloccate e un premio abnorme, che allontanano i cittadini dal voto e dalla partecipazione democratica, trasformando le elezioni in un plebiscito per la scelta di un capo e dei suoi sostenitori.

Tre sono i punti più critici.

Il primo riguarda il premio di governabilità o di maggioranza. La giurisprudenza della Corte costituzionale non ha escluso in assoluto la possibilità di meccanismi premiali, ma li ha sottoposti a condizioni rigorose: il premio deve essere proporzionato, deve operare in presenza di una soglia ragionevole di consenso e deve essere effettivamente idoneo a perseguire l'obiettivo della governabilità.

Il pericolo maggiore sta nel fatto che il premio possa risultare eccessivo, fino a portare la lista o coalizione vincente verso il 60% dei seggi, incidendo così

anche sulle "maggioranze di garanzia" previste dall'ordinamento costituzionale. Altro aspetto fortemente critico è quello dell'incompatibilità del premio con il bicameralismo disciplinato dalla Costituzione.

Il secondo profilo riguarda l'aver pensato un sistema basato unicamente su liste bloccate, e che consente pluricandidature (fino a cinque collegi!). La proposta accentua i difetti principali dell'attuale sistema, affidando l'intera selezione dei parlamentari a liste bloccate e introducendo un premio potenzialmente abnorme e rigido con l'attribuzione di 70 e 35 seggi assegnati rispettivamente nelle due Camere prescindendo dall'esito del voto per le diverse liste.

Un sistema fondato integralmente su liste bloccate, aggravato da pluricandidature e da liste premiali di dimensione sostanzialmente nazionale, consegna ancora una volta la selezione dei parlamentari alle leadership di partito e svuota il rapporto tra elettori ed eletti.

Il terzo profilo riguarda l'indicazione preventiva del candidato alla Presidenza del Consiglio, che contrasta con i

principi che reggono nel nostro ordinamento la nomina del Governo, che dipende dagli equilibri parlamentari risultanti dalla composizione delle Camere, oltre che dall'esercizio delle prerogative del Presidente della Repubblica, ai sensi dell'art. 92 Cost. e dal successivo rapporto fiduciario con il Parlamento.

È proprio dalla combinazione di questi fattori che scaturisce un Premierato di fatto, prospettiva che dopo il risultato referendario sembrava ormai abbandonata.

Per queste ragioni, riteniamo che la proposta di legge elettorale all'esame della Camera dei deputati sia gravemente lesiva dei valori costituzionali, aggravi il distacco tra cittadino ed istituzioni e rafforzi le preoccupazioni per la crisi del Parlamento.

È nostro dovere di costituzionalisti segnalare all'opinione pubblica che questo progetto di riforma elettorale costituisce una forzatura inaccettabile delle regole democratiche e costituzionali.

Seguono firme

Destre

La moda di Sparta

Xi Jinping sopravvalutando l'intelligenza e le capacità di comprensione di Trump cita Tucide. Naturalmente si offende e si considera minacciato

Chissà cos'ha pensato Trump nella sua visita a Pechino, quando ha sentito Xi Jinping impartirgli un'alta lezione di saggezza e di futuro, a partire da Tucide e dalle cause della Guerra del Peloponneso, che determinò la fine dell'impero marinaro di Atene, ma, di lì a pochi anni, anche la fine dell'indipendenza di tutta la Grecia. Difficile immaginare Trump lettore di Tucide, ma è sicuro che non ha colto le sottigliezze interpretative, attualizzanti e geopolitiche di Xi Jinping. Tanto è vero che se l'è presa a male e ha capito il contrario di quel che il presidente cinese proponeva: l'invito alla reciproca prudenza e l'impegno alla coesistenza pacifica, anche se concorrenziale, frainteso come una minaccia. Purtroppo anche nel seguito di affaristi e di osservatori geopolitici, di Trump, l'interpretazione che si sia trattato, di una messa in guardia minacciosa nei confronti degli Usa, è prevalente: «Se ci attaccate, siamo in grado di rispondervi efficacemente. Non abbiamo paura di voi». Tra la grossolanità bipolare di Trump e le sottigliezze della cultura e della cauta politica di Xi Jinping, c'è poco di comune. ma è preoccupante che, l'entourage di Trump e i commentatori politici non solo statunitensi, non sembrano in grado di decodificare i motivi del riferimento storico alla Guerra del Peloponneso, nelle parole del premier cinese.

Eppure non è la prima volta che Xi Jinping cita Tucide, grande storico, contemporaneo ai fatti narrati, ma anche uomo di affari, politico impegnato nella vita di Atene e, diciamo così, che a scuola non ce l'hanno insegnato, anche grande figlio di puttana. Le interpretazioni negative del discorso di Xi Jinping - lasciando perdere le reazioni viscerali di Trump a cui sarebbe ingeneroso chiedere uno sforzo di comprensione che travalica ampiamente le sue facoltà mentali - avrebbero potuto essere evitate se i commentatori e gli analisti politici, si fossero anche solo impegnati a leggere l'opera da cui il riferimento storico del presidente cinese, era stato tratto, «La Guerra del Peloponneso», del V secolo avanti Cristo. Hanno invece preferito affidarsi alle teorie, non propriamente necessarie e originali, elaborata dal politologo di Harvard, Graham Allison, della «trappola di Tucide», espressione e concetto odierni, che mancano nell'opera dello storico e nelle parole del presidente cinese.

Tanto più che Xi Jinping non è la prima volta che ha fatto riferimento a questo passo di Tucide nei suoi incontri con altri interlocutori che certamente non aveva motivo e intenzione di minacciare.

Già nel settembre del 2021, l'Ecoapuano, aveva cer-

cato di chiarire, i motivi e il significato degli stessi riferimenti storico-politici, così eccentrici, rispetto alla cultura cinese, esibiti davanti a un platea, molto diversa. Allora l'occasione per tirar fuori Tucide era stata data a Xi Jinping, da una riunione riservata tra uomini di governo e politici cinesi. Ai quali, molto preoccupato, aveva prospettato il pericolo rappresentato dallo sviluppo vertiginoso e inarrestabile dell'economia cinese che metteva in discussione, di fatto, la geopolitica mondiale e rischiava di far precipitare il mondo in una nuova, terribile guerra mondiale, nucleare, dagli esiti imprevedibili. Niente di minaccioso e anti-Usa, ma solo la preoccupazione di come evitare e prevenire la guerra.

Perché da questo sviluppo economico, tecnologico, finanziario e geopolitico cinese, gli Usa, potenza egemone mondiale, in crisi, avrebbero potuto sentirsi

invece, con grande responsabilità, e domandava ai governanti e politici cinesi, come poter superare questo pericolo, senza rinunciare allo sviluppo della Cina, ma evitando al mondo la sorte della Grecia, dopo la guerra del Peloponneso, quando divenne, di fatto, satellite dell'impero persiano e, poco dopo, venne sottratta dai Filippo il Macedone e da Alessandro Magno, perdendo la sua libertà e autonomia e il suo ruolo nella storia.

Nel riferimento a Tucide è doveroso leggere l'intenzione di Xi Jinping di rivolgersi, più che a Trump, all'Occidente europeo e alla Russia, erede dell'impero bizantino alla cui storia Tucide appartiene. E' un richiamo alle nostre responsabilità. Le preoccupazioni di allora e di oggi, di Xi Jinping, dovrebbero essere anche le nostre, invece di correre ad armarci, in vista di una guerra che la Cina e la Russia non intendono

farci e che, se avvenisse, ci travolgerebbe, vittime di un gioco più grande di noi. Il nostro problema è come impedire che la guerra diventi «inevitabile». Ma la corsa forsennata agli armamenti impostaci dagli Stati Uniti, va in senso contrario. I sabotaggi europei contro le trattative di pace tra Russia e Ucraina, l'insistenza con cui si vuole far entrare nella comunità, l'Ucraina, quando si sa che questa è stata tra le cause scatenanti della guerra con la Russia, l'uso discriminatorio della sanzioni, fino all'ultimo assalto nella Manica, da parte degli inglesi di una petroliera che trasportava petrolio russo, vano in senso contrario. Rendono sempre più vicina l'«inevitabilità». Un'inevitabilità da cui non possiamo sentirci innocenti o dalla parte giusta, da cui non possiamo assolverci perché, come scrive Tucide «la guerra la incominciarono gli spartani e gli ateniesi».

Netanyahu spartano

Anche Netanyahu, che non sembra propriamente un pio israelita, ammira Sparta e la indica come modello di Stato

anche per Israele. Perché? Perché Sparta era uno stato caserma, militarista, razzista, schiavista, i cui cittadini, gli Spartiati, i soli a godere della libertà e dei diritti politici, avevano come unica attività quella di prepararsi alla guerra e vivevano nella Laconia come un esercito occupante che aveva ridotto in servitù le popolazioni preesistenti alla loro conquista, per sfruttarle.

Nei confronti di queste popolazioni asservite, mantenevano un perenne stato di guerra di guerra. Di quando in quando ne ammazzavano, arbitrariamente, un certo numero per terrorizzarli, sfoltrirne il numero e eliminarne i migliori perché non fomentassero rivolte. Israele è un intero popolo in armi, donne comprese, che vive in una situazione oggettiva di occupazione militare di un territorio dove i vinti, i palestinesi, ricoprono il ruolo degli iloti senza diritti di Sparta. Con i palestinesi Israele è perennemente in guerra, anche se la guerra con loro conosce momenti di tregua instabile e momenti, molto lunghi di guerra diretta e senza mezze misure che ha, come meta ultima, la totale scomparsa dei palestinesi dagli ultimi resti di territorio rimasti loro, Gaza e Cisgiordania.

Non è difficile capire perché Netanyahu prediliga un modello di stato che si ispira a Sparta.

segue a pag.32



minacciati e decidere di scatenare una guerra preventiva contro la Cina per bloccarla prima che diventasse troppo forte e non più sfidabile. Xi Jinping temeva, cioè, quanto era avvenuto in Grecia, nel V secolo con la guerra del Peloponneso, quando Sparta, vedendo crescere a dismisura l'impero marittimo di Atene, aveva scatenato una guerra preventiva, per impedirle di diventare troppo potente. In altre parole, per l'ateniese Tucide, era stata Atene, con la crescita della sua potenza a «costringere» Sparta a scatenare una guerra, diventata l'unica e inevitabile via per bloccare il pericolo di egemonia dell'impero ateniese Atene e per «liberare i greci» dalla talassocrazia. Per cui anche se i primi atti di guerra erano stati compiuti dagli spartani, in realtà - scrive Tucide - «la guerra la incominciarono gli spartani e gli ateniesi».

Di una guerra, in altre parole, non è solo e tanto responsabile chi spara il primo colpo (o lancia il primo giavellotto, per restare alla Grecia di allora), perché ognuna nasce sempre da un complesso di cause che la renderebbero «inevitabile». E' questa angosciante e, direi, realistica «inevitabilità» che sta al centro delle preoccupazioni di Xi Jinping. Nel 2021, Xi Jinping, parlava a politici e governanti cinesi, e non aveva nessuna intenzione di minacciare o scatenare la guerra contro gli Usa e di farsela fare da loro. Si domandava,

Meloni alla Termopili

Ma anche la nostra giuliva Meloni, - chi avrebbe mai osato pensarlo? - è una fan di Sparta.

Improbabile come studiosa della storia della Grecia classica, e di qualsiasi altro periodo storico e sapere, anche lei, però, segue la moda e non esita a spacciarsi per ammiratrice di Sparta. Ma quale Sparta? Il dubbio

viene. Quella pop delle Termopili del film I trecento?! Cioè, la Sparta storica militarista, disumana, violenta, razzista, schiavista, antidemocratica e nemica della libertà e della cultura, anche se sufficientemente corrotta?

E' per questo che fascismo e nazismo, la consideravano, nelle loro distorte attualizzazioni, un modello ideale e ciò spiega anche le incondite e improbabili simpatie di Meloni.



Porto di Marina di Carrara

Transito di materiali esplosivi

L'Accademia Apuana della Pace esprime profonda preoccupazione per quanto emerso dall'inchiesta pubblicata su Altreconomia dalla giornalista Linda Maggiori, relativa al transito di materiali esplosivi nel porto di Marina di Carrara (mettere link articolo).

Secondo quanto riportato nell'articolo, sulla base di documentazione acquisita tramite accesso agli atti presso la Capitaneria di Porto, transiterebbero annualmente nel porto quantitativi molto elevati di esplosivi classificati come 1.1D, una categoria che comprende materiali ad altissimo rischio, caratterizzati dalla possibilità di esplosione a catena.

Il contenuto dell'articolo ci pone di fronte ad una situazione che solleva interrogativi estremamente seri sia sul piano della sicurezza pubblica sia su quello della trasparenza amministrativa.

Dalle dichiarazioni riportate dalla stampa emergerebbe infatti che diversi soggetti istituzionali e operativi, tra cui Protezione Civile e amministrazione comunale, non sarebbero stati pienamente informati circa la natura e l'entità di questi transiti. Al tempo stesso, risulterebbero aperte questioni riguardanti l'organizzazione dei servizi di emergenza e la capacità di risposta in caso di incidenti rilevante.

Particolarmente inquietante appare il fatto che la cittadinanza non sia stata adeguatamente informata dell'eventuale presenza e movimentazione di tali quantitativi di materiale esplosivo in un'area densamente abitata e interessata da attività economi-

che, turistiche e portuali.

Alcune spiegazioni hanno ricondotto questi transiti alle esigenze delle cave di marmo del territorio. Tuttavia, i quantitativi indicati dall'inchiesta giornalistica appaiono tali da rendere necessarie ulteriori verifiche e chiarimenti pubblici circa la loro effettiva destinazione e il loro utilizzo.

Come Accademia Apuana della Pace abbiamo sempre considerato il porto di Marina di Carrara una infrastruttura civile, al servizio dello sviluppo economico del territorio e della cooperazione tra i popoli. Per questo guardiamo con forte preoccupazione all'ipotesi che esso possa essere coinvolto, direttamente o indirettamente, in filiere connesse all'industria bellica.

Abbiamo già inviato per pec il 18 maggio u.s. una richiesta di informazioni alla Prefettura di Massa Carrara, alla Sindaca del Comune di Carrara, all'Autorità Portuale e alla Capitaneria di Porto, ma ad oggi abbiamo solo letto il comunicato stampa della Sindaca di Carrara e ricevuto la comunicazione della Capitaneria

di Porto di apertura del procedimento di accesso agli atti e la risposta dell'Autorità Portuale che comunica di non essere competente della eventuale movimentazione di merci pericolose.

Rivolgiamo pertanto nuovamente alle autorità competenti le seguenti domande:

- Quali sono i quantitativi effettivamente transitati negli ultimi anni nel porto di Marina di Carrara?
- Qual è la destinazione finale di tali materiali?
- Quali enti sono stati informati e coinvolti nelle procedure di autorizzazione e controllo?
- Esistono piani di emergenza specifici e aggiornati per affrontare eventuali incidenti che coinvolgano materiali esplosivi di tale categoria?

Evidenziamo soprattutto che la popolazione residente non è stata adeguatamente informata e di conseguenza tutelata per i rischi che eventualmente potrebbero presentarsi.

Chiediamo alle istituzioni locali, regionali e nazionali

di fornire risposte chiare, documentate e pubbliche. La sicurezza dei cittadini non può essere subordinata a logiche di riservatezza o a carenze nella comunicazione tra enti.

Ribadiamo inoltre la nostra contrarietà a qualsiasi trasformazione del porto di Marina di Carrara in un nodo funzionale al traffico di materiali destinati all'industria della guerra. Il nostro territorio ha bisogno di pace, sicurezza, trasparenza e partecipazione democratica.

L'Accademia Apuana della Pace continuerà a seguire con attenzione questa vicenda, sostenendo il diritto dei cittadini a essere informati e coinvolti nelle scelte che riguardano la loro sicurezza e il futuro del territorio.

Rendiamo altresì noto che il giorno Giovedì 2 Luglio organizzeremo una conferenza stampa a Carrara insieme alla giornalista Linda Maggiori e il presidente dell'associazione The weapon watch, Carlo tom-



Riforma fiscale subito

Alessandro Volpi

Trovo davvero fantastica la narrazione per cui in Italia non serve una riforma fiscale. Io penso in realtà che sia indispensabile per una ragione chiarissima costituita dalla giustizia fiscale. Provo a essere chiaro e ad avanzare una proposta generale.

Nel 2025 il totale delle entrate tributarie è stato di 662 miliardi di euro, di cui l'Irpef ha coperto 227 miliardi, con un incremento di quasi 10 miliardi rispetto al 2024.

Di questi 227 miliardi, quasi il 90% deriva da lavoratori dipendenti e pensionati.

Sempre nel campo delle imposte dirette, le cosiddette imposte «sostitutive», sui

guadagni finanziari, sugli affitti etc., hanno generato 21 miliardi, mentre l'Ires, l'imposta sui profitti, è stata pari a 60 miliardi. Il quadro è completato dalle imposte locali per un gettito di circa 17 miliardi.

Ci sono poi le imposte indirette, quelle che colpiscono i consumi e non sono legate al reddito, che sono state di 270 miliardi di euro, con l'Iva e le accise che hanno incassato 230 miliardi di euro. Mi pare evidente che una composizione delle entrate tributarie di questa natura non sia sostenibile perché ha una base imponibile troppo squilibrata e perché il gettito delle imposte sui profitti è davvero troppo basso, così come è ridottissimo quello delle imposte sostitutive i cui contribuenti, peraltro, beneficiano della possibilità di scegliere il regime fiscale a cui sottoporsi.

E' altrettanto chiaro che un sistema sifatto sia per il peso delle imposte indirette sia per i troppi regimi di flat tax - quel-

le delle sostitutive - non sia coerente con i principi costituzionali della progressività previsti dall'articolo 53 della Costituzione.

Dunque, la riforma fiscale è davvero indispensabile a beneficio della stragrande maggioranza della popolazione italiana e andrebbe rivendicata con forza in termini politici. Provo quindi a elaborare una proposta articolata in tre punti a mio modo di vedere complementari e non alternativi tra loro.

1) Occorre riportare sotto il regime Irpef le imposte sostitutive per consentire l'effetto cumulo dei redditi e quindi ripristinare il principio di progressività. Con l'attuale sistema, i guadagni delle plusvalenze finanziarie non si sommano al reddito e dunque beneficiano i redditi più alti, così come le cedolari secche sugli affitti. In merito al regime Irpef, sarebbe opportuno aumentare gli sca-

glioni più alti concependo altre due aliquote del 50% per i redditi superiori ai 75 mila euro e del 55 per cento sopra i 100 mila euro

2) Occorre alzare le aliquote Ires, per le banche, le società energetiche e quelle della difesa, in modo da avere un tax rate effettivo del 35%.

3) Occorre un'imposta patrimoniale con aliquota dell'1% sui patrimoni che superano i 4 milioni di euro e del 2% sopra gli 8 milioni, al netto della prima casa.

Si tratta, in pratica, dell'unico modo per tassare gli aumenti di patrimonio finanziario. Con le maggiori entrate garantite da queste misure, sarebbe possibile azzerare l'Iva sui prodotti di prima necessità e di ridurre l'aliquota ordinaria al 20%, avendo a disposizione poco meno di 30 miliardi in più da destinare alla spesa sociale

Patto di stabilità

La tragicommedia

Alessandro Volpi

Mi scuso in anticipo se sarò noioso, ma penso che sia davvero utile rendere chiari alcuni passaggi della follia europea. Partiamo dall'inizio. La presidente Meloni, resasi conto, dato il rapido peggioramento delle condizioni economiche del nostro paese, della insostenibilità dell'applicazione delle regole europee in relazione al rispetto del rapporto del 3% fra deficit e Pil, a cui la stessa Meloni si era autonomamente vincolata, anticipando anzi il raggiungimento dell'obiettivo entro la fine del 2025, ha scritto una lettera assai allarmata a Ursula von der Leyen. Nella missiva, la presidente del Consiglio chiedeva di poter disporre di uno spazio di bilancio non conteggiato ai fini del Patto per poter far fronte alla drammatica situazione energetica italiana, dovuta, secondo la sua analisi, alla guerra in Iran, a quella in Ucraina e alla generale carenza di approvvigionamenti.

Nella stessa missiva, Giorgia Meloni affermava anche che il suo governo non sarebbe stato in grado, senza la deroga, di rispettare l'impegno preso di sottoscrivere una quota del prestito Safe per procedere al riarmo. La Commissione, dopo varie trattative, è giunta alla conclusione di concedere la deroga a condizioni, però, ben definite. In pratica l'Italia ha ottenuto una flessibilità dello 0,3% del PIL per il 2026, 2027 e 2028. Questo permette all'Italia di spendere circa 7 miliardi di euro all'anno in più rispetto a

quanto previsto dai rigidi piani di rientro del deficit, senza che questo faccia scattare nuove procedure di infrazione o sanzioni legate al Patto di Stabilità.

La flessibilità riguarda però non la possibilità di fare interventi diretti sulle bollette di imprese e famiglie, ma di finanziare spese di investimenti nel settore delle rinnovabili, secondo uno schema che la medesima Commissione ha definito con precisione e rigidità. Le risorse devono essere spese per opere che riducano la dipendenza energetica nel lungo periodo (rigassificatori, reti elettriche, rinnovabili, efficienza negli edifici pubblici) e su tali opere l'Italia dovrà presentare ogni sei mesi un report dettagliato. Ma allora quale sarebbe il reale beneficio per il nostro paese?

Certo, aver ottenuto uno spazio di bilancio non solo per il riarmo ma anche per investimenti in materia ambientale è davvero importante. Tuttavia si tratta di

opere da realizzarsi nel medio lungo periodo che non affrontano il tema nell'immediato e soprattutto non sembrano in grado di risolvere il problema di come finanziare i sussidi alle famiglie e alle imprese per affrontare la crisi perché tali spese restano sottoposte al Patto di stabilità che Meloni si è impegnata a non sfiorare. Emergono qui tutti i surreali e micidiali "stratagemmi" della incredibile normativa europea. Il governo Meloni, infatti, ha già previsto una parte degli interventi ambientali nel PNRR, che, senza la deroga, avrebbero determinato la violazione delle regole del Patto e aumentato il deficit ben oltre il 3%. Ora, con la deroga, tali interventi escono dal Patto e si "libera" uno spazio analogo, appunto, per circa 7 miliardi di euro, entro la fine dell'anno che non sarà conteggiato in termini di vincoli europei e verrà utilizzato per la riduzione delle bollette e per gli aiuti a imprese e famiglie. In

pratica si costruisce un artificio procedurale per permettere ciò che la Commissione vieta: per avere gli spazi per fare spesa corrente si mette in campo una deroga per consentire all'Italia di indebitarsi per fare opere che dovrebbero essere invece incentivate a priori e dovrebbero essere da tempo fuori dal Patto. Ma l'assurdità non finisce qui. Per finanziare le opere infrastrutturali consentite dalla deroga lo Stato italiano dovrà comunque indebitarsi in un mercato obbligazionario dove i tassi di interesse sono decisamente alti e dunque pagherà caro un impegno preso per esercitare subito il ricordato artificio contabile, che, a sua volta, impone un ulteriore indebitamento perché gli aiuti alle famiglie e alle imprese verranno coperti con nuovo debito, a meno di non aumentare il carico fiscale. In estrema sintesi, l'Europa consiste in vincoli sbagliati, che vengono aggirati con escamotage contabili il cui costo è decisamente pesante per il bilancio dello Stato, e quindi per la popolazione italiana.



Meloni

Il governo dei non contribuenti milionari

Alessandro Volpi

La narrazione tossica è ormai in pieno svolgimento. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni si è presentata all'assemblea di Confcommercio e ha dichiarato con fermezza e orgoglio di aborrire qualsiasi ipotesi di patrimoniale perché la sua volontà è difendere gli italiani. In effetti, si tratta di capire quali italiani (e

italiane..) vorrebbe difendere. L'ipotesi di Patrimoniale oggetto della proposta di Legge di iniziativa popolare prevede un'aliquota dell'1% per la parte eccedente i due milioni di euro, con aliquote fino al 3,5% per la parte eccedente i 20 milioni di euro. In sintesi si tratterebbe di una platea di meno di 500 mila contribuenti su un totale di 42 milioni: quei 500 mila contribuenti hanno un patrimonio imponibile di oltre 3600 miliardi di euro. Forse non proprio l'italiano medio.... a cui, invece, è molto probabile farebbero comodo quei circa 60 miliardi di maggior gettito da destinare alla tenuta dello Stato sociale. Senza Patrimoniale del resto è difficile provare a correggere la distorsione per cui il 5% più ricco delle famiglie italiane detiene il 50% del totale della ricchezza nazionale. Una cosa è certa: quei 500 mila contribuenti hanno davvero fin troppi difensori a Destra, tra i liberal e i progressisti.

Meloni - Messina: Tasse

A trattativa privata

Alessandro Volpi

Stupefacente. Carlo Messina, l'amministratore delegato di Intesa, ha presentato l'Offerta pubblica di acquisto e scambio su Mps, mostrando i muscoli e invitando tutti a non parlare più di tasse sulle banche perché lui, e ribadisco lui, ha già dato. Nella conferenza stampa infatti ha dichiarato: "La presidente del Consiglio, non è un mistero - ha spiegato Messina - mi chiamò e concordammo una operazione, chiamiamola amichevole. Quello era l'accordo per un tot di anni e non certo bisogna ridiscuterne ogni anno". Sì, è così: Messina è stato chiamato dalla presidente del Consiglio per chiedergli quante tasse era disposto a pagare e i due hanno trovato un accordo per "tot anni". Fantastico, una trattativa privata, a due, in camera caritatis, con Meloni che chiedeva aiuto. Macché sovranismo, sovranità, leggi, regole. Conta l'amicizia nel definire il potere assoluto di una banca.

Meloni

Ridurre le tasse ai miliardari

Lorenzo Tosa

Oggi la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni si è presentata davanti alla platea di Confcommercio ed è riuscita ad affermare qualcosa di incredibile. Prima ci ha spiegato in tono assertivo che "l'Italia non è la Repubblica delle banane... Le regole si rispettano", e ovviamente il riferimento immancabile era agli "extracomunitari che eludono il fisco con negozi aperti e chiusi". Poi un po' di sovranismo culturale e alimentare un tanto al chilo e la banalissima sparata contro l'intelligenza artificiale che porta via i posti di lavoro. Infine l'attacco diretto alla sinistra e ad Avs sulla patrimoniale:

"Lavoriamo per tagliare le tasse al ceto medio.

Altri parlano di patrimoniale, noi lavoriamo perché gli italiani possano ambire ad averlo un patrimonio dopo decenni di lavoro e di sacrificio."

Cosa ho appena sentito?

Questa è disinformazione pura.

La patrimoniale non c'entra letteralmente NULLA col ceto medio e riguarderebbe, anzi, circa 50.000 italiani con un patrimonio complessivo superiore ai 5 milioni, ovvero lo 0,1% della popolazione.

La Presidente del Consiglio, invece, cosa fa? Lascia intendere che la sinistra voglia tassare milioni di italiani, mentre lei lavora per abbassare loro le tasse.

Dimenticandosi di spiegare come mai dopo 4 anni di governo, invece di ridursi, col suo governo le tasse sono magicamente aumentate.

E si ripresenterà pure in campagna elettorale a promettere quella lotta all'evasione che non ha mai fatto al governo.

E nessuno, un giornalista, un moderatore, qualcuno, chiunque, che si alzi in piedi a smentire e a smontare coi numeri e con la realtà questa ennesima sparata da campagna elettorale permanente.

Questa non è politica.

Queste sono armi di disinformazione di massa

Non c'è crisi per le banche

Alessandro Volpi

Poi dicono che non ci sono i soldi. Le banche italiane continuano a sfornare super profitti che distribuiscono a fondi Usa e super ricchi. Nel 2025 il sistema bancario nazionale ha chiuso l'anno con un utile netto complessivo di 47,5 miliardi di euro, in aumento rispetto ai 46,5 miliardi registrati nel 2024 e ai 40,6 miliardi del 2023.

Avete capito bene: quasi 135 miliardi di profitti in tre anni!!

A fronte di risultati strabilianti, in larghissima parte di natura finanziaria e concentrati nelle mani di un numero davvero ristretto di soggetti, le imposte versate al fisco si sono attestate a 9,1 miliardi di euro, con un tax rate del 19,2%, in diminuzione rispetto al 24,2% del 2024 e al 20,1% del 2023. Solo per fare un semplice confronto; un'impresa di 5 dipendenti con un fatturato di un milione di euro paga un tax rate (imposta effettiva) tra il 46 e il 60! Ma in molti non vogliono tassare i plurimilionari che derivano il loro patrimonio dalla rendita finanziaria.

G7: DOPO GLI ULTIMI DISSAPORI, MELONI APPROFITTA PER CHIARIRE LA SUA POSIZIONE RISPETTO A TRUMP



NATANGELO

Che meraviglia

Leri, con la pubblicazione dei decreti sulla sicurezza sul lavoro, la nostra fantastica ministra del lavoro Calderone ha confermato un meccanismo che oserei definire straordinario: lo Stato adesso premia le aziende che non — occhio alla parola — registrano infortuni.

Che non registrano. Non che non hanno: registrano.

L'effetto è superlativo: ora abbiamo un incentivo economico in più a non far emergere gli infortuni. Prima nascon-

derli poteva infatti servire a evitare controlli e responsabilità; adesso serve anche a ottenere sconti sui premi INAIL. Basta solo sembrare virtuosi, non esserlo.

In più, non vale per i subappalti e dal bonus vengono escluse solo le aziende condannate in via definitiva (anni e anni). Così l'azienda X che lavora esclusivamente - o quasi - in subappalto potrà continuare a ingaggiare ditte canaglia dove agli operai saltano gambe e braccia su base settimanale, ben conscia di poterlo fare non solo senza alcun rischio, ma venendo anche premiata.

Ci stanno riportando indietro di cinquant'anni. Un provvedimento alla volta

Leonardo Cecchi

Il governo dei ricchi truffa i lavoratori

Leonardo Cecchi

È la quarta volta in pochi mesi che questa destra prova a legalizzare il furto dei ricchi sui poveri.

Non la prima, non la seconda o la terza: la quarta. A ennesima conferma di un loro essere andati al governo con il chiaro e imperativo mandato di difendere, con le unghie e con i denti, gli interessi di una ristretta élite padronale non solo straricca e feroce, ma anche inetta e incapace, perché all'evidenza di questi raid non in grado di generare profitti senza ruberie, scorrettezze e costo del lavoro vergognosamente basso.

Siamo infatti di nuovo allo "scudo" per gli imprenditori che hanno sfruttato i lavoratori.

Se ti hanno pagato una miseria per anni, tu fai causa contro l'azienda e il giudice dice che hai ragione e sei stato sfruttato, non vogliono che tu abbia gli arretrati che ti spettano. Pretendono che anche in caso di vittoria giudiziaria tu non abbia quanto ti spetta. Che il torto di essere stato costretto a lavorare per pochi euro l'ora — mentre il tuo capo girava con un SUV da 150 mila euro — non venga sanato e tu rimanga con pugno di mosche in mano.

La proposta fa paio con quella, di pochi mesi fa, che voleva condonare proprio i furti di imprenditori a danno di lavoratori sui contributi versati e con quella — odierna — di deregolamentare ancora di più i subappalti. E poi propongono il "salario giusto", eh.

A chi li difende: continuate a pensare alla farina di grillo, alla famiglia nel bosco incantato, a capannoni in Albania costati centinaia di milioni dove ci hanno messo dodici cristiani, all'oro delle riserve che viene reclamato "in nome del popolo italiano!", ai rave party, al blocco navale e ai "reati universali" (o cosmici, galattici, stratosferici). Che questi, nel mentre, vi e ci tolgono tutto.

Salario ingiusto

Ecco cosa fa realmente la destra. Ecco il loro vero volto sul lavoro e cosa intendono per «salario giusto».

Di soppiatto, senza clamore, mentre ci sono i ballottaggi e i "big" distruggono le masse con la legge elettorale, tre piccoli parlamentari di Lega (Nisini), Fdi (Rizzetto) e Fi (Tenerini) hanno infilato un altrettanto piccolo emendamento al dl Lavoro sul "salario giusto" che prevede una cosa semplicissima: consentire agli sfruttatori che usano contratti pirata di poterli normalizzare e accedere pure a benefici pubblici.

Il trucco è semplice. Oggi sedicenti imprenditori che sono in realtà briganti — perché vanno chiamati per quello che sono — sfruttano soprattutto camerieri, operai e manovali, commessi e altre categorie di lavoro manuale attraverso contratti di sin-

dacati minori (di destra o estrema destra, guarda un po'!) che consentono di pagare una miseria come fisso, ma che poi parano il posteriore con variabili grottesche (bonus premiale, indennità, premi etc.) o fanno proprio finta di alzare il netto con welfare aziendale che poi magari non viene mai erogato.

Oggi questa cartaccia è purtroppo legale, ed è già un problema. Ma sapete cosa accade grazie a questi tre piccoli parlamentari?

Che quel "cumulo" di variabile gonfiato con cose spesso fittizie può diventare "salario giusto". Conseguentemente, ricchi premi, bonus e bei soldini ai padroni.

Non gli basta che questa gente sfrutti il prossimo: li vogliono pure premiare se questi si mangiano vive le persone che si fanno anche due ore di mezzi per lavorare un'intera giornata e prendere una miseria.

Vi direi vergognatevi, ma tanto non sapete cosa sia la vergogna.

Leonardo Cecchi



Meloni è per le minoranze I ricchi

Ha ragione Meloni quando dice che loro la patrimoniale non la faranno mai perché lavorano affinché "gli italiani possano ambire ad avere patrimonio dopo decenni di sacrifici".

Però è bene che si sappia che lei quando dice "italiani" intende quelli più ricchi; e che quando

parla di "sacrifici" si riferisce a quelli degli altri italiani che vengono sfruttati dai primi.

Chi pensa altro, prende un abbaglio e dovrebbe leggersi i dati sulla distribuzione della ricchezza, che per altro sono molto semplici, dato che vi ricorre lo zero. Ci dicono che se sei ricco, i tuoi figli saranno ricchi se sei povero, questi saranno poveri. Non c'è quindi nessun mito del lavoro che ripaga con fantasmagorici patrimoni (non i tuoi, comunque). Non c'è nessun lieto fine: ci sono solo i sacrifici, enor-

mi, che chi lavora fa per consentire a pochi eletti di potersi comprare l'ultimo modello della Porsche.

Meloni e i suoi lavorano per questo, dato che hanno un mandato chiaro: proteggere quella minoranza.

Ad ogni costo. Lo hanno dimostrato — nuovamente — con l'ultimo decreto sul lavoro, che è l'ennesimo abominio che di fatto premia e trasforma contratti pirata in contratti corsari, quindi simil legalizzati. Fatti per consentire agli "italiani" (i loro, la minoranza opulen-

ta) di sfruttare al meglio operai, camerieri, addetti alle pulizie, alle vendite, fattorini, cuochi e via discorrendo.

C'è un patto di ferro tra ricchi e politici di destra.

E c'è sempre stato: il fascismo è nato quando i primi hanno riempito di soldi i secondi, affinché questi fermassero — a bastonate — quelli che facevano sacrifici.

È la storia a dirlo.

Così come oggi sono i dati a dire che Meloni ha torto — e lo sa.

Leonardo Cecchi

Truffa sanità

Tagliano i fondi, ingrassano i privati e poi scaricano la colpa sulle Regioni!

Raffaele De Santis

Il disegno è ormai sotto gli occhi di tutti. Se i pronto soccorso sono al collasso e le liste d'attesa infinite, la colpa non è del destino cinico e baro, ma di una precisa strategia del governo centrale: affamare la sanità pubblica, fare regali milionari alle lobby e poi usare i bilanci in rosso come arma di distrazione di massa contro le Regioni. Un gioco di prestigio politico viscido e ipocrita. Ecco come funziona la trappola.

1. Il "Regalo" da 270 Milioni a Big Pharma (Firmato Gemmato)

Mentre mancano i soldi per i servizi essenziali, lo Stato trova il modo di far esplodere la spesa farmaceutica a favore dei privati. Il Sottosegretario alla Salute Marcello Gemmato – guarda caso farmacista di professione – ha introdotto due riforme (svelate dall'inchiesta di Dataroom di Milena Gabanelli) che



pesano come un macigno sulle casse pubbliche:

- Il Trucco del Nuovo Rimborso: Dal 2024 le farmacie ricevono una quota fissa per ogni confezione. Sui farmaci a basso costo i guadagni della filiera sono schizzati. Per un'aspirina lo Stato paga il 31% in più. Nei primi nove mesi del 2025, con consumi quasi identici (+0,2%), la spesa per i farmaci di fascia A è cresciuta del 3,2%: 194 milioni di euro in più.

- Lo Spostamento dei Farmaci: Tolti 251 farmaci (tra cui gli antidiabetici) dalla distribuzione diretta delle ASL (dove lo Stato otteneva sconti enormi) per passarli alle farmacie private. Solo per le gliflozine parliamo di una perdita secca per lo Stato di 70,6 milioni di euro all'anno.

Risultato? Circa 270 milioni all'anno sottratti al pubblico per ingrassare la filiera privata.

2. La trappola del PIL e il finto aumento dei fondi

Mentre regalano milioni alle lobby, a livello centrale si vantano di "mettere miliardi in più". Un insulto alla matematica.

Gli investimenti nella salute si misurano in rapporto al PIL. Mentre i Paesi civili in Europa viaggiano sopra l'8-9%, in Italia siamo in picchiata: siamo passati dal coprire a stento le emergenze a toccare il 6% del PIL, con proiezioni che vedono il rapporto scendere al 5,5%. Sotto il 6%, l'OMS avverte che il sistema sanitario entra in crisi strutturale perché i "miliardi in più" sbandierati non coprono nemmeno l'inflazione e i rincari.

3. Il capolavoro dell'ipocrisia: Lo scari-

cabare sulle Regioni

Ecco come si creano, scientificamente, i buchi di bilancio ed ecco dove sta l'ipocrisia sovrana di questo governo:

1. Lo Stato centrale taglia i finanziamenti reali (il rapporto sanità/PIL crolla).

2. Lo Stato centrale impone spese folli (come i 270 milioni regalati alla filiera farmaceutica di Gemmato).

3. Le Regioni si trovano incastrate:

con meno soldi in entrata e più spese imposte dall'alto, i bilanci regionali vanno inevitabilmente in negativo.

A questo punto scatta la propaganda.

Il governo centrale si trasforma in un ipocrita che "grida al lupo al lupo": punta il dito contro i territori – specialmente quelli amministrati dalle opposizioni, come la Regione Puglia (che ironia della sorte, volevano pure candidarci Gemmato alla presidenza!) – accusandoli di cattiva gestione.

Ti tolgono l'acqua, ti costringono a pagare il triplo per averla, e poi ti colpevolizzano se il tuo giardino si secca.

I responsabili stanno a Roma

In un Paese normale, un Sottosegretario beccato a firmare riforme che favoriscono così palesemente la propria categoria professionale si sarebbe dimesso un minuto dopo.

Nel governo Meloni, personaggi come Gemmato restano al loro posto mentre si usa il collasso dei bilanci regionali per fare sciacallaggio politico.

Stanno distruggendo il Servizio Sanitario Nazionale per spingerci tra le braccia dei privati e degli "amici degli amici". Chiudere gli occhi oggi significa non avere un ospedale pubblico pronto a curarci domani.

Lavoratori

Al sud li bruciano Da noi solo calci

Marco Furfaro

Un operaio a Massa ha chiesto lo stipendio. Gli hanno risposto prendendolo a calci e pugni.

Gli spettavano 2200 euro, le mensilità di aprile e maggio. Ma quando li ha chiesti si è sentito offrire trecento euro in contanti.

Ha preteso il resto, come avrebbe fatto chiunque, ed è per questo che è finito al pronto soccorso: contusioni multiple, prognosi di sette giorni.

Siamo nell'indotto della nautica, a Massa Carrara. Yacht di lusso, cantieri che fatturano milioni. E in fondo alla filiera un uomo pestato perché reclamava la sua paga.

E quei cantieri ne raccontano altre, di storie così. Giovani migranti indebitati per arrivare in Italia, costretti a restituire parte dello stipendio al datore. Divise pagate di tasca propria, formazione zero, sicurezza ridotta all'osso. Ferie e permessi negati. Il divieto persino di denunciare un infortunio. Questo è sfruttamento. Ed è anche una scelta politica.

Perché lo sfruttamento ha bisogno di un terreno fertile. E questo governo glielo ha preparato.

Il subappalto a cascata era vietato. Lo proibiva il vecchio codice degli appalti, per una ragione semplice: ogni anello in più della catena diluisce le responsabilità, comprime i salari, fa sparire i controlli. Poi questo governo ha riscritto il codice e il divieto è caduto. Oggi un subappaltatore può subappaltare a un altro, che subappalta ancora, fino all'ultimo gradino della filiera.

L'ultimo gradino è quello dove un uomo viene preso a pugni per 2200 euro.

Il subappalto a cascata va abolito. E i controlli vanno moltiplicati: nei cantieri, lungo tutta la filiera, fino ai grandi committenti che da quella filiera traggono profitto e poi si dichiarano estranei a ciò che vi accade dentro.

Perché in Italia, nel 2026, un uomo è stato preso a calci e pugni per aver chiesto la sua paga. E gli stessi che lo hanno favorito, ogni sera, vanno in televisione a parlarci di sicurezza.

da facebook

ecoapuano

Direttore: Marcello Palagi

Redazione: Viale XX Settembre, Avenza. Tel. 320 368 46 25

E mail: eco.apuano@virgilio.it
eco.apuano@gmail.com

Sito: www.ecoapuano.it

Stampa: Cromia - Sarzana

Foto e immagini: da Il Fatto quotidiano, Il manifesto, La Repubblica

In questo numero scritti di

* Gideon Bachman * Fabio Bernieri * Riccardo Bertoloni * Simone Caffaz * Salvatore Cannavò * Federico Cenderelli * Centro Giulio A. Maccacaro - Castellanza * Giovanni Chiappello * Beppe Corlito * Adelmo Della Zoppa * Gad Lerner * Stefano Levi della Torre * Luigi Mara * Cesare Micheloni * Tomaso Montanari * Marcello Palagi * Dijana Pavlovic * Michela Pinelli * Rom del Campo di Coltano * Agostino Rota Martir * Alessandro Volpi

Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Quattro voci, tre anni e una favola

A Mattino Cinque, il 28 maggio 2026, Giorgia Meloni ha detto una frase che andrebbe incorniciata, anzi inchiodata anche senza cornice: «*Non possiamo dire ai cittadini che i soldi ci sono solo per la difesa*». L'ha detto da persona che, ci tiene a precisare, ritiene indispensabile armarsi di più. Eccola qui la confessione, con solo tre anni di ritardo. Torniamo indietro, a marzo 2023, Aula del

Senato, sempre lei: «*Giudico puerile la propaganda di chi racconta che l'Italia spende soldi inviando armi sottraendo risorse alle necessità degli italiani, è falso*».

Poi, luglio 2025, audizione Camera-Senato dopo l'Aia: Guido Crosetto assicurava che «*nessun euro verrà sottratto alla sanità, all'istruzione o alla spesa sociale*», Antonio Tajani ci mette la firma, dice.

Ottobre 2025, Giancarlo Giorgetti in commissione Bilancio *non vuole finanziare la Difesa togliendo risorse ad altre voci di spesa tanto meno sociale*.

Quattro voci, tre anni e sullo sfondo una favola: spendere in armi senza togliere a niente. Chi obiettava che i soldi non si moltiplicano

veniva trattato da pacifista, ignorante, e Crosetto del resto definiva «vigliacca» l'idea stessa di mettere in concorrenza armamenti e welfare.

Eccoli i numeri: nel triennio 2023-2025 il Servizio sanitario ha perso 13,1 miliardi. La sanità sul Pil è scivolata dal 6,3% al 6%, sarà al 5,9% nel 2027. Nel 2024 quasi un italiano su dieci ha rinunciato a curarsi.

La spesa militare 2025 è arrivata a 32 miliardi, più 12,4% in un anno. Su 2026-2028 l'Osservatorio Milex stima 23 miliardi di spesa militare aggiuntiva.

La verità ora c'è, l'ha detta Meloni in persona. Manca solo che chieda scusa a chi era ignorante. Sì, come no.

Sanità Servizio non Azienda è possibile ripristinarlo?

Piersergio Serventi

Una mattina dell'ottobre-novembre 1990, a Palazzo Chigi, il ministro del Tesoro Giuliano Amato, presiedendo la conferenza delle Regioni spiegò che se non avessimo fatto immediatamente una riforma della sanità in grado di ridurre la spesa, il Fondo Monetario Internazionale non ci avrebbe prestato i 15.000 miliardi indispensabili per pagare almeno gli stipendi pubblici. Cosa era accaduto? Era accaduto che, nei dieci anni precedenti, il nuovo SSN universalistico e gratuito non era stato supportato da stanziamenti finanziari adeguati. Avevamo fatto il SSN, ma non ci avevamo messo i sodi sufficienti per sostenerlo. Per cui i disavanzi si erano accumulati e i ripiani per evitare il blocco dei servizi erano stati fatti a debito, aggiungendosi al debito del sistema pensionistico (c'erano ancora le pensioni baby) e della macchina pubblica in generale. C'erano margini per recuperi di sprechi e inefficienze? Sì, ma non c'era tempo. Quindi l'alternativa posta da Amato fu secca: o la riforma subito per avere il prestito o il default dello Stato. Messa così, i Presidenti, non poterono che dare parere favorevole. Subito dopo, venne emanato il decreto-legge 1° dicembre 1990 n. 335 che impose il Commissariamento di tutte le Unità Sanitarie Locali, con mandato ai commissari straordinari di ricondurre la spesa entro gli stanziamenti prefissati. Quindi tagli lineari su tutto il sistema, sulla base di standard fissati dallo Stato per dotazioni di posti

letto, di personale ecc. e perciò chiusura dei piccoli ospedali e reparti con indici di occupazione sotto standard, riduzioni dei presidi territoriali, accorpamenti di Unità Sanitarie su base provinciale, razionalizzazioni, ma soprattutto blocco delle assunzioni. Da lì in avanti vennero approvati la legge quadro n. 421 del 1992 e i decreti delegati n. 502 del 1992 e n. 517 del 1993 con l'aziendalizzazione del sistema, in un quadro ordinamentale che, pur dopo il superamento dell'emergenza, non è più stato sostanzialmente modificato, nonostante la cosiddetta riforma Bindi del 1999, che in realtà non ha

salute come diritto costituzionalmente protetto e obbligo dello Stato.

L'obiettivo venne raggiunto? Sì, in quattro mosse. Primo: espulsione dei Comuni non solo dalla gestione, ma anche dal governo della sanità e trasferimento definitivo dal bilancio dello Stato al bilancio delle Regioni degli eventuali disavanzi affinché questi non fossero conteggiati nei calcoli del debito.

Seconda mossa: accentramento sulle Regioni stesse di tutte le competenze di gestione delle nuove aziende sanitarie – così chiamate per far meglio capire di cosa si stesse parlando – per il tramite di funzionari regionali a contratto, quindi licenziabili in ogni momento, se inadempienti rispetto agli obiettivi assegnati dalla Regione, il primo dei quali era ed è, l'equilibrio di bilancio; con, per contro, incentivi economici, in caso di pareggio.

Terza mossa: in caso comunque di disavanzi regionali, commissariamento delle Regioni da parte dello Stato, con mandato ai commissari governativi di ulteriori tagli lineari, quindi tagli del personale in primis, che è strutturalmente circa il 50% della spesa.

Quarta mossa: il lancio dei Fondi sanitari, prima integrativi e poi sostitutivi dei LEA, e delle polizze assicurative. Il tutto defiscalizzato a carico dello Stato, in modo da favorire l'organizzazione della gran parte della domanda inevasa verso i privati, a loro volta destinatari di politiche di accreditamento per garantire loro la base economica certa su cui sviluppare l'offerta a pagamento diretto e indiretto. La conseguenza fu una proliferazione di convenzioni fra assicurazioni o fondi da una parte e strutture private dall'altra, in crescita esponenziale, fino ad arrivare al c.d. welfare aziendale sanitario, che oggi copre circa 15 milioni di italiani. Fa piacere per loro: basta sapere che così abbiamo ricostituito le mutue, con buona pace dell'universalismo e dell'uguaglianza di accesso alle cure.

Conclusione: per rendere sostenibile socialmente il



modificato nulla di quell'impianto.

Quindi possiamo fissare un punto fermo: la riforma del 1992-94 non aveva nulla a che fare con la tutela della salute degli italiani. Aveva un unico e dichiarato obiettivo: impedire che la spesa sanitaria potesse superare gli stanziamenti e creare problemi di ripiano a carico dello Stato.

A prescindere dalla valutazione se gli stanziamenti fossero o non fossero adeguati alla tutela della

segue a pag. 38

definanziamento del SSN, con le conseguenze che sappiamo, si sono spostati oltre 40 miliardi di spesa dal bilancio dello Stato ai bilanci delle famiglie; e i 5-6 milioni di persone che non possono permettersi polizze e non possono pagare, si arrangino. Tanto sono pochi, senza voce e senza rappresentanza. Un paradosso: 5-6 milioni è circa lo stesso numero dei non tutelati prima della riforma del '78. Sotto questo aspetto, dopo 46 anni, siamo ritornati lì.

L'amara osservazione è confermata dall'analisi dei soggetti privati in campo e dalla loro rilevanza.

Il gruppo S. Donato è quotato in borsa e gli azionisti vanno comunque remunerati. Penta Investment è un fondo che ha già la più grande catena di ospedali e ambulatori dell'Est Europa e ha acquistato 3000 farmacie in Italia. La Exor di Agnelli ha investito 4 miliardi nel settore salute. La Kos, controllata da CIR (De Benedetti), che ha già 24 RSA, sta ulteriormente investendo. Previmedical mette a disposizione una rete medica convenzionata in Italia con decine di strutture, in accordo con la recente costituzione per fusione del gruppo assicurativo "Intesa San Paolo RBM salute" con 606 milioni in premi. E sono dati di qualche anno fa. Uni Salute (Unipol), leader nel settore, ha 9800 centri convenzionati e, nei soli primi nove mesi del 2025, ha cresciuto la raccolta premi del 12,7%. Per non parlare del gruppo Garofalo e del gruppo Angelucci, quest'ultimo ben rappresentato in Parlamento e nel Governo.

Ed è solo la punta dell'iceberg. Attenzione: non si tratta più di singoli imprenditori, ma di finanza nazionale e internazionale.

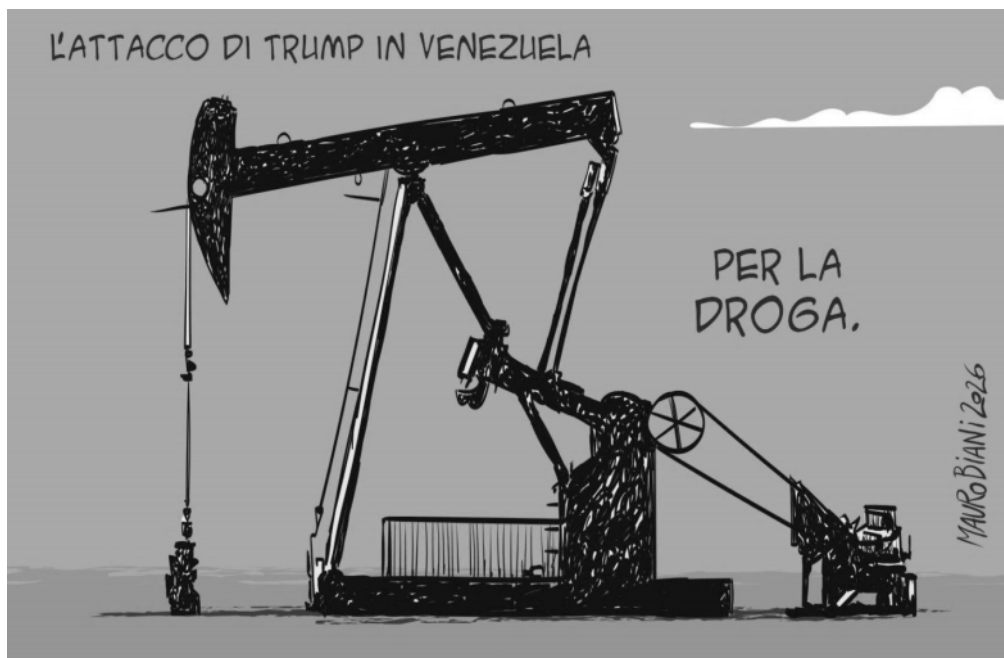
Per i Fondi pensione, Empam compresa, investire in sanità privata in Italia è un business considerato altamente remunerativo.

I fondi comprano perfino i project financing sciaguratamente ancora utilizzati, anche da noi, per costruire ospedali pubblici. E le Assicurazioni ovviamente non coprono gli over 75. Il tutto alimentato dai contratti di fornitura stipulati con i privati accreditati che in questo modo hanno la base economica garantita, per poi sviluppare le attività a pagamento diretto e indiretto, tramite le assicurazioni; e il tutto favorito da una legislazione che consente al privato di investire nei settori a maggior remunerazione e basso rischio, ovviamente lasciando alla rete pubblica il resto.

Come siamo arrivati a questo disastro?

È accaduto che lo strumento "aziendalizzazione", frutto di una cultura politica ben precisa, rendendo socialmente sostenibile il defianziamento praticato fin dal 1981, ha stravolto il sistema che, da universalistico e pubblico, è diventato misto.

Quindi l'attuale situazione non è frutto del caso o del destino, ma di scelte ben ponderate, con



responsabili ben noti. Ne valeva la pena? Non direi: in 30 anni abbiamo in parte smantellato il SSN e portato la spesa sanitaria pubblica sotto la media UE, ma abbiamo comunque un deficit oltre il 3% e il debito forse più alto d'Europa.

La domanda successiva è: è possibile rimettere il dentifricio nel tubetto o almeno evitare che ne fuoriesca ancora?

Per una risposta positiva vedo due ordini di difficoltà: oggettive e soggettive. Partiamo da quelle oggettive. Fino a qualche tempo fa mi sarei limitato a dire che occorre una grande riforma organica che superi l'assetto ordinamentale dell'aziendalizzazione, senza rifare alcuni errori della legge n. 833 del 1978.

Oggi, una riforma organica della sanità non basta più. È vero che un sistema sanitario pubblico, universalistico ed equo, è sostenibile finanziariamente nella misura in cui un popolo decide che lo sia, ma il problema delle risorse è reale. Allora, occorre innanzitutto riformare il fisco in senso progressivo

alternativo non solo a quello attuale, ma in gran parte anche a quello dei governi precedenti. Vasto programma, appunto, direbbe De Gaulle; considerazione che non induce all'ottimismo.

Vedo poi una difficoltà soggettiva. Va apprezzato lo sforzo quotidiano di molti bravi amministratori regionali e locali per tenere a galla la barca. Ma non sono ancora convinto – e qui sta la criticità soggettiva – che, soprattutto a Roma ci sia davvero, anche a sinistra, consapevolezza di cosa veramente significhi ed implichi, voler salvare il SSN universalistico ed equo: nonostante Mattarella, nonostante gli allarmi per il rischio di "crollo" del sistema lanciati dal Presidente della Regione Emilia-Romagna e nonostante la proposta di legge di iniziativa popolare della CGIL, forse memore del fatto che fu la prima, nel 1959-60, a presentare un progetto di legge istitutivo del SSN, subito poi seguita dal PCI. Temo che l'assenza, nei programmi e negli allarmi della sinistra, di proposte concrete di superamento della cultura politica sottesa all'attuale assetto, nella governance tutta regionale e tecnocratica, nel rapporto con il c.d. secondo o terzo pilastro (assicurazioni e privato) non sia una dimenticanza, ma una scelta.

E in effetti, al punto in cui siamo arrivati, destrutturare il sistema che si è creato, sia nell'assetto della governance pubblica (la riforma dovrebbe essere verso un rinnovato empowerment delle autonomie locali, non certo dello Stato) che di presenza arretrante del privato sostitutivo, con le sue migliaia di operatori e i suoi interessi e collegamenti trasversali, non appare una cosa agevole. Ma non è un tema eludibile, pena il rassegnarsi alla deriva attuale, malgrado le parole e gli appelli. La legge n. 833 era semplicemente all'insegna del "ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni". Diciamola tutta: era un pezzo di socialismo nel sistema economico-istituzionale italiano.

Forse per questo non poteva resistere all'egemonia neoliberista degli anni '80 e '90.

Ciascuno ne tragga le conclusioni che ritiene.

* Intervento svolto nel convegno "Difendere il SSN universale equo uguale" (Parma, 8 maggio 2026)



“Zigano” sarai tu!

Contro l’“antiziganismo”. La storia dei rom fa parte dell’“Olocausto”

M. P.

«**L'** *Ihra* (International Holocaust Remembrance Alliance) è un'organizzazione intergovernativa fondata nel 1998, che riunisce oltre 40 Paesi per promuovere educazione, ricerca e memoria sull'Olocausto, contrastandone la distorsione. È nota per la sua definizione operativa di antisemitismo, adottata internazionalmente, sebbene oggetto di dibattiti riguardo alle critiche contro Israele».

A difesa della memoria dell'Olocausto, ma ...

Sembrerebbe, l'IHRA un'organizzazione dedita alla ricerca e diffusione storica sull'Olocausto (Shoah e Porrajmos), oggettiva e al di sopra delle parti. Di fatto non è così. Del resto tutte le organizzazioni governative o intergovernative, non sono mai neutrali, per il fatto di stesso di essere «governative», cioè emanazione, sia pure mediata, di uno o più governi, per l'elaborazione ideologica, la difesa e la propaganda dei punti di vista «storici» ufficiali, cioè utili ai governi, alle loro politiche, su questioni teoriche e pratiche, politicamente e ideologicamente sensibili.

In altre parole, dettano quel che i cittadini-sudditi (e quindi la scuola, le tv e la stampa, i social, la stessa ricerca universitaria) devono pensare, credere, propagandare, trasmettere e far diventare opinione pubblica media e senso comune. L'IHRA è nata con lo scopo di difendere e diffondere la memoria della Shoah, secondo il punto di vista di Israele, così come venne elaborato da Ben Gurion dopo la fine della Seconda guerra mondiale e in vista della fondazione dello Stato di Israele, un punto di vista sionista e, quindi, politico. Però, per quanto si fosse affermata, inizialmente e per anni «l'idea mito dell'unicità della Shoah», c'era un dato di fatto storico incontrovertibile che la contraddiceva. Un fatto storico imbarazzante, che si è tentato di nascondere e minimizzare, fino almeno alla metà degli anni '80, quando la ricerca ne ha resa impossibile la negazione: anche i rom, allo stesso titolo degli ebrei sono stati vittime dell'Olocausto. Anche loro erano stati destinati alla soluzione finale, al genocidio, al Porrajmos, come lo definiscono i rom. E con gli ebrei hanno condiviso

deportazioni, carri bestiame, campi di sterminio, camere a gas, forni crematori e dispersione delle ceneri dei morti.

Questo spiega perché l'Ihra, abbia dedicato o dovuto dedicare le sue attenzioni anche all'«antiziganismo»

L'antiziganismo, a differenza dell'antisionismo e dell'antisemitismo, non crea problemi e divisioni politiche apprezzabili, presso l'opinione pubblica media dominante, nel nostro paese e in Europa. Perché rom e sinti non sono un soggetto politico organizzato che conti e non interessano, elettoralmente, a nessuno. Da sempre. Non vennero presi in considerazione neanche al processo di Norimberga e da allora molto poco è cambiato ed è stato fatto per loro. Restano sostanzialmente invisibili, salvo quando tornino utili come capri espiatori, come oggetti di repressione, di emarginazione e disprezzo e odio diffusi, per cui non sono state fatte leggi specifiche che li difendano dal razzismo, come invece per gli ebrei. Nel nostro paese l'antisemitismo è un reato, ma si può essere liberamente «antizigani» e organizzarsi contro di loro, apertamente, senza vergogna e senza pericolo di incorrere nei rigori delle leggi. Chiunque può esprimere liberamente il proprio odio e disprezzo nei confronti degli «zigani» e trovare ampio, entusiasta e partecipato consenso pubblico.

Questa presa di posizione dell'Ihra, molto burocratica, evanescente ed erronea non avrà nessuna influenza sui pregiudizi, sulle convinzioni e sui comportamenti di rifiuto che dominano oggi nei confronti dei rom, anche se è doveroso prenderne atto e analizzarla.

1

Ihra: definizione operativa di “antiziganismo”

Di seguito, il testo dell'Ihra, sull'antiziganismo (da «Rom e Sinti n° 4, 2024, a cura di Giovanna Grenga»).

«**Definizione operativa di antiziganismo / discriminazione anti-rom**

L'impegno di redigere una definizione operativa di antiziganismo/discriminazione anti-Rom è stato guidato da esperti del Comitato sul genocidio dei Rom in consultazione con rappresentanti della società civile. L'IHRA ha adottato questa definizione operativa non giuridicamente vincolante in una riunione straordinaria dei Capi delegazione l'8 ottobre 2020. (<https://holocaustremembrance.com/resources/definizione-operativa-di-antiziganismo-discriminazione-anti-rom>).

Riconoscendo con preoccupazione che la scarsa conoscenza e attenzione al genocidio di Rom e Sinti ha contribuito al pregiudizio e alla discriminazione che molte comunità ancora oggi subiscono, e accettando la nostra responsabilità di contrastare tali forme di razzismo e discriminazione (Articoli 4 e 7 Dichiarazione ministeriale 2020 dell'IHRA, articolo 3 della dichiarazione di Stoccolma), l'IHRA adotta la seguente definizione operativa di antiziganismo / discriminazione anti-rom:

L'antiziganismo/discriminazione anti-rom/sinti è una manifestazione di espressioni e atti individuali, nonché di politiche e pratiche istituzionali di emarginazione, esclusione, violenza fisica, svalutazione della cultura e degli stili di vita di Rom e Sinti e discorsi di odio diretti ai Sinti e ai Rom e ad altri individui e gruppi, stigmatizzati o perseguitati durante l'era nazista, e ancora oggi, stigmatizzati come “zingari”. Ciò porta al trattamento di Rom e Sinti come un presunto gruppo estraneo e li associa a una serie di stereotipi peggiorativi e immagini distorte che vanno a rappresentare una forma specifica di

razzismo.

Per guidare l'IHRA nel suo percorso, viene riconosciuto quanto segue:

* L'antiziganismo / discriminazione anti-rom/sinti esiste da secoli. È stato un elemento essenziale nelle politiche di persecuzione e annientamento di Rom e Sinti perpetrate dalla Germania nazista, dagli alleati fascisti ed estremisti nazionalisti e da altri complici che hanno contribuito a questi crimini.

* La discriminazione-anti-rom/antiziganismo non ha avuto inizio e fine con l'era nazista, ma continua ad essere un elemento centrale nei crimini perpetrati contro Rom e Sinti. Nonostante l'importante lavoro svolto dalle Nazioni Unite, dall'Unione Europea, dal Consiglio d'Europa, dall'OSCE e da altri organismi internazionali, gli stereotipi e i pregiudizi sui Rom e Sinti non sono stati delegittimati con sufficiente forza al punto che continuano a persistere e sono in gran parte incontrastati.

* La discriminazione-anti-rom e sinti/antiziganismo è un fenomeno multiforme che ha una diffusa accettazione sociale e politica. È un ostacolo fondamentale all'inclusione di Rom e Sinti nella società maggioritaria ed è un ostacolo per il raggiungimento di pari diritti e opportunità e partecipazione socio-economica.

Esempi di discriminazione antiziganalanti-rom

Possono essere forniti vari esempi per illustrare la discriminazione-anti-rom e sinti/antiziganismo.

Le manifestazioni contemporanee di discriminazione anti-rom e sinti/antiziganismo tenendo conto del contesto generale potrebbero includere ma non essere limitate a:

- Distorcere o negare la persecuzione o il genocidio dei Rom e Sinti.
- Glorificare il genocidio di Rom e Sinti.
- Incitare, giustificare e perpetrare la violenza contro comunità, proprietà e individui Rom e Sinti.
- Promuovere sterilizzazioni forzate e coercitive, nonché altri trattamenti e abusi fisici e psicologici.
- Perpetrare e affermare stereotipi discriminatori contro Rom e Sinti.
- Addebitare a Rom e Sinti, utilizzando l'incitamento all'odio, problemi sociali, politici, culturali, economici e di salute pubblica, reali o percepiti.
- Stereotipare Sinti e Rom come persone dedite a comportamenti criminali.
- Usare il termine “ZINGARO” come insulto.
- Approvare o incoraggiare meccanismi di esclusione diretti contro Sinti e Rom sulla base di presupposti razzialmente discriminatori, come l'esclusione dalle scuole ordinarie e dalle procedure istituzionali o politiche che

segue a pag.40



portano alla segregazione delle comunità.

- *Attuare politiche senza fondamento legale o stabilire condizioni che consentano sgomberi arbitrari o discriminatori delle comunità e degli individui Rom e Sinti.*
- *Ritenere Rom e Sinti collettivamente responsabili delle azioni reali o percepite dei singoli membri delle comunità.*
- *Diffondere incitamento all'odio contro le comunità in qualsiasi forma, ad esempio nei media, su Internet e sui social network.*

L'implementazione della definizione operativa è tuttora in corso e viene utilizzata dalle organizzazioni della società civile per contrastare, ad esempio, le discriminazioni anti-Rom nelle associazioni sportive, per supportare l'attività giovanile e sviluppare programmi di formazione professionale.

La definizione aumenta la consapevolezza e chiede azioni e condivisione per sensibilizzare la società sull'esistenza di questa forma di razzismo poco avvertito e incoraggiare iniziative per contrastarla.

Azioni positive da implementare

- * *Parla e agisci: parla quando assisti a episodi di antiziganismo/discriminazione anti-rom.*
- * *Segnala questi casi alle autorità e chiedi che vengano intraprese azioni concrete.*
- * *Informa le organizzazioni della società civile, che possono aiutare le vittime di discriminazione a sporgere denuncia.*
- * *Onora e ricorda: scopri di più sulle vittime rom e sinti che sono state assassinate a causa della loro identità durante il genocidio dei rom e condividi queste informazioni con altri.*
- * *Partecipa a un evento commemorativo il 2 agosto in ricordo delle vittime e dei sopravvissuti rom e sinti.*
- * *Rilascia una dichiarazione o un messaggio in quel giorno per onorarli.*

2

Definizione al di sotto di ogni sospetto

E' un documento paradossale questo contro «l'Antiziganismo». Per contrastare l'odio e il disprezzo, molto diffusi, nei confronti di gruppi umani marginali ed emarginati, come i rom e i sinti si utilizza, per indicarli un loro etronimo offensivo: «Zigano». Se definisci «zigano», un rom, la sua reazione sarà di rifiuto, esattamente come rifiuta categoricamente di essere denominato «zingaro». Reagirà con un «Come dite voi»,

accompagnato da ironia ed esplicito dissenso, se è tuo amico; se no, palesemente contrariato, preciserà che è un rom, non uno «zigano».

Nonostante questo grave limite della definizione, segno di ignoranza e di neanche tanto sottinteso razzismo, la definizione di «antiziganismo» dell'Ihra, accompagnata dalla precisazione «discriminazione anti-rom», può tornar utile, non fosse che per aver sottolineato e ufficializzato l'esistenza, accanto a quello degli ebrei, del genocidio dei rom e la necessità di affrontare il problema del perdurare delle discriminazioni nei loro confronti

Anche gli esempi suggeriti dall'Ihra, per illustrare le discriminazioni antiziganiste / anti-rom e sinti e l'elenco delle «azioni positive» per superarle, danno la stessa impressione, per la loro ovvietà e melensaggine, che il suo impegno nei confronti dei rom, si fondi più su degli stereotipi che su una seria conoscenza della loro realtà e cultura e sia destinato all'irrelevanza, ad avere scarse o nulle ricadute pratiche. E sì che invece ci sarebbe molto più bisogno di denunciare e combattere le discriminazioni e i pregiudizi «universali» nei confronti dei rom che non l'antisemitismo. Contro l'antisemitismo, la shoah ha sufficientemente vaccinato l'opinione pubblica media del nostro paese, per quanto le attuali vicende israelo - palestinesi rischino di rilanciarlo, ma, nei confronti dei marginali e sconosciuti rom, non molto è cambiato dai tempi dello sterminio nazista. Perché non è esistito e non esiste un movimento, un partito, una lobby che ne abbia rivendicato memorie e diritti o che li rivendichi oggi, con determinazione e autorevolezza. Il riconoscimento che sono stati

oggetto, anche loro, di un genocidio, è giunto con decenni di ritardo rispetto agli ebrei e non ha avuto che scarsi effetti pratici. Chi sa dire qual è la data del giorno della memoria dei rom? Eppure esiste.

Il filosofo Ernst Tagendhat, di famiglia ebraica, emigrata, nel 1938, in America Latina ha scritto: «Come va con i sopravvissuti (allo sterminio nazista ndr)?... per noi ebrei bene. Però cerco di immaginare come sarebbe la mia vita, se, dopo Auschwitz, i pregiudizi contro gli Ebrei continuassero ininterrotti, come continuano i pregiudizi contro gli Zingari. Per loro l'incubo non è cessato. Nel Terzo Reich noi Ebrei eravamo ritenuti sottouomini. Ancora oggi gli Zingari, anche se non apertamente, vengono indicati come sottouomini e come tali percepiti e trattati».

Gli esempi di discriminazione antirom che l'Ihra porta, sono ben poca e incompletissima cosa, rispetto alla realtà dei fatti. Pregiudizi, disprezzo odio, aggressività e violenze non solo verbali, sono la norma, nei comportamenti dei gagé, nella quotidianità dei rapporti con i rom. Non c'è momento, rapporto e motivo che non siano pretesto di rifiuto e chiusura totali. Un rom vive in allarme, 24 ore su 24, perché «tutto fa brodo», ogni pretesto è buono per manifestare aggressività contro i rom. Provare a vivere anche un solo giorno, in loro compagnia ...

Tra bambini del bosco e bambini rom

Ne sono dimostrazione le due vicende, solo temporalmente vicine, dei «bambini del bosco» e dei quattro «piccoli rom» di Milano, uno dei quali, tredicenne, alla guida di un'auto, ha travolto e ucciso una passante. Tra di loro non c'è nessun

legame, salvo il fatto che in tutte e due i casi, ci sono al centro dei bambini e che, sui social, sui mass media e a livello politico e governativo, l'opinione pubblica media si è scatenata, a difesa dei bambini del bosco, modello positivo e li ha contrapposti, ai piccoli rom, criminali non imputabili e pretesto per mettere sotto accusa i servizi sociali e la magistratura.

Rei, in solido, assistenza sociale e giudici, per aver sottratto i figli e tolta la responsabilità genitoriale ai «genitori del bosco», solo perché vogliono educarli secondo i loro principi neonaturalistici, e woke mentre lasciano vivere indisturbati e senza controlli i rom, bambini e adulti, tutti egualmente criminali, per natura.

Generali le ansie, legittime, per le sofferenze e i traumi dei bambini del bosco e dei loro genitori, a causa dalla separazione imposta dal magistrato dei minori, e, contemporaneamente, inviti ripetuti e perentori, perché i minori non imputabili rom, implicati nell'investimento mortale, vengano sottratti definitivamente alla patria potestà dei genitori naturali e dati in adozione o affidati, meglio, a strutture protette particolarmente dure e severe. Estrema tolleranza per i non propriamente efficienti genitori del bosco, mentre per i genitori rom si auspica il carcere duro, l'ergastolo e anche la reintroduzione della pena di morte, magari secondo modalità particolarmente efferate. E, come misura preventiva, la proposta dell'espulsione indiscriminata dei rom, verso i loro paesi d'origine (che per la maggioranza di loro è l'Italia da almeno 6 secoli).

Due pesi e due misure

I diritti più o meno fondamentali dei bambini e dei genitori del bosco, vengono difesi incondizionatamente: non si devono mai allontanare i figli dai genitori naturali, secondo quanto enunciato dalla stessa presidente del Consiglio che, ermeticamente silente com'è, quando si tratta del genocidio dei bambini di Gaza, ha sentito la necessità di intervenire più volte sui bambini del bosco, perché utili per screditare la magistratura. Anche se, perso il referendum, pare che se li sia dimenticati.

I diritti naturali non valgono per i rom

Nessun diritto, nessuna comprensione nessuna difesa invece, per i bambini rom e ancor meno per i loro genitori. I magistrati (sempre loro), perché non provvedono a far razzia di tutti i bambini rom, che vivono nei campi, per metterli in qualche istituto, visto che sono delinquenti per natura, per il loro Dna, e per educazione familiare?

I bambini rom dovrebbero, per legge e

segue a pag. 41



a priori, essere separati in modo definitivo, dalle loro famiglie naturali. Ci tentò, inutilmente, alla fine del '700, l'Imperatrice Maria Teresa d'Austria, ma anche altri sovrani «illuminati», per «renderli felici» e, per farne sparire la «razza». I mezzi che, allora, mancarono all'Imperatrice, oggi, con le tecnologie moderne, ci sono e renderebbero possibile la realizzazione del progetto, se non ci fossero i giudici a sabotare questo genocidio indiretto. Per i bambini rom non vale, comunque, la psicologia d'accatto dei traumi derivanti dalla separazione parentale.

Sono meno sensibili

Anche in questo i bambini rom sono diversi, per i social, i mass media e l'opinione pubblica media-medioeconomiche: non avrebbero la stessa sensibilità dei non rom, non soffrirebbero e non subirebbero traumi a causa della separazione dai loro genitori e dalle loro famiglie allargate e ricche di infiniti rapporti. Perché sono come i loro genitori, per dna, brutti, sporchi, cattivi, criminali e insensibili, non hanno diritti fondamentali e non meritano comprensione, tolleranza, rispetto, compassione, solidarietà. Peccato solo - è la lamentela generale -, che fino a 14 anni, non siano imputabili e non possano finire in galera. Di qui anche la richiesta di abbassare, per legge, l'età dell'imputabilità. I tempi cambiano e ora i bambini maturano prima, lo dice perfino Crepet, dall'"alto" della sua scienza, e prima, quindi, possono venir condannati al carcere. Galera almeno da 12 anni, ma ancora prima, se possibile, visto che sono criminali fin dalla nascita - parola di social.

E. fino a quando non ci sarà una legislazione repressiva adeguata - auspicano le destre -, si provveda almeno ad allontanare dalle loro famiglie «tutti» i minori rom e non solo i quattro «assassini» di Milano, in modo preventivo, perché non sviluppino le tendenze criminali presenti nel loro Dna e non vengano educati al crimine, al furto, all'accattonaggio, al parassitismo sociale, dai genitori.

Togliete i figli ai rom, restituiteli ai genitori del bosco

Anche ai rom viene contestato che non mandino a scuola i figli, non li vaccinino e li facciano vivere in strutture fatiscenti, in baracche, roulotte e tende, senza servizi igienici, acqua corrente e energia elettrica, ma a differenza che per i bambini del bosco, in questo caso, destre e social considerano queste condizioni più che sufficienti per render necessario l'allontanamento, definitivo se possibile, dei bambini dai loro geni-



tori. Due metri e due misure, oltre che scarsa conoscenza del mondo rom. Perché, oggi almeno, non è più questa la situazione generale dei rom, la maggioranza ormai vive in casa, i bambini vanno a scuola, anche se la scuola non sa come rapportarsi a loro e riesce ad insegnargli poco o niente, vengono vaccinati, hanno acqua corrente ed energia elettrica nelle loro pur precarie abitazioni. E' la situazione, ad esempio, dei rom del Lavello di Avenza.

Bisogna tener conto che i rom hanno una concezione diversa dell'abitare e vivono in modi diversi da chi sta in un condominio. Non è detto che sia una condizione peggiore.

Sono diversi: tradizione e cambiamento

Il mondo dei rom non è simile a quello della famiglia del bosco. I rom hanno, alle spalle, una cultura, in senso antropologico (lo preciso per i cretini), millenaria, profonda, lingue proprie e usi e costumi che modificano di continuo, senza perdere le loro radici, che non spariscono neanche con la sedentarizzazione e scolarizzazione. Il che non toglie che debbano e dovranno ancor più, fare i conti e giungere a mediazioni con la società che li circonda.

Fuori dalla società

La famiglia del bosco cerca invece di liberarsi dalla propria cultura di provenienza, sperimentando ed elaborando, nel proprio isolamento, alternative di vita dagli esiti incerti e si rivolge, in questa sua ricerca, a quanto offre il mercato della cultura alternativa, come quella woke. Va indubbiamente rispettata per questa sua ricerca, ma anche criticata, perché finisce per imporre ai propri bambini una separazione totale dal resto della società, che non è una loro scelta e

sembra avere anche conseguenze molto negative, se non pericolose, come dimostra il ritardo con cui sono stati portati all'ospedale, dopo l'avvelenamento da funghi.

Veniamo a noi

In questa provincia, anche se non si sono verificati casi terribili come quello di Milano, l'"antiziganismo" esemplificato da IHRA, è ben presente.

Gli inviti, soprattutto delle destre, ma non mancano solerti voci «democratiche», allo sgombero di qualsiasi insediamento temporaneo o permanente di Rom e Sinti, si ripresentano ciclicamente.

E' una «mission» delle destre benpensanti. Un ideale perseguibile, se non ci fossero i «buonisti», gli assistenti sociali e i magistrati ...

Recentemente, dai rappresentanti di una forza di destra-destra: «Sul campo nomadi del Lavello siamo ormai oltre ogni limite accettabile. Non solo l'ordinanza di demolizione emessa mesi fa, non è stata rispettata, ma mentre l'amministrazione parla di "decoro" e "soluzioni future", sono comparsi nuovi manufatti abusivi, costruiti dopo l'ordinanza e sotto la responsabilità di chi avrebbe dovuto controllare». Cosa si debba intendere con «oltre ogni limite accettabile, decoro, e soluzioni future», non è specificato, però il senso della protesta è scontato: gli «zingari» vanno sgomberati, per tutelare la «sicurezza» collettiva dato che non rispettano la legalità (tutti?).

Gli antefatti

Ai rom del Lavello, campo autorizzato e realizzato per conto della Comunità Europea, erano state finanziate, autorizzate o, in alcuni casi, costruite delle abitazioni in legno, anche di due piani.

Nel tempo, alle costruzioni in legno, deperibili, poco igieniche e inadatte a difendere dalle piogge, dall'umidità che sale dal canale, dal freddo e dal caldo, alcune famiglie rimaste al campo (molte si sono trasferite e le loro abitazioni sono state abbattute), hanno sostituito, a proprie spese, equivalenti strutture in muratura, non propriamente a regola d'arte. C'era anche l'esigenza di dotarsi di servizi igienici privati e non collettivi.

Cosa c'entri la sicurezza della "collettività" con questi miseri «abusi edilizi di necessità» nel Campo del Lavello, non è del tutto evidente.

Destre: via i rom

Ma le destre, apparentemente sono preoccupate solo della mancata demolizione degli infimi e miseri manufatti dei Rom e accusano il comune di usare «due pesi e due misure» a loro vantaggio. Di fatto, l'obiettivo delle destre è, da sempre, elettorale: la chiusura del campo e l'eliminazione dei rom dal territorio e non la lotta all'abusivismo, visto che quello dei rom è ben poca cosa rispetto all'abusivismo, su larga scala e molto visibile perpetrato, a fini speculativi, da grandi imprese di costruzione, queste sì di serie A, con grandi protettori compiacenti nelle istituzioni e a quello, diffusissimo, di singoli privati che, costruiscono o ristrutturano le loro abitazioni, non rispettando i vincoli delle concessioni edilizie. I rom, in una eventuale graduatoria degli abusi edilizi di questa provincia - basta vedere quel che di abborracciato si sono costruiti, in sostituzione delle loro abitazioni in legno autorizzate -, risulterebbero all'ultimo posto.

Le destre di questo non vogliono prendere atto e non lo denunciano. Non sia mai che un grande speculatore debba essere chiamato a demolire i suoi abusi speculativi e messo a confronto con un rom.

Demolizioni? Denunciare i poveri e non vedere i ricchi

Però, si può obiettare, che due torti non fanno una ragione. Giusto. Sono d'accordo: un grande abuso edilizio a fini speculativi, non può servire da giustificazione neanche di un sia pur piccolo abuso edilizio di un rom o di un privato qualsiasi che, per necessità, ingrandiscono abusivamente la casa perché i figli sono cresciuti o perché mancano di gabinetto. Bene, demoliamo tutto. Ma se rispetto della legge deve essere, perché cominciare, come sempre, dai più poveri e deboli, senza mai arrivare a denunciare e colpire chi ha potere e ricchezza e ha abusato di più? Son buoni tutti ad essere forti e inflessibili con i deboli e arrendevoli e servili con

segue a pag. 42

Zigano sarai tu ... da pag. 41
i potenti.

Demolizioni, ma iniziando dalle più grandi, dei più ricchi

Non sarebbe più giusto, iniziare dai ricchi, dagli speculatori, dagli impresari edilizi, dai proprietari di case, ristrutturare in barba alle leggi, per massimizzare gli spazi e i profitti in vista degli esorbitanti affitti durante la stagione turistica?

O tutti questi abusivisti sono intoccabili, perché votano a destra, a differenza dei rom che, probabilmente, non ricevono neanche il certificato elettorale, anche se sono residenti a Carrara, sono nati in provincia e sono cittadini italiani?

In estrema sintesi: al centro della questione delle speculazioni e degli abusi edilizi, sollevati dalle destre, ci sono solo i rom del Lavello, ma è la loro esistenza il vero «abuso» da eliminare; l'edilizia non c'entra.

Dove li mettiamo i rom, dopo la demolizione delle loro case?

Ma anche ammettendo che si debba iniziare proprio dai più deboli a sanare gli abusi edilizi, un problema resta o, meglio, si apre: senza più casa, demolita, senza o con scarsi redditi e con molti figli, queste famiglie rom, italiane e residenti nel comune di Carrara, non essendo costituite da puri spiriti e non potendo galleggiare nell'aria, da qualche parte dovranno stare. A meno di non evocare drastiche «soluzioni finali», ricollocare una decina, se non più, di famiglie rom numerose, non è un problema di facile e immediata soluzione. Perché, se facessero (e inevitabilmente la farebbero) domanda per le case popolari, finirebbero ai primi posti delle graduatorie (mancanza di abitazione, scarso o nullo reddito e numero di figli), scavalcando altri residenti nel comune in attesa di casa, i quali, certamente e giustamente, protesterebbero.

Le demolizioni, invocate come toccasana contro i rom, finirebbero per rendere ancor più raro, il bene, già raro, delle case popolari.

Se poi dovessimo aspettare i miracolosi 100.000 appartamenti popolari promessi da Meloni, entro i prossimi 10 anni, anche se non ha un euro ancora per costruirli, campa cavallo che l'erba cresce. E' stato calcolato che, dato il numero dei comuni italiani, a ognuno, nei prossimi dieci anni, toccherebbero, in media e per eccesso, due appartamenti ogni anno. Anche se è un calcolo sballato, perché, non tiene conto che l'assegnazione dei fondi per la costruzione di queste improbabilissime e insufficienti centomila case popolari, avverrebbe sulla base del numero degli abitanti di ciascun comune. E, a Milano, per esempio, che ha alcuni milioni di

abitanti e manca già ora di 66.000 appartamenti popolari, è molto improbabile che vengano assegnati gli stessi fondi di Carrara. con i suoi meno di settantamila abitanti.

Chi li vuole?

Ma anche se fosse possibile reperire, oggi, un numero di appartamenti popolari pari al numero delle famiglie rom a cui si decidesse di abbattere la casa abusiva del Lavello, il loro inserimento in case popolari aprirebbe altri problemi seri e di difficile soluzione. Perché nessuno, dati i pregiudizi antirom dominanti e alimentati intensamente, dalle destre, fino ad oggi, li accetterebbe pacificamente e senza proteste e opposizioni, come vicini di casa. E' già successo, nei pochi tentativi fatti, in provincia, di inserimento di singole famiglie rom o sinte in case popolari. I boicottaggi, l'opposizione e le manifestazioni di rifiuto e ostilità, dei già residenti, sempre sostenuti dalla destre, sono stati

difficile, non solo a causa dei pregiudizi «antizigani», ma anche per le forti differenze culturali che esistono oggettivamente. Ma non le si possono affrontare, con sgomberi che si limitano all'allontanamento, senza preoccuparsi del dopo, perché il rischio di sollevare più problemi sociali e di scontro, di quelli esistenti, c'è. A meno che non si pensi al genocidio, come i nazi, auspicato, di frequente, dai social.

Remigriamoli?

Va infine sottolineato che in queste ripetute, estemporanee e cervelotiche richieste di smantellamento del campo, non compare mai una minima preoccupazione per i rom, nessun comprensione, nessun rispetto, nessun senso di umanità e solidarietà minima: «demoliamo e se ne vadano». Dove? Sogni nefasti di un ritorno a un passato terrificante. La remigrazione, però - si diano pace i nostri destri, - non è possibile. Questi rom, se vogliamo remigrarli al

(pochi) e altri per il pascolo.

I rom, sedentari, operai o contadini, in Romania, ma costretti ad emigrare in massa, dopo l'adesione del loro paese all'Unione europea e l'introduzione dell'euro, si sono adattati facilmente a vivere in rulotte e baracche, nel parco di Villa Ceci, per tempi anche lunghi, se trovano lavoro in nero o c'è la possibilità di chiedere l'elemosina. Molti, dopo un po', cercano di trasferirsi in qualche altro paese della Comunità europea. I più vanno in Francia dove è facile trovare lavoro nell'agricoltura, e dove hanno ormai molti parenti.

Gli «extracomunitari», sono molto più precari e braccati, anche quando abbiano un permesso di soggiorno, perché non è facile trovare un lavoro regolare e duraturo ed è sempre più pericoloso svolgere, come un tempo, un commercio ambulante di cianfrusaglie, merci esotiche, vestiti o fiori.

Non mi sembra che, fino ad ora, questa umanità plurale e emarginata, che tenta di sfuggire alla fame e alla povertà assoluta, da paesi devastati economicamente dal neocolonialismo occidentale, sia stata causa, salvo forse casi sporadici, e marginali, di gravi problemi per il nostro territorio. I più restano invisibili, ignorati da tutti, cercando di sopravvivere.

Come al solito, anche questa ordinanza di sgombero ha, come fine, solo l'eliminazione di queste presenze, considerate perturbanti della sicurezza e del decoro pubblico, ma non è accompagnata da nessuna proposta e preoccupazione circa la sorte degli sgomberati.

Social: Via gli zulù e i rom

Nei social, il consenso per l'ordinanza di sgombero della sindaca è unanime e impazzano le proposte di riutilizzo dell'area: centri sportivi, campi da tennis, piste per l'atletica, piscine; conservazione, com'è, di questo «polmone verde», senza strutture e cementificazioni; pascolo per i pochi pastori ancora in attività; no, perché i pastori hanno cani pericolosi che aggredirebbero chi volesse andarci a passeggiare; urbanizzazione totale, perché se resta un'area così ampia a verde, c'è il rischio che diventi un centro di spaccio e traffici illeciti, come a Rogoredo ... Accordo unanime invece che prioritario sia cacciar via gli «zulù e i rom». Sottoumanità, senza diritti, a cui riservare solo indifferenza e disprezzo. Nessuna considerazione umana, nessuna compassione o senso di solidarietà, nessun rispetto dei loro diritti umani fondamentali. Neanche una parola. Idee queste e valori totalmente assenti anche nell'ordinanza sindacale per Carrara. E sì che l'amministrazione è di centrosinistra ...



sistematici Basta andare a leggerli le cronache locali relative. Non dubito che si possa e debba arrivare a una pacifica convivenza tra «sedentari» e rom che abbandonano la vita in un campo, ma il processo non può non essere lungo, perché, prima bisogna smontare la propaganda e i pregiudizi antirom che le destre, ma purtroppo non solo loro, hanno alimentato da sempre, spargendo odio, disprezzo e pregiudizi razzisti.

Una convivenza difficile, dati i pregiudizi antirom dominanti

La convivenza tra rom e non rom resta

loro paese, al loro paese ci sono già.

Ci si mette anche la sindaca

Un'ordinanza di sgombero, sempre di questi giorni, riguardante gli insediamenti di senza dimora nel parco di Villa Ceci, è stata firmata dalla Sindaca di centrosinistra di Carrara.

Da tempi immemorabili, il parco è rifugio di senza casa, per lo più stranieri. Molti i rom rumeni, comunitari e molti gli «extracomunitari» di varie nazionalità. Lo spazio è grande, circa trentasei ettari. Ci sono macchie e campi aperti, prati, boschetti e radure, terreni coltivati

Superamento dei campi e sgomberi, facce della stessa medaglia

Ci sono parole e il loro utilizzo che sono rivelatrici. Spesso, ieri come oggi le parole servono anche per camuffare e raggirare le questioni di fondo che si vogliono affrontare.

L'evoluzione di una parola, il suo trasformarsi in altre espressioni, da un lato può significare un cambio di mentalità, una nuova presa di coscienza, di per sé è un passaggio positivo, senz'altro i linguisti saprebbero spiegarlo meglio.

Mi riferisco al passaggio dalla parola sgombero a quella di superamento, parola applicata oggi soprattutto ai campi Rom in Italia. Ogni campo in Italia ha la sua storia, le sue dinamiche interne, intrecci di vite, i suoi cambiamenti, molto diversi tra di loro, alcuni belli, dignitosi, altri invece no, dove tante persone vivono male al loro interno. Ma a tutti va offerta la possibilità di scegliere della propria vita, senza alcun ricatto: restare in un campo o decidere diversamente. Invece no.

La parola sgombero dei campi Rom, fino a poco tempo fa creava nell'opinione pubblica un certo fastidio e allora si è preferito sostituirla con una nuova e meno divisiva: superamento, parola più conciliante e convincente dello sgombero.

Questa parola, oggi sembra soddisfare e accontentare tanti soggetti impegnati a vario titolo con i Rom presenti in Italia: Migrantes, Associazioni, volontariato e anche Amministrazioni. Ma i Rom cosa pensano veramente? In pochi se lo chiedono, ieri come oggi, subiscono le decisioni di altri per e su di loro. Non sembra che la loro voce sia importante e se c'è chi lo fa tra i Rom, spesso non trova spazio e ascolto, perché altre voci più "autorevoli", facilmente la silenziano, perché poco credibile.

Chi vuole stare in un campo è sospetto, perché considerato ostile alla integrazione. Chi invece accetta il superamento è più attendibile, quindi più meritevole degli altri.

Ne ho avuto la conferma partecipando ad una assemblea pubblica a Coltano, con la presenza del sindaco di Pisa. L'argomento principale era proprio il campo Rom, la sala era piena, ma a nessuno era venuta in mente l'idea di invitare i diretti interessati. La nostra piccola presenza ha dato fastidio. Il sindaco della Lega, in quella sede nel presentare l'intenzione di chiudere il

campo, mai usò la parola sgombero del campo, ma più volte quella di superamento del campo, che sarebbe avvenuta gradualmente, senza specificare le modalità concrete, accennando ad un generico coinvolgimento delle famiglie interessate. Dei rom presenti nessuno parlò in quella assemblea, nessuno chiese loro un parere, eppure si discuteva della loro vita. Quando presi la parola, fui sommerso da critiche e rimproveri: come può esserci qualcuno, italiano e anche prete, difendere quel campo Rom, visto solo attraverso la lente della sua sporcizia, che disonora la bellezza del territorio.

Sgombero e superamento, senz'altro sono parole diverse, anche filosofie diverse, ma possono avere qualcosa in comune? Una delle possibili risposte l'ho avuta proprio dalla assemblea pubblica di Coltano, quando ho constatato, purtroppo che la stragrande maggioranza dei presenti manifestava i soliti pregiudizi razzisti verso i Rom, le stesse logiche di "noi e loro", un rifiuto verso i Rom del campo e la convinzione di poter decidere il loro destino, qualsiasi purché lontano dai loro occhi. Ho constatato che entrambe le parole: sgombero e superamento possono avere la stessa radice, quella dell'ostilità, del rifiuto e della esclusione.

Una nuova espressione, magari apparentemente "democratica" o meno violenta, necessariamente non cambia la sostanza della realtà, forse cerca di nascondere meglio ai nostri occhi, illudendoci di aver raggiunto i nostri obiettivi, ma siamo sicuri che siano gli stessi dei destinatari? "Noi e loro", ancora separati. Troveremo una strada da percorrere insieme, senza ricorrere a delle corsie preferenziali?

"Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel Regno di Dio, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi" (Lc 13, 30)

"Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati... beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi, per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli." (Mt.5, 1-12a).

don Agostino Rota Martiri
Campo Rom di Coltano (PI)

Per cortesia, non venite a salvarci. Grazie!

Campo Rom di Coltano - 27 Marzo 2026

Noi Rom del campo di Coltano, leggiamo sbigottiti le affermazioni false e offensive nei nostri confronti, pubblicate su PisaToday il giorno 16 Marzo.

"Situazioni gravi che coinvolgono minori, anche dal punto di vista sanitario, fino a situazioni di violenza in casa... l'intento è riaprire il discorso, per arrivare a salvare le persone, anche il più velocemente possibile."

Innanzitutto, noi Rom non sentiamo il bisogno di essere salvati da qualcuno, aiutati sì, ma per cortesia, nessun salvatore. Soprattutto quando si raccontano delle bugie sul nostro conto, come avete fatto voi.

È vero, avremo i nostri difetti, alcuni di noi commettono reati, come succede in tutte le diverse comunità etniche, anche noi ci arrabbiamo, non siamo riusciti sempre a tenere il nostro campo pulito, anche se noi stessi, tante volte ci siamo dati da fare a pulirlo insieme e lo faremo ancora. Ma questo, nessuno lo racconta. Ma descrivere i nostri difetti come fossero la peculiarità di noi Rom, non solo è scorretto, ma penalizza lo sforzo di tanti Rom nel loro cammino di integrazione, aiutati anche da Associazioni impegnate nello sforzo della inclusione.

Nel vostro articolo avete postato una foto del campo di vent'anni fa, come mai? A noi sembra che leggendo il contenuto dell'articolo, forse siete rimasti a quell'epoca: ebbene sappiate, anche noi cambiamo.

Vi informiamo che, ad oggi, non ci sono "situazioni gravi che coinvolgono i minori". I figli sono la nostra ricchezza, i bambini del campo sono i nostri figli, nessuno oserebbe fare loro del male. Sappiate che i nostri figli minori, hanno il loro pediatra, sono vaccinati e quando si ammalano li curiamo. Vi sorprende questo? Un conto sono le liti tra bambini o uno schiaffo dato dal genitore al proprio figlio, altro è "raccontare di violenza in casa".

Quanto sentiamo e vediamo alla TV di minori maltrattati, addirittura uccisi dagli stessi genitori italiani, noi piangiamo per loro: "Come può un genitore fare questo al proprio figlio?" Vogliamo parlare dei femminicidi in Italia all'interno delle mura domestiche? Avete forse sentito che un Rom ha ucciso un suo bambino o sua moglie?

Allora, per cortesia, "non venite a salvarci."

Vogliamo dire anche un'altra cosa che c'è nell'articolo citato.

Per anni l'attuale amministrazione ci ha abbandonato e ora all'improvviso sente la necessità dei "tavoli tecnici" per far fronte ad una "situazione complessa", causata proprio dall'abbandono di questa amministrazione. Facile puntare il dito contro di noi e fingere di scandalizzarsi, ma per che cosa?

Abbiamo già esperienza dei cosiddetti "tavoli tecnici" e non nascondiamo i nostri dubbi, perché a volte succede che le nostre necessità sono messe da parte, costretti ad accettare proposte già decise da altri.

Sappiate che la maggioranza di noi vorrebbe continuare a vivere qui al campo,

segue a pag. 45



Sbatti Vannacci in prima pagina

Salvatore Cannavò

L'ex generale che inneggia alle deportazioni è il nuovo fenomeno pompato del circo mediatico. Ed è il prodotto della destra al governo e della degenerazione della politica

La politica italiana, e di conseguenza la comunicazione, sta vivendo giorni di spensierata follia attorno al caso Vannacci. L'espressione di una cultura retriva, para-fascista e fondamentalmente razzista e omofoba, sta diventando un fenomeno da circo mediatico occupando un'inedita centralità nel panorama politico. In questo delirio si perdono i contenuti, come spesso accade al dibattito politico italiano, ma soprattutto si perdono due elementi fondamentali per comprendere il fenomeno: la sua piena internità alla destra italiana per la quale non rappresenta affatto un'anomalia. E la capacità, al limite del masochismo, della sinistra e delle sue espressioni giornalistiche, di creare il «mostro» che puntualmente le sfuggirà di mano.

Vannacci si sta facendo notare soprattutto per la proposta della «remigrazione», senza avere il timore di definirla per quello che è davvero: una deportazione dei migranti senza permesso di soggiorno da riportare (come?) nei paesi di provenienza. Il modello è ovviamente il capofila di questa politica anti-migrazione, Donald Trump, il quale ha dichiarato, riporta un articolo

del Washington Post, di aver espulso più di 600 mila immigrati nel primo anno di presidenza, una cifra che include «sia le persone rimpatriate dopo essere state fermate al confine statunitense, sia quelle espulse dall'interno del paese». I dati federali mostrano che solo l'Ice, la famigerata polizia per i rimpatri che si è distinta per la violenza esercitata a Minneapolis, «ha espulso circa 443.000 persone nell'anno fiscale 2025, rispetto alle 221.000 dell'anno precedente». A voler essere precisi, va detto che nemmeno Trump riesce a stare dietro ai propri obiettivi visto che il risultato atteso dalle sue dichiarazioni era di procedere a un milione di espulsioni l'anno e lo stesso presidente Usa, per quanto sia feroce la sua azione amministrativa, riceve pressioni dai gruppi più conservatori affinché intensifichi gli sforzi. Ecco perché qualche giorno fa il Congresso degli Usa ha dato il via libera a uno stanziamento di 70 miliardi di dollari per il contrasto all'immigrazione clandestina nell'arco di tre anni. L'Immigration and Customs Enforcement (Ice) e la Customs and Border Protection (Cbp) hanno ora tempo fino all'anno fiscale 2029 per continuare a costruire il più grande sistema di detenzione mai realizzato nel paese, rafforzare le fila degli agenti federali dell'immigrazione e acquistare tecnologie di sorveglianza e controllo che potrebbero avere un impatto sia sugli immigrati privi di documenti che sui cittadini statunitensi.

Eppure questa politica ha iniziato a subire i primi rovesci di consenso, specialmente dopo i tragici fatti di Minneapolis e la forte opposizione sociale che in quella città si è espressa. A tredici mesi dall'inizio del secondo mandato il 58% degli americani ritiene che Trump si sia spinto troppo oltre nell'espulsione degli immigrati senza documenti. Una percentuale leggermente superiore, il 62%, si oppone alle tattiche aggressive

dell'Ice e più della metà dell'opinione pubblica si dichiara «indignata» o «arrabbiata» per le operazioni di controllo effettuate a Minneapolis.

Quanto a rimpatri, l'Italia è anni luce dietro Trump. Ma in un riepilogo dei numeri fatto dai deputati di Fratelli d'Italia di Camera e Senato, si legge che «la strategia voluta dai gruppi parlamentari di Fratelli d'Italia produce risultati concreti, superando gradualmente i gravi disagi provocati dalle catastrofiche politiche migratorie di Pd e M5S». L'entusiasmo è determinato dal fatto che «nel 2025 si è registrato un aumento del 52% rispetto al 2022, dei rimpatri operati, nonostante l'incremento dei provvedimenti di mancata convalida dei trattenimenti nei Cpr disposti dall'autorità giudiziaria». Il Ministero dell'Interno fa sapere che i rimpatri «sono stati 6.097, a cui si aggiungono 675 rimpatri volontari assistiti, per un totale di 6.772. Da quando è al lavoro il Governo Meloni la crescita è costante. Parliamo di un incremento medio annuo nel primo triennio di governo di circa il 12%».

La «remigrazione» di Vannacci, insomma, è già un piano del governo e per quanto l'ex generale – che vive con la pensione maggiorata da ex militare e con l'emolumento da europarlamentare, una vita da nababbo – possa promettere che costruirà Centri di detenzione a tutto spiano o voli charter ininterrotti, è difficile in realtà che possa fare più di Giorgia Meloni. Che pure ha fatto appena «meglio» del centrosinistra: dal 2014 al 2018, gli anni in cui si sono succeduti i governi di Renzi e Gentiloni, i rimpatri effettivi (non gli ordini di rimpatrio) operati dall'Italia hanno oscillato tra i 5.314 del 2014 ai 7.045 del 2017 per tornare poi a 5.615 del 2018. Non è molto diverso da quanto fatto dal governo di centrodestra.

Quanto all'omofobia evidente della propaganda di Vannacci, che ama ripetere la battuta sugli omosessuali «non normali» in quanto non rientranti nella norma statistica – gioco di parole per sdoganare un pregiudizio tanto radicato quanto violento – non è certo dissimile da quella contenuta nel decreto Valditara approvato il 4 giugno in Parlamento in cui si stabilisce che «Le istituzioni scolastiche sono tenute a richiedere il consenso informato preventivo dei genitori o degli studenti, se maggiorenni, per la partecipazione a eventuali attività che riguardino temi attinenti all'ambito della sessualità» e che «per la scuola dell'infanzia e la scuola primaria sono escluse, in ogni caso, le attività didattiche e progettuali nonché ogni altra eventuale attività aventi ad oggetto temi attinenti all'ambito della sessualità». Questo delirio normativo è legge e lo è in nome dell'ossessione che la destra italiana ha per la pervasività della «cultura gender» che travierebbe i nostri figli insidiandoli in particolare nella scuola pubblica che, come è noto, è dominio egemonico della «cultura de sinistra».

Vannacci farà male al centrodestra e alla Lega semplicemente perché ne è espressione diretta. Più verace, sguaiata, incurante delle critiche mainstream, e quindi più popolare, in grado di pescare da quel grande serbatoio coltivato negli ultimi trent'anni da tutti i dirigenti del centrodestra e in particolare da Salvini e Meloni. Per questo dipingerlo come un'escrescenza esterna, un'anomalia di percorso, un virus da cui il centrodestra potrebbe difendersi spostandosi un po' di più al centro diventa un'illusione e una mistificazione. Stiamo assistendo all'ennesima tappa di un progressivo spostamento verso posizioni estreme della destra che utilizza tutto

segue a pag. 45

Per cortesia non ... da pag. 43

assumendoci le nostre responsabilità, in primis quella di sorvegliare il campo e di tenerlo pulito, ma non accetteremo decisioni contro la nostra volontà, per favore lasciateci decidere il nostro futuro, spetta a noi.

Noi ci auguriamo che i «tavoli tecnici» siano soprattutto «tavoli di ascolto reciproco».

Se l'attuale amministrazione ha già deciso la chiusura del campo, lo dica apertamente, abbia il coraggio di dire la verità, senza nascondersi dietro la parola «superamento del campo», che sa di inganno o un gioco di parole.

Un'ultima cosa, che vorremmo dire al

sindaco di Pisa, anzi fargli una domanda. Perché non ha sentito la necessità di informare anche noi quando c'è stata l'assemblea pubblica a Coltano, visto si parlava di noi?

Perché continuate a parlare di noi, ma senza di noi? Anche noi facciamo parte della sua cittadinanza, sarebbe stato più «democratico» coinvolgerci nelle questioni che riguardano le nostre vite, invece continuiamo ad essere degli esclusi, come fossimo degli invisibili.

Distinti saluti e ringraziamenti.

Rom del campo di Coltano (Pi)



Modesta proposta

Alessandro Volpi

Partiamo da due dati incontestabili: il 10% più ricco della popolazione italiana detiene il 56% della ricchezza totale e il 30% del reddito totale, mentre, in termini fiscali, quello stesso 10% paga un'aliquota effettiva media del 25%. Per combattere questa condizione di profonda ingiustizia sociale e la proliferazione delle disuguaglianze, sarebbero opportune, a mio parere, quattro proposte.

1) Creare una nuova aliquota massima dell'Irpef fissata al 50% per i redditi superiori ai 200 mila euro annuo, mantenendo l'attuale 43% per la fascia tra 50.000 e 200.000

euro. I contribuenti che dichiarano più di 200.000 euro in Italia sono circa 210.000 - 220.000 persone (lo 0,5% circa del totale dei contribuenti).

Questa fascia di contribuenti dichiara complessivamente redditi molto elevati. La quota di reddito che effettivamente "supera" la soglia dei 200.000 euro è stimata tra i 35 e i 40 miliardi di euro. Applicando il 7% sulla base imponibile eccedente i 200.000 euro, si otterrebbe un gettito supplementare compreso tra 2,5 e 3 miliardi di euro all'anno.

2) Aumentare l'aliquota Ires per le imprese energetiche al 35%. Secondo i dati del MEF sulle dichiarazioni fiscali (riferiti all'anno d'imposta 2023, pubblicati nel 2024-2025), il reddito imponibile dichiarato dalle società del solo settore "Fornitura di energia elet-

trica e gas" (ATECO 35) è di circa 10,1 miliardi di euro. Se si aggiungono le attività di raffinazione, estrazione e il grande commercio di prodotti petroliferi, la base imponibile complessiva del settore energetico "allargato" si stima tra i 15 e i 20 miliardi di euro. Applicando l'incremento dell'11% (passaggio dal 24% al 35%) su questa base, si otterrebbe un gettito supplementare annuo compreso tra 1,6 e 2,2 miliardi di euro.

3) Aumentare l'aliquota Ires sulle banche al 35%. Considerando le rettifiche fiscali, si può stimare una base imponibile aggregata per il settore creditizio in Italia che oscilla tra i 35 e i 45 miliardi di euro. Con l'aliquota al 35%, il gettito extra per lo Stato sarebbe compreso mediamente tra i 2,5 e i 3,5 miliardi di euro all'anno.

4) Introduzione di una patrimonial-

le del 1% sui patrimoni netti superiori ai 4 milioni di euro. Si stima che i soggetti con un patrimonio netto superiore a questa soglia siano circa lo 0,3% - 0,4% della popolazione adulta, ovvero circa 150.000 - 200.000 individui. Alla luce di ciò la base imponibile sarebbe stimata intorno ai 500 miliardi, con un gettito annuo di circa 5 miliardi.

Quindi, in totale le quattro misure ipotizzate potrebbero garantire maggiori entrate alle casse pubbliche per circa 12 miliardi in più ogni anno.

Si tratterebbe di misure volte a restituire giustizia fiscale e a trovare risorse per battere le disuguaglianze sociali, destinandole alla sanità e all'istruzione pubblica in primo luogo.

Forse una forza di sinistra dovrebbe pensare a questa necessità.



Sbatti da pag. 44

L'armamentario culturale e politico del fascismo storico, come ha ben argomentato Tomaso Montanari nel suo ultimo libro e come la cronaca politica dimostra quotidianamente. Si tratta di stilemi razzisti che discendono da una cultura nazionalista e di strenua difesa dei privilegi dell'elettore di riferimento, il maschio bianco eterosessuale che Vannacci, come prima di lui Salvini e anche la stessa Meloni, si incarica di proteggere dall'invasione migratoria, dalla perdita di status e di dominio, soprattutto sul piano sessuale e patriarcale, illudendolo che per questa via saranno risolti anche i suoi problemi sociali (disoccupazione, precarietà, lavoro malpagato, ecc).

In questo equivoco avanza una strana attitudine nel campo progressista, quella di sperare in un successo vannacciano per indebolire il centrodestra e forse anche per auspicare un suo depuramento dalle posizioni più indigeste e radicali e renderlo così portabile per eventuali futuri compromessi bipartisan.

Il capofila di questo atteggiamento è ovviamente Matteo Renzi che a margine del dibattito al Senato dell'11

giugno definisce quella di Vannacci «un'operazione bellissima» e si chiede: «Che cosa dice Marina Berlusconi, che è la riformista, se Vannacci sta dentro [l'alleanza di centrodestra, ndr]? ... la coperta è corta». Le interviste con maggior eco mediatica sono quelle date ai canali di area progressista, Otto e ½ di Lilli Gruber o Piazzapulita di Corrado Formigli. Del resto, Vannacci è un personaggio che prima di essere gonfiato, con tutta

l'insipienza politica del caso, da Matteo Salvini, è stato sovradimensionato dalla stampa italiana a seguito della pubblicazione vincente del suo libro Il mondo al contrario. E invece di essere cacciato dall'esercito per manifesta violazione costituzionale delle norme che regolano le nostre Forze Armate, è stato prima rimosso con promozione e poi facilitato nella sua carriera politica. Come se in fondo Vannacci facesse un po' comodo.

Tutto questo non per sostenere che l'ex generale non sia una variabile impazzita dello scontro politico né che non possa alimentare spinte pericolose e incontrollabili. Il modo incendiario di attizzare l'odio anti-

immigrati ne fa una questione democratica che mina la convivenza civile.

Oggi Vannacci, sia pure con una faciloneria da commedia all'italiana, sembra il corrispettivo degli scontri razzisti di Belfast e indica una strada che in qualche modo la destra italiana sarà portata a rincorrere. La previsione di una coalizione che non comprenda colui che probabilmente otterrà intorno al 5% dei consensi è abbastanza improbabile, mentre molto più probabile è l'avvitamento della Lega di Salvini in caduta libera nei sondaggi e con un leader che non solo ha perso tutto l'appel che conservava fino a cinque anni fa, ma che si è macchiato di un errore di valutazione sull'ex generale che lo dovrebbe costringere ad andare a ripetizioni di politica.

Vannacci è un pericolo ed è giusto contrastarlo in ogni modo: ma è comunque figlio di questa destra e prodotto di questa politica. Per questo la manifestazione del 13 giugno a Roma contro la Remigrazione e la destra che la promuove è importante: per ristabilire le corrette distanze e proporzioni.

13 Giugno 2026

Occupazioni abusive

No! Non era la rivoluzione ma...*

Ho sentito dire che a Morning Side lungo la stata la Statale 12 c'era abbandonata la vecchia casa cantoniera cadente da decenni, invasa da erbe e topi

L'umido rodeva i muri salendo dalle vecchie fondamenta. Degli hobos e dei clandestini talvolta vi dormivano, ma era troppo degradata e insana anche per loro.

Dei giovani, in disaccordo col capitale, volontari di cordiali rivoluzioni, alla ricerca di autonomia e alterità dove stare assieme, senza controllori statali, polizieschi e benpensanti la occuparono e non chiesero permessi, perché era cadente e abbandonata da decenni e non interessava a nessuno.

La ripulirono, i topi se andarono, o forse divennero solo più discreti, rattopparono gli intonaci, aprirono le finestre murate, fecero evaporare l'umidità e riaccesero il rosso mattone della facciata, così si vedeva da lontano e lo ribattezzarono "Casa rossa".

Suonavano ballavano mangiavano dormivano accoglievano studiavano lottavano pensavano manifestavano protestavano. Amore e amori senza nessuno a sindacare... e discutevano, progettavano come abbattere il capitale.

Non era la rivoluzione lo sfruttamento non finiva, i poveri continuavano a stare male il mondo non era cambiato,

e i ricchi erano molto più maiali di quelli della fattoria

Ma, ogni notte, se qualcuno passava di lì trovava gratis (dai se puoi e quel che vuoi!) un letto asciutto, una doccia, un piatto caldo di minestra. E musica, E gioia, allegria, gioventù, simpatia risate, amore e amori e ascoltatori interessati alle storie che raccontava

No. Non era proprio la rivoluzione. Il mondo non era cambiato per questo. Una comune non fa primavera. Il riparo dal vento e dal freddo di una notte non avvicina la fine dello sfruttamento.. Però amici, un letto, un piatto di minestra, un po' di musica solidarietà e compagnia rendono migliore la vita di qualcuno

No, non era la rivoluzione, ma qualcuno intravedeva che era possibile una vita diversa e sarà meglio per tutti, quando avverrà.

* da Bertold Brecht, apocrifo

Memorie di occupazioni

Storie di ordinaria disobbedienza civile
Emme Pi

Chi si trova a vivere senza casa, senza il necessario per sopravvivere, chi perde la vita propria e quella dei propri figli, nel tentativo di sopravvivere, è responsabile-colpevole di quel che gli capita, se l'è voluto? Parrebbe di sì, oggi, per l'opinione pubblica media-mediocre. La povertà è un crimine, in sé. E l'occupazione di un edificio qualsiasi, nella scala degli spietati valori dominanti, appare il crimine più grave, perché viola il collante fondamentale della nostra società: la proprietà, pubblica o privata, che sia.

Occupavamo

Appartengo a una generazione che, nell'altro secolo, ha fatto parte di movimenti per la casa e occupavamo, senza problemi, per garantire un tetto a chi non ce l'aveva. Per avvicinare i tempi della rivoluzione, per scelta e lotta di classe, per antagonismo, per solidarietà, senso di giustizia, amore per il prossimo, carità cristiana, indignazione. Ognuno, nel movimento, ci portava le sue convinzioni, il suo passato, i suoi progetti, la propria visione della vita, le attese rivoluzionarie, la lotta di classe, l'attenzione ai poveri e bisognosi. C'era chi partecipava per voglia d'avventura, per esibizionismo, per sfidare le leggi e le forze dell'ordine, per ribellarsi alla famiglia, per spirito pauperistico. Il movimento era un magma

indistinto, che però funzionava. Se dico "Via Tibaldi" i più vecchi capiscono, i più giovani, credo non ne abbiano nessuna notizia.

Oggi tutto è più difficile

Oggi occupare, manifestare, protestare con i fatti, è molto più difficile di allora, non solo per l'inasprimento dei decreti governativi postfascisti, sempre più autoritari e repressivi, ma perché un movimento di massa, autonomo e autorganizzato non c'è. Non è che oggi non ci siano i senza tetto, gli sfrattati e quelli che perdono la casa e si trovano a vivere per strada, a elemosinare l'assistenza pubblica, privata o parentale. Al contrario, credo che il loro numero sia in aumento esponenziale, anche per l'arrivo degli immigrati, ma la società, oggi, è diventata più cinica, insensibile, feroce, repressiva di fronte ai bisogni anche estremi.

Costituzione eversiva

E' la Costituzione Italiana, che stabilisce dei limiti alla proprietà: «La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti».

Occupando, si recuperava la funzione sociale della proprietà pubblica e privata e la si rendeva accessibile a tutti. Come vuole la Costituzione. Non credo sia, questa, un'interpretazione bizzarra e ci sono illustri giuristi e costituenti che, prima di noi, hanno interpretato questo articolo della Costituzione, in questo senso e hanno

segue a pag. 47



Memorie di occupazioni da pag. 46

operato di conseguenza.

Precedenti: Giorgio La Pira

A qualcuno gli vengono ancora i vermi a sentire il nome di Giorgio La Pira, Costituente della commissione dei 75 e sobbalzeranno di indignazione tutti i benpensanti proprietari, nel ricordo di quando, sindaco democristiano di Firenze, di fronte al problema di alcune migliaia di sfrattati e sfrattandi, chiese ai proprietari di case vuote di affittarle a chi ne aveva bisogno. Per il pagamento dell'affitto, avrebbe garantito il Comune. Quando tutti si rifiutarono, non esitò a requisirle, sulla base di una legge del 1865, che dava "facoltà ai sindaci di requisire qualsiasi proprietà privata in situazioni di emergenza o per motivi di ordine pubblico".

Neppure Giorgio La Pira

Oggi, però, neanche un sindaco coraggioso, come La Pira, potrebbe più "requisire una proprietà privata in situazioni di emergenza o per motivi di ordine pubblico", perché nel 2007, al tempo del governo Prodi, il Consiglio di Stato ha precisato che questo potere spetta solo al prefetto, davanti a situazioni di assoluta necessità e urgenza e tali da non consentirne di altro genere.

Disobbedienza civile, e obiezione di coscienza

E' vero che noi, quando occupavamo, non eravamo sindaci, ma i motivi per cui occupavamo erano gli stessi: avevamo a che fare con situazioni di disagio sociale, di povertà e di emergenza e continuavamo a indignarci, per una società che restava indifferente e sorda di fronte a famiglie intere, vecchi, malati, donne, bambini, condannati a vivere per la strada, in auto, ammassati promiscuamente, in pochi metri quadrati, in camere di pensioni di infimo ordine, in tuguri, malsani e degradati, al freddo e nell'umidità, senza servizi.

Cercare di dare un tetto a chi non ce l'aveva, lo consideravamo un dovere morale, più ancora che politico, per rendere effettivo il godimento di diritti fondamentali, cioè indisponibili e incompressibili e per ristabilire la giustizia. Le occupazioni, di fronte a bisogni primari e non rimandabili, di singoli o collettivi, sono avvertite e praticate come forme doverose di disobbedienza civile, di obiezione di coscienza, di resistenza a una società che non rispetta i diritti umani e costituzionali.

Perché era uno scandalo che ci fossero così tante case, appartamenti, edifici e strutture, pubbliche e private - da poter soddisfare ben più che le richieste dei senza casa -, che restavano vuote, inutilizzate e abbandonata al degrado.

Non violava la legge chi procedeva a occupazioni, per necessità e per solidarietà, ma chi vi si opponeva, per ideologico egoismo proprietario e chi, comuni, istituzioni, non sene faceva carico.

Un po' di memorie

Forse è utile, ricordare, anche se affidandosi alla sola memoria, senza, perciò, nessuna pretesa di storicizzazioni, di completezza e di precisione cronachistica, alcune occupazioni, tra le tante che ci sono state, nella nostra zona, dalla fine degli anni '60 in poi, per dare un'idea di cosa siano stati, allora, il movimento di occupazioni per la casa e la coscienza collettiva del problema, diffusa e dominante tra i militanti.

Cause e fini

L'impossibilità diffusa di accesso a una casa decente dà il via, alla fine degli anni '60 e inizio '70, alla formazione spontanea, di movimenti per la casa, di senza tetto, di sfrattati, di famiglie senza reddito, che vedono nelle occupazioni, in prima persona, la soluzione dei loro problemi abitativi e si mobilitano, creando alleanze e reti di solidarietà attiva e ampia. Si tratta, inizialmente, quindi, di movimenti spontanei, ruspanti, di base. Non c'è nessun tentativo di occupare case abitate e neanche di non voler pagare un affitto, ma di restituire al mercato case e appartamenti tenuti vuoti e di attivare le istituzioni sia per calmierare il settore, sia per sostenere economicamente chi non abbia la possibilità di pagare.

I gruppi

Su questa base popolare e spontanea, intervengono, successivamente, e non sempre in modo positivo, i gruppi politici, come Lotta Continua, Lega dei Comunisti, Avanguardia Operaia che tentano di prendere la testa del movi-

mento, per usarlo come massa di manovra per proprie iniziative, per reclutare nuovi militanti, per organizzare lotte nella prospettiva di un loro progetto rivoluzionario complessivo

Sfiducia nell'autonomia delle masse

Questa sovrapposizione di scopi e prospettive, ai senza casa, in genere, salvo qualcuno, interessa poco, di fronte al bisogno immediato dell'abitazione. Si verifica così, molto presto, uno scollamento tra le aspettative del movimento per la casa e chi vi interviene dall'esterno

Cosa si occupava ...

Come da tante altre parti, dove avvengono occupazioni per la casa, anche da noi vengono presi di mira edifici di proprietà pubblica, del Comune, della Provincia e di altri enti, più raramente di privati, dismessi, abbandonati, usati impropriamente, inutilizzati. Dei privati, si punta a occupare grandi complessi edilizi, nuovi, in via di completamento e ancora da vendere, di società immobiliari, come mezzo di pressione: "Disoccupiamo e vi permettiamo di finire i lavori e di farvi i vostri affari, in cambio di qualche appartamento per chi non ha casa".

Occupazioni per fini sociali

Si occupano, locali e spazi pubblici, anche per iniziative di quartiere e non abitative, senza fini di lucro: per palestre popolari, per doposcuola, gruppi musicali, circoli culturali, laboratori, ambulatori, centri sociali, associazioni sportive, sedi politiche.

Prendiamoci la città

Alla "legalità proprietaria", viene opposto il rifiuto di riconoscerla. E' il principio sintetizzato nello slogan "Prendia-

moci la città", cioè agiamo, anche se vietato dalle leggi, quando serve a soddisfare diritti primari irrinunciabili e indisponibili e a ristabilire la giustizia e la difesa della qualità della vita.

Che non vuol dire fare quel che più piace o andare allo sbaraglio, ma agire nella prospettiva sociale di mutamento radicale della società, tenendo i piedi per terra, senza fughe in avanti, considerando i rapporti di forze esistenti. Anche se, a volte, l'avventurismo prevale e, in genere, ha effetti disastrosi. Le sconfitte si pagano.

Occupazione della Montecatini Marmi

Una delle prima grandi occupazioni, in città, fu quella degli ex uffici della Montecatini Marmi, tra Via del Cavatore e Via Cavour, promossa da Lotta Continua e la Lega dei comunisti agli inizi degli anni '70. La Montecatini Marmi era un settore dell'azienda in via di dismissione (*un "ramo secco", che di lì a poco sarà caduto a un certo Caruso, dopo una lunga vergognosa vertenza, sulla quale si può vedere "Lavoratori del Marmo, Per rilanciare il Movimento", a cura del CPO e de' Il Manifesto di Carrara, 1974*).

Il complesso degli edifici di Carrara - gli uffici, le mense, gli appartamenti dei dirigenti e dei guardiani, le strutture di rappresentanza e quelle per la gestione del dopolavoro e del parco, già a disposizione del quartiere, con campi da tennis, bocce e un cinema all'aperto -, restano di proprietà della Montecatini Marmi, ma vengono abbandonati a se stessi e al degrado, perché, per il momento, l'azienda non ha un progetto di utilizzo immediato. O, meglio, ce l'ha, ma è troppo spudorato, prevedendo l'abbattimento totale dell'intero quartiere, per dare il via a una grande speculazione edilizia, che contrasta col piano regolatore esistente e suscita l'opposizione compatta e attiva del quartiere.

Trent'anni dopo, agli inizi del terzo millennio, il progetto ridimensionato alle sole aree della Montecatini servirà di base per dar vita a un invivibile, cimiteriale incubo di cemento e marmo, uno sconcio urbanistico-edilizio che ha sottratto definitivamente alla città l'ultimo spazio verde, ancora esistente al suo interno.

Proprietà privata

E' all'inizio degli anni '70, che gli edifici rimasti di proprietà della Montecatini marmi, abbandonati e vuoti, vengono occupati da varie famiglie, una ventina. La Montecatini Marmi, lascia correre. Il suo problema, al momento, è quello di disfarsi, come ha stabilito Cefis, dei «rami secchi», cioè del suo enorme

segue a pag. 48



Memorie di occupazioni da pag. 47

patrimonio di cave e dei due laboratori-segherie, di Avenza e di Viareggio (centinaia di lavoratori in gran parte da licenziare) e non vuole altre grane. L'azienda si limita a inviare una diffida a tutti gli occupanti, per riaffermare i suoi diritti di proprietà, ma non c'è nessun tentativo di sgombero.

Un successo per disinteresse

L'occupazione, esaltante per i militanti dei gruppi, ha successo, nonostante si tratti di edifici privati, per l'indifferenza, momentanea, della Montecatini Marmi. La precarietà e l'insicurezza della sistemazione e il degrado rapido a cui vanno incontro le strutture, senza un'adeguata manutenzione, convincono, però, in tempi brevi, molti degli occupanti ad andarsene. Al loro posto, subentrano, anno dopo anno, nel degrado crescente delle strutture, nuovi occupanti, singoli, sbandati, emarginati, alcolizzati, tossici, precari, alla ricerca di una sistemazione qualsiasi. Gli ultimi occupanti, usciranno nel 2003, quando avrà inizio la grande speculazione edilizia, di cui si è detto, che sfigurerà il quartiere.

Occupazioni per i gruppi

Questa occupazione ne incoraggiò altre in città. Per qualcuna ci fu un minimo di programmazione, nel tentativo di assicurarle un sostegno di massa, come quella dell'ex Camera del lavoro, in Piazza Garibaldi. L'edificio, sede di uffici, era passato da tempo, in mani private, anche se restava inutilizzato, ma per diventare abitabile, avrebbe avuto bisogno di grandi e costosi lavori di ristrutturazione (realizzazione di cucine, bagni, separazione degli spazi, riscaldamento) che non erano nelle possibilità degli occupanti. Un fallimento. Nessuno vi si insediò.

Occupazioni di propaganda

Un'altra occupazione, promossa più che dal Movimento per la casa, dai gruppi, sempre più preoccupati di acquistare visibilità e di assicurarsi dei sostenitori, ci fu a Marina di Carrara, lungo Via Bertoloni. Doveva essere il '76. Fu un'occupazione avventuristica, improvvisata, quasi goliardica, di un complesso di edifici di un'Immobiliare, appena costruiti, in via di rifiniture e mai abitati. Un'iniziativa da militanti, per militanti. Nessuno poteva illudersi di mantenere l'occupazione.

La rivoluzione è rimandata a dopo le elezioni

Furono alcune settimane di raduni di militanti, di manifestazioni, di feste e musica, con scarsa partecipazione e

scarso peso dei senza casa e di trattative con la proprietà. Non era possibile resistere a un eventuale sgombero, manu militari e le elezioni incombenti, la propaganda elettorale dei gruppi-partiti, uniti nella lista Nuova Sinistra Unita (NSU), i "Mercatini rossi", i comizi, le manifestazioni richiedevano l'impegno, a tempo pieno, di tutti i militanti. Era finito, anche per chi l'aveva nel proprio programma, il tempo di «prendiamoci la città».

Era il tempo dell'entrismo e, in tanti, di lì a poco, «entrarono».

Alla fine, la trattativa sbrigativa con la

messo alle corde, più di quanto non lo fosse già, per la crescita della "lotta armata" d'avanguardia e prevaricatrice, senza le masse, che di fatto fu tra le cause della smobilitazione e del rifluire nel privato della maggior parte dei militanti.

Si annunciava ormai, il '77, la fine ufficiale del '68, che proponeva gli indiani metropolitani, al posto dei militanti, "Il privato è politico", "Disgregarsi è bello", il "Macondo" al posto degli ideologismi "spacca capello in quattro" dei gruppi, ma anche della lotta di classe.



proprietà portò a risultati minimi, giusto per nascondere il fallimento: a una famiglia, se non ricordo male, perché, vedendo come andavano le cose, avevo preso le distanze, e quindi ripeto quel che mi venne riferito allora, fu permesso di restare nell'appartamento occupato per il periodo strettamente necessario per trovarsi un'altra sistemazione.

Un accordo al ribasso, che segnò la fine delle occupazioni organizzate dai gruppi e, direi, del fideismo ideologico e acritico di tanti loro improvvisati adepti, delle lotte per la leadership e del settarismo ottuso e suicida tra i militanti. I quali non si rendevano conto, proprio per il clima da Macondo, vissuto in quei giorni, per alcuni indubbiamente esaltante, che tanto improvvisato, esibizionistico e inconcludente attivismo era solo il segnale che stava finendo la stagione del loro impegno e iniziava, per i più, quella del ritorno, nei ranghi rassicuranti dei vecchi partiti e della vecchia politica.

Disgregarsi è bello?

Sta di fatto che, pochi mesi dopo, Lc si dissolse, altri gruppi si riciclarono come partiti, mentre il movimento veniva

Una stagione "politica" nuova, una cesura inimmaginabile fino a poco prima, un rifluire, non senza ragioni, verso dimensioni che recuperavano la quotidianità della vita e le dimensioni personali e "edonistiche", contro una militanza onnivora, ideologica e "autoritaria".

Resistono i movimenti

Fu l'«8 settembre» dei gruppi, un «tutti a casa» irresponsabile, che abbandonò a se stessi, troppi dei militanti di base. Perché tanti, "casa" non ce l'avevano e avevano trovato senso e identità, ragioni per vivere e un ambiente, proprio nella militanza, nella socialità e nell'organizzazione dei gruppi.

Il «personale» fragile, la preparazione politica scarsa, catechistica, di formulette a senso unico, non riciclabile, la scomparsa improvvisa dell'organizzazione politica in cui avevano imparato a militare, unico punto di riferimento identitario e esistenziale, al limite del fanatismo, non lasciò, a tanti altre scelte che la sofferenza e la malattia psichica, le droghe e la "lotta armata", per la quale, oltretutto, non avevano nessuna preparazione.

Restavano in piedi e si moltiplicarono con i militanti usciti dai gruppi che non volevano ritirarsi a vita privata, i movimenti di base che non si erano mai identificati con i gruppi, ma che, con loro avevano condiviso una storia di lotte, di rapporti dialettici, di collaborazione o di scontro, riconoscendoli e riconoscendosi sempre come compagni di strada, come appartenenti allo stesso schieramento, dalla stessa parte.

La defezione dei gruppi e in particolare di Lc, la più vistosa, veniva sentita, dal movimento deciso a continuare nelle sue lotte e presenza nella società, come un tradimento opportunistico, non senza ragione, visto come, soprattutto gli ex leader e dirigenti, ma non solo, avevano trovato, rapidamente, modo di accasarsi, comodamente, senza ripensamenti, presso i partiti tradizionali della sinistra (Pdup, Pci e, peggio, Psi), i loro giornali, le loro organizzazioni e strutture, le università e le istituzioni.

C'è anche chi ha rinnegato tutto e ha fatto carriera nell'industria capitalistica, e nelle istituzioni. Brutti esempi. Furono momenti difficili per i movimenti che si trovarono a dover affrontare, da soli, il mondo politico istituzionale che li considerava propaggine del "terrorismo", ma anche la "lotta armata", che non si preoccupava minimamente delle ripercussioni negative che la loro attività poteva avere su quanti, alla luce del sole, continuavano a opporsi, a lottare, a organizzarsi, soprattutto a livello sociale, in mezzo alle masse.

Anche a Marina di Massa, sul Lungomare, nello stesso periodo di occupazione di Via Bertoloni, ci fu una mobilitazione analoga e per imitazione. Palazzine appena costruite e ancora disabitate. Durò solo qualche giorno.

L'appartamento dell'Usl

Maggiore fortuna e durata, a parte il caso delle Montecatini marmi, ebbero le occupazioni di singoli appartamenti di proprietà pubblica.

Ce n'era uno, in Via Solferino, grande, vuoto, dell'Usl. (ma allora si chiamava in modo diverso) Si vociferava che venisse utilizzato come luogo di appuntamenti per i suoi dipendenti.

Un vedovo con sette o otto figli, unico reddito, il suo, di dipendente statale, non era in grado di pagare l'affitto di una abitazione per così tante persone. Venne decisa l'occupazione dell'appartamento dell'Usl, ufficialmente vuoto.

Pochi militanti dei gruppi l'occuparono. Poi vennero mobilitati i simpatizzanti, per difendere l'occupazione con una presenza di massa.

Fu una lunga giornata di trattative. Alla fine l'Usl, o perché vere le dicerie sull'utilizzo dell'appartamento, come

segue a pag. 49

luogo di appuntamenti per i propri dipendenti o perché non aveva giustificazioni per averlo lasciato vuoto per troppo tempo, legittimò l'occupazione.

Occupazioni "Fai da te"

Andavano, di fatto, a buon fine, più le occupazioni "fai da te", dimesse, per iniziativa dei diretti interessati, col supporto dei cosiddetti «cani sciolti» - i militanti che non si erano arresi, ma non avevano più alle spalle nessuna organizzazione -, senza tante premesse politiche e ideologiche, che non quelle precedentemente programmate e sostenute dai gruppi politici. Il fenomeno delle occupazioni "fai da te", non è mai stato studiato, perché poco clamoroso, non esibizionistico, ma è stato diffuso e ha inciso molto nella formazione politico-sociale del dissenso.

La staffetta delle occupazioni

C'era, nel parco della Padula, una casa colonica, abbandonata, ma ancora abitabile. La famiglia che la occupò, senza clamori, ottenne, poco dopo, dal comune, un appartamento da qualche parte, nelle case popolari. Immediatamente, una nuova famiglia riuoccupò la casa della Padula, grazie al passa parola. Dopo un po' di tempo, anche a questa famiglia venne data un'abitazione più comoda, ma mentre si trasferiva, un'altra famiglia le subentrò nella casa colonica. Queste occupazioni continuarono, indisturbate, per alcuni anni. Chi disoccupava, per solidarietà, avvertiva che avrebbe lasciato libera la casa, perché venisse riuoccupata, prima che i muratori del comune potessero murare porte e finestre. Potevano passare anche molti mesi o più di un anno, prima che gli occupanti si vedessero assegnare una casa popolare o del comune. Qualcuno, mentre aspettava, si faceva anche l'orto. Alla Padula, di spazio ce n'era in abbondanza. Era il trionfo dal "fai da te".

La vicinanza alla città, la bellezza del parco, la mobilitazione per impedire un possibile sgombero improvviso e la volontà di assicurare il passaggio della casa a sempre nuovi occupanti, via via che i vecchi ottenevano una casa popolare, favorì il costituirsi, spontaneo, intorno alla vecchia casa colonica di una rete di solidarietà di militanti.

La cosa non era scontata, perché il movimento per la casa e gli stessi gruppi si erano disgregati. Restavano, a presidiare queste successive occupazioni, i "cani sciolti", quasi tutti militanti che si erano opposti alla deriva partitica dei gruppi, ma non si erano fatti convincere che "disgregarsi è bello", non si erano ritirati a vita privata, avevano rifiutato di entrare in qualche partito tradizionale ed



erano rimasti attivi sul territorio, "nel sociale", come si diceva. La casa colonica della Padula, per un po' di tempo, divenne il loro punto di riferimento, un "centro sociale" di fatto, di discussione politica, di solidarietà attiva, di convivialità e di programmazione di iniziative e interventi, nello spirito del "prendiamoci la città".

La scuola occupa

Era il '79, se non sbaglio. Il Liceo Artistico, una volta, finiti i suoi legami con l'Accademia, a causa dei Decreti Delegati, si trova, senza sede, le classi sono sparse in varie parti della città. Un po' nel Palazzo Binelli, oggi sede della Fondazione della Cassa di Risparmio (che, a suo tempo, rese più grave la situazione del Liceo, acquistando l'edificio e sfrattando la scuola, con tanto di intervento dell'Ufficiale giudiziario), un po' al piano terra di un condominio, un po' in due fatiscenti e pericolanti piani (dichiarati poi inagibili), sopra l'ex biblioteca Comunale, in via del Plebiscito. La palestra cambia ogni anno, in uno scantinato dove, se fai un salto, batti la testa contro il soffitto, in un ex negozio di giocattoli, dai frati alla Lugnola, che fra andarci e tornare, una classe, perde quaranta minuti di lezione, su cinquanta.

Occupazione del Convitto

Alla fine, un'assemblea di studenti e alcuni insegnanti, decidono di occupare la sede dell'ex convitto, Vittorino da Feltre, chiuso da anni e, come al solito, abbandonato al degrado. Il custode, che ci abita ancora, in una minicamera con bagno e cucinino, spera di ottenere, grazie all'occupazione, una casa popolare, e ci fornisce copia della chiave del portone principale. Lo si occupa, in questo modo, senza sfondamenti e danni, evitando l'accusa di vandalismo. E' dicembre inoltrato, poco prima delle vacanze

di Natale, fa un freddo bestia in questo edificio enorme, abbandonato da anni e con i vetri rotti. Non c'è corrente elettrica. Mantenere l'occupazione è duro. Nessun movimento politico è rimasto in vita e la solidarietà è diventata merce rara. Nessuna solidarietà da parte degli ex, piuttosto ostilità, perché ci stiamo scontrando con i partiti della giunta, in cui sono entrati e perché*****non ci perdonano che abbiamo continuato a lottare per prenderci la città. Hanno un gran bisogno di dimostrarci che stiamo perdendo tempo, di squalificare il nostro impegno e le nostre lotte.

Di chi è il Convitto?

Il Convitto appartiene alla Regione Toscana, in quanto bene ex Gil, ma ne decide la destinazione il Comune. Quando però ci rivolgiamo al sindaco, per definire la cosa, scopriamo che ci sono varie associazioni sportive, tutte sostenute da partiti, che ne hanno fatto richiesta e l'Amministrazione ha deciso di darlo a loro. Gli sportivi votano, gli studenti no. Facciamo presente il disagio della scuola e che la scuola pubblica viene prima delle associazioni sportive, certamente benemerite, ma private. Il comune rimanda ogni decisione; i partiti della giunta sono, per clientelismo, schierati con la associazioni sportive; l'opposizione, disinteressata e assente, non si fa vedere e non prende posizione contro l'Amministrazione, o, meglio, contro gli sportivi che votano. La giunta comunica che sentirà il parere della Regione, quello del Consiglio scolastico provinciale e quello del Consiglio comunale, perché non è suo dovere istituzionale provvedere al Liceo Artistico che, dovrebbe dipendere dalla provincia. Dovrebbe, perché è solo dal '75 che il L. A. è passato sotto la tutela della Provincia, in precedenza dipendeva direttamente dall'Ispettorato dell'Istru-

zione Artistica, presso il Ministero della Pubblica Istruzione), che più che occuparsene se ne disinteressava totalmente. Bastava non creargli problemi e grane e potevamo fare quel che volevamo. Bei tempi di autonomia, dopotutto.

Evidente l'intenzione dell'amministrazione comunale, di rimandare la questione indefinitamente, in modo da stancarci. Per un po', continuiamo l'occupazione, poi decidiamo di portare il nostro problema nelle strade della città. Manifestazioni, proteste, lezioni per la strada con banchi e cavalletti (un successo di pubblico e di approvazione per quel che facciamo), volantini, manifesti murali.

Alla fine, una delegazione va alla sede della Regione a Firenze, visto che l'edificio è suo. Ci riceve l'assessore competente, in piedi, davanti ai cessi, durante lo svolgimento di una seduta del Consiglio, per pochi minuti e ci domanda chi sono i partiti che ci appoggiano:

- Nessuno - rispondiamo.

- E allora levatevelo dalla testa, il Convitto. Io non ci posso fare niente -. Fine della discussione. E pensare che era uno che simpatizzava per noi.

Con l'occupazione prima, la lotta per le strade poi, durata più anni, e i continui interventi in tutte le possibili riunioni di presidi (indescrivibili le loro facce, scandalizzate e ostili, di fonte alle nostre posizioni intransigenti e dal basso che, senza timori gerarchici, ne mettevano in discussione i ruoli e il prestigio), nella assemblee sindacali, nel Consiglio scolastico provinciale, presso l'Amministrazione comunale, alla fine, la Giunta dove mollare, perché eravamo riusciti a convincere l'opinione pubblica che i diritti di una scuola statale erano prioritari, rispetto alle richieste di associazioni sportive private e perché minacciavamo di chiedere il trasferimento del Liceo in una provincia limitrofa.

L'Artistico occupa ancora

Un'occupazione collettiva, che ha avuto successo e i suoi effetti durano ancora oggi, perché l'Artistico continua ad avere, dopo più di quarant'anni, la sua sede centrale, nell'ex Convitto occupato.

Dopo tutto, è un bel centro di aggregazione giovanile, ancora oggi, mai ricondotto all'ordine.

Non avremmo dovuto occupare, ma chiedere educatamente l'assegnazione dell'edificio alla scuola pubblica, invece che ad associazioni sportive private? E' quello che abbiamo fatto, prima dell'occupazione, ma ci era stato risposto che l'amministrazione comunale non era tenuta a fornire alla nostra scuola una sede e che ormai l'ex Convitto era stato destinato alle

segue a pag. 50

associazioni sportive. Se ci fossimo accontentati di questa risposta, il liceo Artistico non avrebbe mai avuto una sua sede.

Solo l'occupazione riaprì i giochi e ristabilì la gerarchia dei valori per cui la scuola pubblica, anche se i suoi utenti non votavano, aveva, su quell'edificio di proprietà pubblica, maggiori diritti di qualsiasi associazione sportiva privata.

Diritto di lottare

Ogni protesta, manifestazione, occupazione, obiezione di coscienza, vanno valutate non in astratto, ma sulla base dei diritti e dei valori che difendono o mettono in campo, anche quando violano le leggi esistenti, se queste non prevedono, non riconoscono, non rispettano o negano diritti e valori fondamentali.

Spontaneismo totale

Come nasce un'occupazione

Andavamo, io e mia moglie, a mangiare, a mezzogiorno, in una trattoria, dove lei lavorava, come cameriera.

Il pasto, per noi due, era la sua paga. Sentivamo che era finita un'epoca. La voglia di vivere assieme dei primi tempi del '68 scemava, la solidarietà e la condivisione della casa, del denaro, della tavola stava scomparendo.

Ritornavano prepotenti l'individualismo, l'opportunismo, il careerismo. "Disgregarsi è bello", anche se ancora, nel '75, lo slogan non era stato coniato e, noi non l'avremmo (e non l'abbiamo) mai condiviso.

Per noi e qualcun altro, nuovo punto di riferimento era diventata la trattoria. Un posto dove si stava bene, pulita, cibo familiare, ma soprattutto era frequentata da un numeroso gruppo di scultori di ogni parte del mondo, statunitensi, tedeschi, ungheresi, inglesi, israeliani, cubani, argentini, coreani, polacchi, francesi, giapponesi, siriani - qualcuno famoso, altri alle prime armi -, che venivano a mangiare lì ogni giorno e si accalcavano e stringevano intorno a due grandi tavoli di marmo, paralleli, molto grandi e facevano interminabili discussioni non solo sull'arte e la scultura e le loro mostre, ma anche di politica e del più e del meno. Molti erano giovani.

Cani sciolti

Noi eravamo di sinistra, cani sciolti, ormai, sorvegliati e sospettati, sopravvissuti ai gruppi e malgrado loro, ma c'era la «lotta armata» appena iniziata a tagliarci l'erba sotto i piedi e a renderci più difficile l'attività politica.

Guardavamo questo mondo di aspiranti o veri artisti, con occhio molto critico, perché pensavamo che fossero borghesi, individualisti, narcisisti e non impe-

gnati politicamente, anche se alcuni erano, anche loro, di sinistra e avevano «fatto il '68» in città ben più importanti, Berlino, Parigi, negli Usa. Alcuni erano ricchi, altri erano senza il becco di un quattrino, come noi.

Però c'era un buon rapporto con loro, ci prendevamo reciprocamente in giro e quando, i più ricchi e affermati, davano qualche cena, invitavano anche noi.

Più volte, alcuni di loro, ci hanno anche regalato qualche loro disegno o quadro, da vendere per raccogliere fondi per qualche causa internazionale (Sabra e Chatila, il Cile dopo Allende).

I più stronzi erano gli americani, alcuni repubblicani ex nixoniani, tutti anticomunisti, filisionisti, antipalestinesi, anticubani. Non si capiva perché frequentassero quella trattoria, forse perché solo lì trovavano così tanti colleghi scultori.

L'opportunisto di partito

Tra i frequentatori della trattoria c'era anche un italiano, socialista, dipendente pubblico. Abitava lì vicino e riscuoteva le tangenti in trattoria, nel senso che,

convinto che fossero un problema politico che sarebbe durato anni.

C'era solo lui a sentirmi, a parte il cameriere e il padrone della trattoria, tutti e due miei amici fraterni, fatto sta che circolò, in città, la voce che fiancheggiassi le BR e il segretario provinciale del Pci, ordinò a un segretario di sezione che mi aveva invitato a parlare di Comunismo e Anarchismo, di non invitarmi più perché ero un terrorista.

E un onorevole (si fa per dire) sempre del Pci, mi accusò di essere il «grande vecchio» di non so che cosa e, per anni, ho avuto la polizia sotto casa, che voleva controllare se fossi davvero un terrorista. Non essendolo e considerando anzi questo fenomeno politico, come particolarmente devastante e sopraffattorio nei confronti di chi faceva opposizione politica e sociale, a viso aperto, non me ne sono mai preoccupato più di tanto. Anche se qualcuno ha continuato a pensarlo. Al sospetto spione, non ho mai detto niente, ma mi sono, da allora, limitato a parlare, in sua presenza, solo del tempo e neanche di quello. Ma sono sempre stato attento a cosa diceva



curando acquisti per enti pubblici, si faceva lasciare lì, dai fornitori, taniche di olio, scatoloni di pasta e altri generi alimentari, detersivi, carta igienica che costituivano la sua tangente. Misera tangente, ma si era prima di Craxi, anche se lui, poi, è diventato craxiano e dopo berlusconiano (e il Pci che diceva che erano compagni che sbagliavano!). Avevamo il sospetto che facesse anche l'informatore della polizia, sicuramente gratis, per passione e perbenismo, scambiati per dovere civico, perché una volta, non ricordo cosa avessero fatto quelli delle Brigate Rosse, erano i loro primi tempi, io dissi che era sbagliato parlare, con sufficienza e qualunquismo, come faceva lui, che li liquidava come delinquenti comuni, perché ero

e a studiarlo.

Appartamento di lusso per il galoppino

Una sera, sento che cambierà casa e che andrà a stare nell'appartamento lasciato libero da un grosso dirigente del comune, che si è trasferito. Un appartamento comunale grande e di lusso. Mi chiedo a che titolo l'amministrazione possa averglielo assegnato. Domanda retorica: è un galoppino del partito, ne organizza la festa al suo paese, un faccendiere di basso bordo che ha una sua clientela, un pacchetto di voti. L'appartamento è del comune, non una casa popolare, e il sindaco ne fa quel che vuole, penso. Annoto, ma non lo dico neanche in giro. A che servirebbe? Non

vale neanche la pena di indignarsi: siamo dei cani sciolti e, tra i cani sciolti, i più privi di legami di tutti, senza più nessun riferimento organizzativo. Chi si mobiliterebbe contro questo abuso, questa ingiustizia clientelare? Anche a voler fare un volantino di denuncia e radunare qualche compagno ...

Qualche settimana dopo...

Pioviggina, senza sosta, fa freddo; è tardo pomeriggio e autunno inoltrato. Quando scendiamo dall'autobus, io e mia moglie, troviamo, sotto la tenda dello Snack Bar, davanti alla fermata, alcuni compagni, tutti ex di gruppi differenti, ormai cani sciolti, assieme a una giovane, che ha in braccio un bambino di pochi mesi, con le gambe divaricate e ingessate. E' disperata, piange, non sa dove andare.

Viveva con i suoceri, ma quel giorno, l'hanno buttata fuori di casa con il marito, militante di un gruppo politico, col quale abbiamo rapporti, molto dialettici, per così dire, ma, in questi casi, la solidarietà non fa distinzioni ideologiche. Mi viene subito in mente l'appartamento del dirigente comunale, che è ancora vuoto. Lo dico. E' la soluzione ideale e immediatamente decidiamo di occuparlo.

E' al primo piano di un palazzo; gli altri piani sono occupati da una scuola e dalla Biblioteca Civica.

Fortunatamente l'imponente portone di ingresso al palazzo, nonostante l'ora tarda, è aperto. Quello dell'appartamento è però chiuso e molto robusto. Ci vuole una ventina di minuti, per farlo cedere senza danni, ma alla fine si spalanca e la giovane madre può entrare col bambino.

L'appartamento è di lusso, ma vuoto, non c'è neanche una sedia. Avvertiamo in giro, perché si trovino materassi, coperte, pentole, piatti, cibo, seggiole, un tavolo e anche il marito che non sa ancora niente ed è, in giro, alla disperata ricerca di un posto dove passare la notte. Dopo, non rivendichiamo niente, e non ci passa neanche per la testa di fare comunicati alla stampa: ci sembra giusto che una casa vuota, venga utilizzata da chi non ha casa. E' un diritto naturale, per noi, occupare quando il bisogno è grande e non c'è altro modo per soddisfarlo. Dobbiamo prendercela la città, che è ostile, chiusa, egoista, indifferente, distante, emarginante e nega, a troppi, il godimento di diritti fondamentali come quello a un'abitazione.

Rivendicavamo solo dei diritti fondamentali, non privilegi, per altri e non per noi. Queste sono rimaste le nostre lotte.

Intervengono gli studenti

Pochi giorni dopo, i vigili urbani, approfittando anche del silenzio stampa,

segue a pag. 51

Ilaria Salis

Il guinzaglio liberatore

Un anno in un carcere ungherese e nessuno la conosceva. Una breve apparizione in tribunale, tenuta al guinzaglio, l'ha resa famosa, ha suscitato indignazione per i suoi diritti e la sua dignità offesi e ha portato alla sua liberazione grazie all'elezione al Parlamento europeo.

Alessandro V. Setti

«... qualsiasi sistema giuridico, anche il più democratico, può, temporaneamente, sospendere il diritto alla libertà nell'occorrenza di un crimine. Quello che non è a disposizione del sistema giuridico è la dignità della persona. La dignità della persona appartiene solo alla persona, in due aspetti personale e sociale. Voglio fare l'esempio della Germania. Dopo quello che i tedeschi avevano avuto con il nazismo, la (loro) nuova costituzione, proprio nella parte fondamentale, l'articolo uno, comma uno, recita: "La dignità della persona è intangibile". Allora lasciare una donna in carcere, senza abiti appropriati, senza un kit igienico, questo dimostra che c'è una voglia di umiliare la persona di sfregiarne la dignità. Allora, su questo, bisogna intervenire: è ora che la dignità venga posta al centro della garanzia dalle persona, in qualsiasi situazione si trovi, perché quando togli la dignità, tu stai colpendo nel più intimo la persona e i tedeschi ne sapevano qualcosa».

Moni Ovadia

MA L'IRAN CE L'HA LA BOMBA ATOMICA?

NON E' IMPORTANTE SE CE L'HA
MA CHE LA GENTE LO CREDA



Ricorrenze neonaziste

In Ungheria, si celebra annualmente il Giorno per ricordare i collaborazionisti ungheresi che combatterono, nel 1945, contro l'Armata Rossa per impedirle di liberare Budapest e cacciare i nazisti.

In occasione di questa ricorrenza, arrivano, in Ungheria, da tutta Europa, simpatizzanti e militanti neonazisti e neofascisti, per celebrare queste vicende storiche. Uno dei tanti «giorni del ricordo», ormai diventati merce corrente in Europa, per onorare e propagandare il nazifascismo.

Ma in concomitanza con questo evento, a Budapest, arrivano da tutta Europa, anche militanti e simpatizzanti antifascisti e antinazisti, per contromanifestare la loro avversione al nazifascismo. E' inevitabile che si verifichino frizioni e scontri tra i due campi opposti.

Contromanifestazione e pestaggio

Nel 2023, in occasione di questa celebrazione neo-nazi-fascista, Ilaria Salis avrebbe partecipato alla contromanifestazione e - stando all'accusa, tutta da provare - anche al pestaggio di due militanti di estrema destra. Un video

dimostrerebbe la partecipazione di una donna all'aggressione, ma non c'è prova che sia lei. Le vittime, che non hanno neanche fatto denuncia, non l'hanno riconosciuta

Il guinzaglio

Però non è stata questa partecipazione al pestaggio, vera o non vera che sia l'accusa, a portarla alla ribalta delle cronache politiche; è diventata famosa, dopo un anno e mezzo di carcere, senza processo e imputazioni, quando è comparsa in tribunale, a Budapest, con le manette ai polsi, le catene alle caviglie e un guinzaglio al collo, trattenuto da una poliziotta.

E' questo che ha indignato l'opinione pubblica, anche la più distante politicamente e ideologicamente, ma dotata di un minimo senso di umanità e di consapevolezza dell'esistenza di diritti umani indisponibili e inviolabili.

Lo scandalo della candidatura di una detenuta

Di qui la sua candidatura ed elezione al Parlamento europeo, scandalosa per le destre e i benpensanti che non hanno memoria storica e neppure nessun senso dell'esistenza del diritto al rispetto della dignità umana, ma si sono accaniti a scavare nel passato di Ilaria Salis, solo per individuare precedenti che potessero confermare «moralmente» la giustizia dell'accusa senza prove del pestaggio e della sua lunga detenzione senza processo.

Dalla dinamite ai fuochi d'artificio

Salis ha un passato di militanza e di attivista anarchica, anche se, da qualche tempo sembra abbia abbracciato altre idee.

Dalla sua storia giudiziaria, risulta una

segue a pag. 52

Memorie di occupazioni da pag. 50

cercano, a metà mattinata, quando nessuno se l'aspetta, di riprendere possesso dell'appartamento, ma non hanno tenuto conto degli studenti del Liceo Aristico che ha aule, nello stesso edificio, ai piani superiori.

Quando si accorgono dell'intrusione dei vigili, gli studenti, anche se non sono stati coinvolti nell'occupazione, autonomamente, li circondano in massa e li costringono ad andarsene.

La lezione di solidarietà, se non di classe, sociale, del '68, anche se sono studenti che non l'hanno vissuto (eravamo alla fine del 1975), e non sanno niente di Via Tebaldi, continua, vecchia talpa, a scavare.

L'impossibilità di uno sfratto di forza, costringe poi il comune a trovare una

casa per questa famiglia, mentre l'appartamento del dirigente comunale, diventato oggetto di troppa attenzione pubblica, dopo l'occupazione, viene destinato ad attività di interesse pubblico.

Qualche tempo dopo, Democrazia Proletaria occuperà invece l'ultimo piano, rivendicando la necessità di una propria sede. Anche in questo caso, il Comune cede e D.P. avrà una sua sede come tutti gli altri partiti.

"In - conclusione"

Non c'era già più, alla metà degli anni '70, un movimento per la casa organizzato e politicizzato, che promuovesse occupazioni di massa, anche come momento di maturazione politica per chissà quali radicali mutamenti nella società.

Restava l'indignazione viva per il divario, la contrapposizione tra leggi e diritti umani nella vita quotidiana.

Restavano il senso della lotta di classe, dell'antagonismo e dell'estraneità rispetto alla società in cui vivevamo, il dovere della disobbedienza civile e sociale e dell'obiezione di coscienza contro i modi di vivere e i valori dominanti. Prima di tutto, contro la sacralità e intangibilità della proprietà pubblica e privata, di fronte alla povertà e al bisogno, senza speranza e alternative ...

Soprattutto, restava forte, la cultura della solidarietà (che non è la sussidiarietà o il volontariato) con ogni marginalità, fragilità, debolezza, sfruttamento, oppressione. Solidarietà disinteressata, perché ce n'era bisogno, immediatamente, nel quotidiano, e non perché ci si proponesse altri fini e avessimo progetti

politici a lungo termine. e per noi.

Eravamo degli sconfitti, sopravvissuti a una stagione di grandi lotte, anche dentro le sinistre. Ma in attesa, senza illusioni, di tempi migliori, continuavamo ad esercitare la solidarietà di classe, non solo per occupare case, ma per cercare, più in generale, di migliorare la qualità della vita nostra (le lotte, sicuramente, la migliorano) e di chiunque altro.

Avevamo la cultura del «prendersi la città» e continuavamo a imparare e a praticare, come prendersela e dividerla. Cani sciolti, sopravvissuti alla stagione del '68, sapevamo bene che, occupando case, non si faceva la rivoluzione, ma almeno si migliorava la qualità della vita di qualcuno e lo spirito di tutti.

denuncia, nel 2015, a Milano, per «accensioni ed esplosioni pericolose in concorso», in parole povere, secondo il linguaggio burocratico e roboante della denuncia, una dinamitarda. In realtà si era trattato dello scoppio di alcuni petardi fuori da San Vittore. La cosa si risolse con una contravvenzione. Poi risultano denunce per «resistenza a pubblico ufficiale», «invasione di edifici» in Piemonte e Lombardia. Anche in questi casi, con scarse conseguenze sul piano sanzionatorio, come scrive sul Corriere della Sera, quotidiano non propriamente sovversivo, Federico Berni.

Il 23 dicembre 2023, il tribunale di Monza l'ha assolta dalle accuse di danneggiamento e violenza privata per un assalto a un gazebo della Lega nel '17.

Un anno e nove mesi

Ad oggi, scrive ancora il giornalista del Corriere, Salis ha accumulato, in Italia, condanne per un anno e nove mesi, per cui gode ancora della condizionale, non deve finire in carcere, ha diritto alla non iscrizione e a lavorare nei "pubblici uffici" e, infatti, lavora come insegnante.

Lancio di spazzatura

Più in dettaglio: «il concorso esterno e resistenza a pubblico ufficiale» era consistito nel lancio, nel 2014, di «sacchi di spazzatura» contro le forze dell'ordine, durante lo sgombero di un centro sociale a Milano.

Un po' come quando il giovane Salvini, lanciava uova contro Massimo D'Alema, presidente del consiglio, se non ricordo male, e fu denunciato per oltraggio.

E molto meno di Ignazio La Russa che, da segretario del Fronte della Gioventù in Lombardia, partecipò alla manifestazione neofascista organizzata dal MSI, ma non autorizzata, del 12 aprile 1973, il cosiddetto «giovedì nero»: Negli scontri con le forze dell'ordine, protagonisti i giovani neofascisti, di cui era segretario, vennero lanciate due bombe a mano, una delle quali uccise l'agente ventiduenne Antonio Marini. Altri 12 agenti, negli scontri, rimasero feriti.

Se La Russa è potuto diventare presidente del Senato, nonostante i fatti del 12 aprile del 1973, per i quali, senza conseguenze processuali, era stato sospettato «come uno dei responsabili morali dei lanci di bombe», si potrà concedere a Salis il diritto di diventare almeno una semplice deputata europea o no?

Insomma una vita di militanza, quella di Salis, come tante, che comportava (e comporta se è di sinistra) sempre rapporti difficili con le istituzioni, ma niente di particolarmente grave, da un punto

di vista giuridico.

24 anni, in Ungheria, come per un assassinio, in Italia
L'11 febbraio del 2023, l'accusa di pestaggio dei due militanti neofascisti, la porta in carcere, in Ungheria. La pena prevista, con qualche altra imputazione e aggravante, potrebbe arrivare fino a 24 anni di carcere. Comunque non meno di 15.

Uno sproposito. *«In Italia - scrive sempre il Corriere - Iaria Salis sarebbe a piede libero, al massimo indagata per lesioni, per altro lievi, se una delle vittime avesse presentato querela. Con le aggravanti, rischia fino a 24 anni. Per dare una proporzione, la stessa pena è stata chiesta, ieri, in Corte di assise, davanti al Tribunale di Monza, la città in cui è cresciuta ed è cominciata la militanza, per fatti di omicidio e occul-*

scritte e i murales, l'attacchinaggio abusivo, le invasioni di sedi istituzionali, le resistenze a pubblici ufficiali, sono stati quotidianamente e per anni, praticati, ad esempio dalla popolazione della Zona industriale apuana, a livello di massa, per lottare contro la Farnoplant, l'Enichem e l'Inceneritore Lurgi, cioè per difendere un diritto indisponibile come la salute e la salvaguardia dell'ambiente. Se non avesse, sistematicamente, per anni, fatto ricorso a queste forme di lotta e di protesta nonviolente, considerate illegali, respireremmo ancora quotidianamente, la nostra buona dose tossicociva delle emissioni assassine di Farnoplant, Enichem.

Violenze per destabilizzare

Che ci siano stati e ci siano gruppi cultori e praticanti della violenza, tra i neofascisti, è innegabile. Ma non erano e

ritaria al paese e per bloccare la crescita del movimento rivendicativo dei lavoratori, dei giovani e degli studenti (da Gladio alla Rosa dei venti, ai tentativi di golpe di De Lorenzo e Borghese, alla P2 a cui era iscritto anche Berlusconi e al piano eversivo di Licio Gelli, ecc.). Non mi sembra che chi, oggi, si indigna per Salis, si sia mai scandalizzato per questi fatti, ben più gravi ed eversivi. Inevitabile che ci siano stati, a sinistra, gruppi e organizzazioni politiche che hanno raccolto questa sfida e reagito alle violenze neofasciste, praticando forme di controviolenza, più o meno gravi e organizzate nei loro confronti, con conseguente anche terribili e inammissibili (Acca Laurenzia, ecc.).

Anche se, la maggioranza dei movimenti, rifiutò la violenza, soprattutto quella della cosiddetta "lotta armata", perché la considerava una forma di prevaricazione elitaria, ideologicamente catechistica, nemica ed espropriatrice dei diritti e della partecipazione dei movimenti dal basso e praticò, invece, l'antagonismo sociale, il «prendersi la città», intesa come rivendicazione attiva di diritti inalienabili, fondamentali e di rivoluzionamento della politica. Anche se la lotta armata condizionò tutto e tutti, creò divisioni ideologiche e gerarchie «rivoluzionarie», complessi di inferiorità e di colpa, ambiguità e disorientamento, paure, viltà, tradimenti e abbandoni. Di fatto la "lotta armata" contribuì fortemente a bloccare le lotte di massa e le espose alla repressione e alle leggi eccezionali.

Discriminazione di classe e discriminazione politica

Tornando a Salis, va però atto che mai, Meloni, è intervenuta per farla rilasciare se non altro a piede libero, perché - si giustificava - non era legittimo fare pressioni sulla magistratura di un altro paese. Cosa assolutamente non vera se Sala è uscita libera dalle carceri iraniane, dopo appena venti giorni, per le sue pressioni politiche su Trump e sull'Iran e se, da presidente del consiglio, è andata ad accogliere, all'aeroporto di Roma con tutti gli onori e grandi abbracci, un condannato in via definitiva, per assassinio, negli Stati Uniti, che aveva ottenuto, grazie al suo interessamento, di poter scontare la pena, in Italia. Qualche differenza tra un assassinio e un presunto, non provato, pestaggio, con conseguenze, oltretutto, di poco conto, dovrebbe poter essere apprezzabile facilmente, da chiunque, anche dalla presidente del consiglio. L'assassino era, però, un imprenditore e la Salis, un'insegnante elementare qualsiasi e questo fa la differenza ... di classe, prima ancora che politica.

segue a pag. 53



tamento di cadaveres».

Movimenti e repressione

I movimenti che fanno politica e agiscono nel sociale, dal basso, al di fuori dei partiti o da forze politiche organizzate, contro il potere, quando manifestano, protestano, fanno sit in, occupano, distribuiscono volantini, attaccano manifesti, sanno che li aspettano repressioni, denunce pretestuose, interrogatori pesanti, maltrattamenti, controlli, sorveglianza, identificazioni, condanne. Chi ha vissuto questo tipo di militanza, a livello di massa, negli ultimi decenni del secolo scorso (per non dire delle lotte del movimento operaio dalla sua nascita e dal Luddismo, alle lotte contro il fascismo, la Resistenza, l'autunno caldo, ecc.), non si scandalizza di quanto è capitato a Salis.

I blocchi stradali e ferroviari, i sit in, le

non sono espressione solo e tanto di giovani intemperanti, senza storia e senso critico. Dietro di loro tramavano e si nascondevano forze e poteri ben più consistenti e pericolosi.

Le stragi da Piazza Fontana, di Piazza della Loggia, dell'Italicus e della Stazione di Bologna, solo per citare i fatti più gravi, furono opera di neofascisti e non come dice, ipocritamente e falsamente, Meloni, nel tentativo di delegittimare la magistratura e di riscrivere la storia di quegli anni, il frutto di complotti dei giudici e dell'establishment e di forze dalla matrice politica incerta.

I neofascisti incriminati erano solo gli esecutori, la manovalanza. Dietro di loro c'era un preciso disegno, un piano di destabilizzazione della Repubblica nata dalla Resistenza, che è andato avanti per anni e ha avuto fasi e caratteristiche diverse, allo scopo, però, sempre, di imporre una svolta politica auto-

Destre: normale la disumanità scandalosa l'immunità

Il trattamento disumano e l'esibita violazione sistematica della dignità di Salis nella carceri ungheresi non ha suscitato nessuna reazione neanche da parte dall'opinione pubblica di destra. Trattandosi di una di sinistra, qualsiasi forma di umiliazione e di violenza, ha trovato incondizionata approvazione. All'opinione pubblica qualunque, benpensante, autoritaria e neofascista, è andata di traverso solo che Salis sia stata eletta al parlamento europeo e che, grazie all'immunità parlamentare, Orban sia stato costretto a rilasciarla, anche se ha provato in tutti i modi di fargliela togliere. E' probabile invece che i magistrati di Budapest abbiano tirato un sospiro di sollievo, per essersi liberati di un processo che si annunciava molto impopolare e vergognoso per loro e per il loro paese.

Tanto è vero che il giorno stesso in cui Orban ha perso le elezioni, comunicano a Salis di aver posto «termine al processo penale» a suo carico «in seguito all'accertamento della sussistenza dell'immunità parlamentare».

Di fatto, un'archiviazione definitiva, per un processo che non avrebbe mai dovuto iniziare.

Giustizialismo frustrato

Un delirio di confusione mentale, ignoranza, sadica cattiveria e rabbia invidiosa, gli interventi contro Salis, sui social. Odio, aggressività, sadismo, ferocia, giustizialismo, voglia di vendette, ignoranza, pregiudizi e indifferenza nei confronti dei diritti umani e per le sofferenze gratuite, inflitte a una detenuta in attesa di giudizio, dal regime autoritario e parafascista di Orban.

«Salis è criminale, ladra, parassita, delinquente, scappata di galera! Da buona «falce e martello» si serve della sua ideologia per campare sulle spalle degli altri! L'hanno votata quelli che rubano le case alla povera gente e non pagano l'affitto! E' la peggiore parlamentare della storia della Repubblica italiana! Ha una faccia con un'espressione cattiva! 'Na criminale diventata importante! Non la lasceremo mai in pace! Deve stare nelle peggiori galere ungheresi. / Se hai una casa devi aver paura che te la occupino! Delinquente di carriera! Devono toglierle l'immunità. / Eletta da schiere di imbecilli col cervello fumato! Rendetele la vita impossibile!»

Giustizialismo frustrato A che gioco giochiamo?

Inutile ricordare e contrapporre i tanti senatori, deputati, sottosegretari che, in

POI, SE DAI RETTA A ME,
A MARIUPOL CI FAREI
UN BEL RESORT



attesa di giudizio o già condannati, come la Montaruli, godono dell'immunità parlamentare, o il lungo elenco di decine e decine di sindaci assessori e amministratori locali, di Fratelli d'Italia, della Lega e di Forza Italia colti con le mani nel sacco a rubare, corrompere, abusare del loro potere che dovranno essere processati, da Sgarbi, alla Santanché, a Toti, a Delmastro, Micciché, Fidanza, Salvini, Verdini, ecc. ecc. Niente sembra possa scalfire l'odio anti-Salis, «incallita criminale» sostenuta dai soliti sinistri comunisti, colpevoli di averla candidata e fatta eleggere. «Ma chi l'ha votata ha il cervello pieno di segatura».

Candidare i detenuti?

Si ignora che le vicende elettorali di Salis non sono affatto scandalose, ma hanno molti precedenti, remoti e recenti, perché le forze democratiche e le sinistre, già dalla fine dell'800, candidavano e spesso riuscivano a far eleggere dei detenuti politici, per il solo fatto che erano dei perseguitati, anche quando ideologicamente e politicamente distanti da chi li proponeva agli elettori e da chi li votava.

Detenuti candidati

E' successo, nel 1972 - per ricordare un caso famoso -, l'anarchico Pietro Valpreda venne candidato al Parlamento dal Manifesto, comunista, non per convincerlo a diventarlo comunista, ma in quanto vittima innocente della giustizia italiana.

Non venne eletto, ma la sua candidatura, dopo tre anni di carcere in attesa di giudizio, portò il parlamento italiano a fissare un limite per la carcerazione preventiva, fino ad allora a tempo indeterminato e a piacimento dei giudici.

Più tardi, venne candidato dal Partito Radicale ed eletto al Parlamento italiano, Toni Negri, che ebbe la possibilità di uscire dal carcere.

Ancora, il Partito Radicale, candida per il Parlamento Europeo, il liberale Enzo Tortora, eletto, il 7 maggio 1984, con 414.514 voti. Molti di più dei voti ottenuti del Partito. Un voto trasversale quindi, che aveva come scopo quello di denunciare e proporre un grave problema e scandalo politico-giudiziario.

L'esempio di Carrara

Diversi anche gli esempi di detenuti politici di Carrara candidati ed eletti al Parlamento. Nel 1901, ad esempio, diventa deputato Augusto Fusani, anarchico, candidato ed eletto a Carrara con 3.000 voti, su 4.000 aventi diritto al voto. Era in carcere per i fatti del '94, i moti della Lunigiana, ancora nel 1901, quando quasi tutti i condannati per quei fatti, erano stati amnistiati, perché lo si riteneva colpevole delle morti di un Carabiniere sul Ponte di Avenza.

Fu Filippo Turati a sostenere, in Parlamento, la necessità che la sua elezione venisse ratificata, contro la Giunta per le elezioni che, invece, ne chiedeva l'annullamento. Naturalmente, il ben poco democratico e liberale parlamento italiano votò per l'annullamento e Fusani restò ancora, dopo 7 anni, in carcere.

La borghesia liberale elegge il detenuto anarchico

Chi erano stati gli elettori di Fusani? Su 4000 borghesi aventi diritto di voto (il diritto di voto dipendeva, allora, dal censo), 3.000 avevano votato per lui, invece che per il candidato liberale, che verrà eletto al suo posto, solo dopo l'annullamento della sua elezione.

Tremila borghesi (il 75% degli elettori),

avevano votato, quindi, per un anarchico, che aveva partecipato, sicuramente e notoriamente, ai moti del '94 ed era stato accusato e condannato, di fatto senza prove, per omicidio politico. Indubbiamente un'altra borghesia, quella, più aperta, coraggiosa e liberale dei destri di oggi, che considerava inammissibile una detenzione per reati politici. E' da questa cultura più tollerante, più fedele ai propri principi di libertà e più capace di superare gli steccati ideologici, ereditata dalle sinistre, che nasce la candidatura di Salis e le sue elezioni e liberazione.

Se ne rendono conto, perciò, e se ne facciano una ragione, i destri nostrani, rancorosi, intolleranti e fanaticamente incapaci di guardare oltre i confini del loro angusto orticello: il grande elettore di Salis è stato Orban e il suo governo autoritario, oggi, mandato a casa dagli elettori.

L'elezione di Fusani insegna che non è necessario condividere e approvare tutto quello che ha fatto Salis e che l'ha portata davanti ai giudici.

Però va riconosciuto che tutti i suoi «reati» sono riconducibili alla sua militanza e non alla ricerca di profitti personali, evidenti invece nei politici di destra che le vengono contrapposti.

Ha violato, in Italia, le leggi, per difendere e affermare diritti fondamentali e valori di solidarietà negati, a vantaggio di altri più deboli e indifesi e non di se stessa.

Le motivazioni delle scelte fanno la differenza.

Da una parte c'è la militanza, discutibile quanto si voglia, ma al servizio dei più deboli e di valori fondamentali, come la libertà, la pace, l'antifascismo, la solidarietà e l'impegno a favore di chi è emarginato e debole, e non è in grado di difendere da solo i propri diritti.

Dall'altra c'è la violazione delle leggi per i propri interessi privati, per il profitto, la carriera, l'affermazione personale, il potere dei vari Sgarbi, Santanché, Montaruli, Delmastro ecc. ecc., come, prima, di Berlusconi.

L'immunità parlamentare è servita loro e serve ancora, per metterli al sicuro da denunce, processi e condanne come conseguenze dei loro abusi e delle loro illegalità. E quando ciò non appariva sufficiente, non hanno esitato a modificare le leggi o a farne di più specifiche ad personam, a loro esclusivo, personale vantaggio, per rendere legali e non punibili i loro reati.

Le differenze ci sono e certe distinzioni contano, se non altro, perché in tribunale, nonostante tutto, per ora, è considerata attenuante, per determinate violazioni delle leggi, l'aver agito per

segue a pag. 54

Il '68 mummificato

Quando la retorica uccide
la sovversione

Fabio Bernieri

A distanza di decenni, il Sessantotto è diventato una presenza angombrante e al contempo rassicurante nel dibattito pubblico italiano. Sempre più spesso, specialmente in occasioni rituali come anniversari rotondi, assistiamo a cerimonie di "rievocazione" che hanno il sapore stantio di una messa di requiem. Il fenomeno giovanile che fece tremare le fondamenta del potere borghese, della famiglia patriarcale, della fabbrica e della scuola-caserma, viene gentilmente ripulito, incorniciato e riposto in una teca di vetro. Lo si trasforma in una reliquia, in un reperto archeologico buono per i musei, ma perfettamente inoffensivo. Come è già successo con la Resistenza, ridotta per decenni a una retorica tricolore svuotata del suo portato di lotta di classe, anche il '68 rischia di essere "imbalsamato": gli si toglie la polvere della storia, ma con quella si cancella anche la sua carica esplosiva, la sua rabbia, la sua utopia concreta.

Questa operazione di museificazione non è mai neutrale. Richiede dei curatori, dei cerimonieri. E la scena è occupata, con sconcertante disinvoltura, da

quelle stesse forze politiche che di quel periodo furono, se non nemiche dichiarate, certo accanite oppositrici. Il Partito Democratico e il Partito Socialista Italiano e gli epigoni (immeritevoli mazziniani) del PRI di oggi si fanno volentieri promotori di eventi, tavole rotonde e celebrazioni, benedicendo un '68 addomesticato, fatto di canzoni, mode e costumi, spogliato della sua anima antistematica. Eppure, basterebbe aprire un manuale di storia per ricordare che i partiti allora egemonici nella sinistra "ufficiale" – il PCI e il PSI – guardarono al movimento con diffidenza, quando non con aperto sospetto.

Il PCI di Luigi Longo e poi di Enrico Berlinguer, pur cogliendo alcune istanze, faticava a comprendere quella ribellione generazionale che non si incanalava nei ranghi del partito e metteva in discussione il centralismo democratico e lo stesso "socialismo reale". Ma è sul versante socialista e riformista che il tradimento si fa più clamoroso. Mentre gli studenti occupavano le università e gli operai lottavano per il salario e la dignità, il Partito Socialista, già alleato di governo con la Democrazia Cristiana, non solo non sosteneva quella spinta, ma contribuiva attivamente alla sua repressione. L'esempio più lampante è la legge Reale del 1975, un pacchetto di norme liberticide che aumentava i poteri della polizia, limitava l'arresto e l'uso cautelare della forza, rendendo di fatto legittima una deriva autoritaria. Una legge voluta dal ministro dell'Interno repubblicano, Oronzo Reale, e appro-

vata con il voto favorevole del PSI. Il PCI non la votò ma nel successivo referendum abrogativo si rifiutò di votarne la cancellazione. E la Legge è tutt'ora in vigore.

Questa è la pagina che i rievocatori di oggi, con le loro sciarpe tricolori e i loro inni all'Europa, preferiscono dimenticare. E oggi coerentemente difendono "l'ordine pubblico" dai violenti pro-pal, no-tav, dai "putiniani", dagli ambientalisti anti ILVA e Farnoplant, e da tutti coloro che non si adeguano alla narrazione finto/pacifista e al riarmo ad ogni costo.

Ma l'amnesia storica diventa ancor più grave se si allarga lo sguardo dall'Italia al mondo intero. Il Sessantotto non fu una "crisi di crescita" localizzata, ma una febbre planetaria. Dal Messico (dove il movimento studentesco venne massacrato a Tlatelolco dieci giorni prima delle Olimpiadi) alla Francia (con dieci milioni di scioperanti che sfiorarono la paralisi dello Stato), dagli Stati Uniti (in lotta contro la guerra in Vietnam e per i diritti civili) alla Cecoslovacchia (con la "Primavera di Praga" brutalmente repressa dai carri armati sovietici). In ogni angolo del globo, il conflitto si ripropose con la stessa polarizzazione: da una parte i movimenti, portatori di un desiderio di liberazione totale; dall'altra un sistema di potere che, al di là delle bandiere, mostrò la sua natura compatta e reazionaria.

E fu proprio in quel frangente che si consumò una delle pagine più amare.

Le forze della reazione borghese e capitalistica, che pure usarono il pugno di ferro, non furono sole. Trovarono un sostegno fondamentale, o quanto meno una sponda politica e culturale, proprio in quelle forze – partiti, sindacati, intellettuali – che si professavano comunisti, socialisti o progressisti. I burocrati dei sindacati guardavano con sospetto all'autonomia operaia; i partiti comunisti "ortodossi" difendevano lo status quo del blocco sovietico; i riformisti, come visto, votavano leggi speciali. Il "tradimento" non fu un incidente di percorso, ma l'epifania di un conservatorismo sostanziale che si annidava proprio nel cuore di chi avrebbe dovuto guidare il cambiamento.

Su questo scollamento, su questa natura profonda del Potere, pochi furono lucidi come Pier Paolo Pasolini. La sua voce, spesso solitaria e inascoltata, seppe vedere oltre la superficie dello scontro. Non fu certo un cantore acritico del '68 (anzi, celebre è la sua poesia "Il Pci ai giovani!!" in cui si schiera, provocatoriamente, con i poliziotti, "figli di poveri" contro gli studenti "figli di papà"). Ma fu proprio in quella provocazione che si celava una diagnosi più profonda. Pasolini capì che il vero volto del Potere era cambiato: non era più solo quello dei vecchi notabili fascisti, ma quello di un nuovo e più insidioso conformismo, un Potere che aveva la capacità di fagocitare e neutralizzare ogni spinta eversiva, anche e soprattutto attraverso il falso progressismo.

segue a pag. 55

Il guinzaglio liberatore da pag. 53

riavvicinare diritti di altri e non per fini e vantaggi personali.

**** Queste note, scritte subito dopo l'elezione al Parlamento europeo di Ilaria Salis, ma non erano state pubblicate, per mancanza di spazio sul giornale.**

Forse è più utile pubblicarle oggi, non solo per tentare di capire come mai tanto astio di destra e social perduri, nei suoi confronti, ma per documentare come sia impopolare, nel nostro paese, rivendicare diritti fondamentali per altri e non per se stessi. Se ne ricava ostilità non solo da parte dell'opinione pubblica, ma anche, indifferenza, sorveglianza e repressione, da parte delle istituzioni. Red

P. S.

In questi giorni l'eurodeputata Ilaria Salis è sottoposta a una gogna indegna, violentissima, alimentata anche da un post di Giorgia Meloni.

E tutto per aver espresso, civilmente, un pensiero assolutamente condivisibile:

"In un'epoca pericolosamente segnata da

riarmo, militarismo e guerre sempre più vicine, servirebbe il coraggio di compiere una scelta forte e controcorrente: abolire la parata militare del 2 giugno e restituire alla Festa della Repubblica il suo originario carattere civile, popolare e democratico."

Fine. Questo ha detto.

Non un insulto, non un'offesa, a differenza degli odiatori che le stanno tirando addosso i peggiori e più volgari commenti sessisti.

Salis ha ribadito l'ovvio: esiste già una festa delle forze armate, il 4 novembre, senza bisogno alcuno di trasformare la Festa della Repubblica in una passerella di ostentazione militare, per di più in un momento storico in cui ne siamo pieni.

Il 2 giugno si celebra la Repubblica, la democrazia, il voto alle donne, le conquiste e i diritti che grazie anche a loro e ai partigiani abbiamo conquistato. Solidarietà totale a Ilaria Salis, l'unica ad aver avuto il coraggio di mettere a nudo l'ipocrisia di una festa di tutti occupata e sequestrata da pochi. Qualcuno doveva pur dirlo.

Lorenzo. Tosa



L'anarchia del potere

Pasolini, Epstein la profezia di "Salò"

Fabio Bernieri

A quasi cinquant'anni dalla sua apparizione, Salò o le 120 giornate di Sodoma continua a bruciare. Quando Pier Paolo Pasolini venne assassinato all'Idroscalo di Ostia, il 2 novembre 1975, il film era già stato completato ma non ancora distribuito. Tre settimane dopo sarebbe arrivato nelle sale, scatenando scandali, censure e polemiche che ne hanno segnato la ricezione per decenni. La critica ufficiale lo giudicò osceno, intollerabile, "la peggiore accumulazione di sadismo e masochismo che si sia mai vista al cinema". Oggi, alla luce dei cosiddetti "Epstein files" e di quanto è emerso sulle reti di potere globali, quelle immagini atroci non appaiono più soltanto come la estrema provocazione di un intellettuale scomodo. Appaiono come una radiografia profetica dell'anarchia del potere.

Il sesso come metafora del potere

Per comprendere la forza visionaria di Pasolini bisogna partire da ciò che lui stesso scrisse in un'autorecensione pubblicata sul Corriere della Sera nel 1975, durante le riprese del film. Pasolini spiegava che il sesso in Salò non è pornografia né tanto meno esaltazione della perversione: è una metafora. Da un lato rappresenta la "mercificazione dell'uomo" teorizzata da Marx, la riduzione del corpo a cosa attraverso lo sfruttamento. Dall'altro, e questo è il punto cruciale, diventa la rappresentazione del rapporto tra il potere e coloro che gli sono sottoposti.

Nel film, quattro signori fascisti (un duca, un monsignore, un magistrato e un presidente, a rappresentare i quattro poteri: aristocratico, religioso, giudiziario ed economico) sequestrano diciotto giovani e li sottopongono a un'architettura

di violenze regolamentata da codici rigidissimi. L'orrore non è nell'eccesso, ma nella norma. I carnefici non urlano, non perdono il controllo: applicano regolamenti, stilano elenchi, selezionano corpi con la stessa freddezza burocratica con cui si compilerebbe un modulo.

Pasolini colloca la vicenda nella Repubblica di Salò (1943-1945), ma avverte: si tratta di un simbolo. Quel potere arcaico (fascista, repubblicano) gli serve per rappresentare "tutto il potere" e "abbordabili alla immaginazione tutte le sue possibili forme". E aggiunge una frase folgorante: "È il potere che è anarchico".

L'anarchia del potere

Cosa significa esattamente "anarchia del potere"? Pasolini lo spiega con chiarezza: nel potere, in qualsiasi potere legislativo ed esecutivo, c'è qualcosa di

belluino. Il suo codice e la sua prassi non fanno altro che "sancire e rendere attualizzabile la più primordiale e cieca violenza dei forti contro i deboli: cioè, diciamolo ancora una volta, degli sfruttatori contro gli sfruttati".

L'anarchia degli sfruttati è disperata, idillica, eternamente irrealizzata. Quella del potere, al contrario, si concreta con la massima facilità in articoli di codice e in prassi. I potenti di Sade, e quelli di Pasolini, non fanno altro che scrivere regolamenti e applicarli regolarmente. Questa è la scoperta sconvolgente: il male non agisce fuori dalla legge, ma attraverso la legge. Non contro l'ordine, ma come ordine.

Nel film i quattro signori fissano le regole: chi può essere violentato, chi può essere ucciso, in che modo, in quale sequenza. Stabiliscono un calendario di atrocità. E i giovani prigionieri, atterriti, imparano presto che l'unica possibilità di sopravvivenza è collaborare, tradire, diventare complici. È quello che accade anche nei sistemi di potere reali: la violenza produce non solo obbedienza, ma anche complicità. I deboli vengono trasformati in carnefici di se stessi e degli altri.

Gli Epstein files: il sesso come

esperienza di impunità

Viene da chiedersi: cosa hanno a che fare queste immagini, girate in una villa di Marzabotto nel 1975, con i documenti desecretati sul caso Epstein? Una risposta circola da tempo negli ambienti culturali anglosassoni, ed è stata recentemente ripresa da un post che ha fatto il giro dei social: "Epstein non vendeva corpi di ragazze, vendeva l'esperienza dell'impunità. Il prodotto finale non era l'atto sessuale, ma la garanzia che non ci sarebbero state conseguenze".

Se leggiamo le cronache giudiziarie, emerge con chiarezza che la rete Epstein non era semplicemente un'organizzazione di traffico di minori. Era qualcosa di più raffinato e mostruoso: un territorio extraterritoriale, un laboratorio in cui le élite capitalistiche potevano sperimentare una libertà assoluta da qualsiasi legge umana. L'isola di Little St. James, come la villa di Salò, era il luogo in cui il potere si esercitava nella sua forma più pura: quella di disporre dei corpi senza pagarne il prezzo.

Pasolini aveva capito che il potere non vuole solo obbedienza. Vuole creare realtà. Vuole poter ridefinire ciò che è possibile e ciò che non lo è. L'accumulazione del capitale, nella fase estrema del capitalismo, si traduce in accumulazione di impunità. E l'impunità, a sua volta, diventa la merce suprema: il diritto di trasgredire senza conseguenze.

Sesso e potere: una costante storica

Non siamo di fronte a deviazioni individuali o a patologie private. Come osserva acutamente un recente articolo apparso su La Discussion, "il sesso non accompagna il potere per accidente, storicamente è uno degli strumenti principali e più esatti del suo esercizio". Dagli eunuchi delle corti cinesi ai giannizzeri ottomani, dalle amanti dei monarchi assoluti alle orge dei papi rinascimentali, il corpo è sempre stato la superficie su cui il potere ha iscritto la propria forza.

Citando Oscar Wilde, si potrebbe dire che "tutto nel mondo è sesso, tranne il

segue a pag. 56



Il '68 mummificato ... da pag. 54

In un suo celebre scritto, Pasolini intuì la natura "antropologica" della mutazione: "Il potere oggi non è più soltanto repressivo, è anche progressista. È una mostruosa contraddizione in termini. Ma è così". E ancora, più crudamente, denunciava come la "tolleranza" del sistema fosse solo un cavallo di Troia per integrare e omologare. Il suo grido d'allarme era contro un ben più sottile totalitarismo: quello del consumo, dell'edonismo, della falsa libertà imposta. In questo senso, il '68, con i suoi limiti e le sue contraddizioni,

riappresentò l'ultimo, disperato tentativo di opporsi a questa mutazione antropologica, prima che il nuovo Potere, con l'aiuto dei suoi "compagni di strada", riuscisse a normalizzare tutto.

Ecco, dunque, il senso ultimo delle odiere rievocazioni. Esse non servono a fare i conti con la Storia, ma a costruire una narrazione funzionale al presente. Servono a riempire il vuoto pneumatico degli attuali "progressisti" e "democratici", che hanno fatto dell'amministrazione dell'esistente la loro unica ragion d'essere.

Celebrando un '68 edulcorato, senza rivoluzione, senza classi, senza conflitto, senza il "tradimento" dei loro stessi padri politici, essi cercano un passato che non hanno mai avuto.

Tentano di mettersi al riparo dalla Storia, proprio mentre la Storia, con i suoi conflitti irrisolti e le sue ingiustizie, torna a bussare prepotentemente alla porta. La teca è bella, pulita e illuminata. Peccato che dentro ci sia solo un fantasma di cartapesta, buono per coprire l'odore di conservatorismo che emana chi, oggi, ne cura l'altare.

Pier Paolo Pasolini

Intervista sul set di Salò**

di Gideon Bachman*

D. Questo film che significato ha precisamente nell'ambito della nostra società odierna?

R. Come lei sa, il film è preso da Le 120 giornate di Sodoma di De Sade ma è ambientato durante la Repubblica di Salò, cioè circa il 44 e 45. Quindi c'è molto sesso ma il sesso presente nel film è il tipico sesso di De Sade, cioè un sesso la cui caratteristica è esclusivamente sadomasochistica in tutta l'atrocità dei suoi dettagli e delle sue situazioni. Ora a me interessa questo sesso, appunto come interessa a De Sade per quello che è. Ma nel mio film tutto questo sesso assume un significato particolare, ed è la metafora di ciò che il potere fa del corpo umano; è la mercificazione del corpo la riduzione del corpo umano a "cosa" che è tipica del potere di qualsiasi potere. Quindi il mio film è un film contro qualsiasi forma di potere e precisamente contro quello che io chiamo "l'anarchia del Potere" ed è questa la

ragione per cui ho scelto solo la Repubblica fascista di quel periodo, perché mai come in quel momento il potere è stato anarchico, è stato completamente arbitrario e gratuito. Poteva fare qualsiasi cosa. Naturalmente oltre l'anarchia del Potere, il mio film è anche un film sull'eventuale inesistenza della storia. Cioè un film in polemica contro l'idea della storia che ha la cultura eurocentrica, cioè il razionalismo e anche l'empirismo bor-

ghese da una parte e il marxismo dall'altra.

D. Quindi in fondo è un film attuale?

R. Sì, vuole essere estremamente attuale e questa attualità segna un salto, un vero e proprio salto rispetto ai film precedenti che ho fatto finora, cioè "La trilogia della vita", il "Decameron", "I racconti di Canterbury" e "Le mille e una notte"

D. Qual è il significato attuale di questo film

R. Il fondo del film è preso dal libro di De Sade le 120 giornate di Sodoma e la trasposizione avviene appunto a Salò durante la Repubblica fascista nel 44-45. Tutto il sesso di De Sade cioè il sadomasochismo di de Sade, ha dunque una funzione ben specifica, ben chiara, cioè quella di rappresentare quello che il Potere fa del corpo umano. Cioè praticamente l'annullamento della personalità degli altri, dell'altro.

D. Secondo te la tematica sessuale che c'è in De Sade ha un riferimento specifico nei nostri giorni?

R. No, il sadomasochismo è una categoria eterna dell'uomo sia il tempo di De Sade sia oggi.

Ma non è questo che mi importa.

Cioè mi importa anche questo, ma il reale senso del sesso nel mio film è quello che

segue a pag. 57



Pasolini Epstein ... da pag. 55

Il sesso è potere". E l'inversione funziona altrettanto bene: il potere è sesso. Non come metafora, ma come pratica concreta che si esercita sui corpi. Il filo rosso non è la perversione, ma l'impunità: la possibilità di fare ciò che altri non possono fare. Una forma estrema di lusso, che non consiste nell'oggetto posseduto, ma nel fatto che sia precluso agli altri.

Quando quell'oggetto diventa il corpo dell'altro, disponibile senza conseguenze, il potere raggiunge la sua forma più pura di soddisfazione.

La banalità del male, la normalità del mostro

C'è un altro elemento che rende Salò terrificante e profetico: l'assenza di mostri. I carnefici di Pasolini non sono belve ringhianti, ma uomini colti, intelligenti, ridicoli. Parlano di filosofia (Nietzsche, Proust, Ezra Pound) mentre seviziano i ragazzi. Citano poeti mentre violentano. Cantano canzoni fasciste mentre pianificano torture. Sono, esattamente come i protagonisti degli Epstein files, persone normali, integrate, spesso rispettate.

Questa è la scoperta più inquietante che Pasolini condivide con Hannah Arendt: la banalità del male. I carnefici non sono mostri, ma uomini e donne

medi, noiosi, burocratici. In certe sfere sociali il male non si presenta come rottura dell'ordine, ma come sua applicazione scrupolosa. I potenti di Sade, come quelli della finanza globale, non odiano le loro vittime: le usano e basta. Le considerano oggetti irrilevanti, strumenti del potere stesso.

E questo è ciò che rende Salò insopportabile ancora oggi. Non la quantità di sangue o escrementi che mostra, ma la freddezza dello sguardo con cui lo fa. Pasolini non partecipa sentimentalmente alla crudeltà, come invece accade nei film horror americani. Il suo è un film "di testa", filosofico, mentale. E proprio per questo è oltremodo provocatorio.

La profezia avverata

Nel 1975 Pasolini venne accusato di aver realizzato un'opera oscena, gratuita, malata. Oggi, a distanza di quasi cinquant'anni, le sue immagini coincidono paurosamente con i documenti giudiziari che descrivono le reti di Epstein e dei suoi complici. Ragazze sequestrate e trasportate su isole private, torturate, violentate, scambiate come merce tra miliardari. Il tutto in una cornice di assoluta impunità garantita dal denaro e dal potere.

Ma la profezia più sconvolgente non è nella corrispondenza dei fatti. È nella comprensione della logica profonda

che li muove. Pasolini aveva capito che il capitalismo avanzato non avrebbe semplicemente sfruttato i corpi: li avrebbe trasformati in merce, li avrebbe resi disponibili come qualsiasi altra merce, con la stessa indifferenza con cui si commercia grano o petrolio. E aveva capito che la tolleranza sessuale concessa dal potere consumistico non sarebbe stata una liberazione, ma una nuova forma di repressione: quella che rende il sesso triste, ossessivo, obbligatorio.

Nell'Antinferno di Salò, i signori passano in rassegna le vittime come in un concorso di bellezza. Scelgono i più giovani, i più belli, i più innocenti. Perché la violenza sui corpi innocenti è la più assurda, la più ingiusta, e proprio per questo la più efficace nel manifestare l'assolutezza del potere. A loro, ai prescelti, sarà riservato un posto all'Inferno.

Così accade anche nella realtà: le vittime delle reti di pedofilia globali non sono scelte a caso. Sono scelte tra i poveri, tra gli emarginati, tra coloro di cui nessuno sentirà la mancanza. Corpi di serie B, su cui il potere può esercitare la sua anarchia senza temere conseguenze.

Conclusioni

All'epoca della sua uscita, Salò venne letto come l'estremo gesto di un intellet-

tuale disperato, votato all'autodistruzione. Qualcuno, come Italo Calvino, scrisse pagine discutibili in cui cercava tracce della vita privata dell'autore dentro il film. Alberto Moravia, invece, colse subito la posta in gioco: "Salò è un film elegante, lucido e al tempo stesso fantastico e funebre. Una riflessione cinematografica sull'opera di Sade".

Oggi possiamo andare oltre. Possiamo dire che Salò non è solo una riflessione su Sade, né solo una denuncia del fascismo storico. È una radiografia del potere nella sua forma estrema. Quella che si realizza quando il capitale si accumula al punto da poter comprare non solo beni, ma anche leggi, corpi, coscienze. Quando l'impunità diventa l'unico vero privilegio.

Pasolini non è stato ucciso perché aveva fatto un film scandaloso. È stato ucciso perché aveva visto troppo lontano. Perché aveva capito che il potere, quando si percepisce assoluto, non si limita a possedere il corpo: lo esplora, lo testa, lo degrada. E aveva avvertito che questa non era una possibilità remota, ma il futuro che ci aspettava.

Oggi quel futuro è qui. E le immagini di Salò non sono più soltanto cinema. Sono la cronaca di ciò che accade quando l'anarchia del potere incontra l'impunità del denaro.

Carrara 17/02/2026

Intervista sul set ... da pag. 56

.dicevo; una metafora del rapporto del potere e chi gli è sottoposto.

D. Oggi la lezione di questo film potrebbe essere capita o applicata dai giovani che ci circondano?

R. Mah! Io credo che i giovani non lo capiranno.

Non mi illudo di essere capito dai giovani perché con i giovani è impossibile instaurare un rapporto di tipo culturale perché i giovani vivono nuovi valori con cui i vecchi valori in nome dei quali io parlo sono incommensurabili.

D. Quindi a chi il film si indirizza?

R. Si indirizza a tutti, tra l'altro a me stesso.

D. C'è un intento di correggere i modi di comportamento...

R. No, non ho nessuna intenzione di correggere modi e di comportamento. Questo è un intento pedagogico didascalico che io non ho.

D. Nei tuoi film precedenti tu hai sempre detto che il passato si può insegnare quindi ti sei immerso nel passato per farci insegnare delle cose che noi nella nostra società potremmo applicare, quindi avendo strada e facendo un film che in fondo è un film attuale, non vuoi fare elezioni di questo genere?

R. Assolutamente no neanche a loro volevo farle. Io ho rievocato il passato, cioè un tipo di essere uomo o di fare l'amore del passato, semplicemente per fare un confronto oggettivo col presente e quindi contestare il presente. Ma non mi illudevo affatto che le cose del passato fossero un insegnamento

D. In questo film tutto il sesso e

tutta la crudeltà viene come un rito. Invece nei film precedenti era come una gioia. Quindi tu il potere lo vedi come una cosa che elimina la gioia del comportamento umano?

R. Sì io penso che durante l'età cosiddetta repressiva il sesso era una gioia perché avveniva di nascosto ed era un'irrisione di tutti gli obblighi e i doveri che il potere repressivo imponeva. Invece nella società tollerante, come se dichiara la nostra quella in cui viviamo il sesso è semplicemente nevrotizzante perché la libertà concessa è falsa e soprattutto è concessa dall'alto e non conquistata dal basso. Quindi non si tratta di vivere una libertà sessuale ma di adeguarsi a una libertà che ci viene concessa

D. In che modo in questo film il rito del sesso si applica alla statura del potere?

R. Il potere è sempre codificatore e rituale senza volerlo mi sono trovato in questo film a rappresentare sia la vita per bene piccolo borghese con i suoi salotti, i suoi tè, i suoi doppiopetti. eccetera da una parte, dall'altra mi sono trovato a rappresentare la cerimonia nazista in tutta la sua solennità macabra così tetra e povera.

Perché il potere è rituale oltre che essere codificatore. Ma ciò che ritualizza e che codifica è sempre il nulla, cioè il suo arbitrio, cioè la sua anarchia.

D. Il rituale è una cosa che ha mantenuto le strutture sociali? E quindi facendo vedere che il potere è rito si dice forse che anche il potere, la sua esecuzione sul debole, fa parte dei nostri riti sociali

R. Sì non c'è dubbio. La messa è stata un rito che ha cristallizzato per millenni un credo religioso ecco.

Ed effettivamente tutti i poteri hanno i loro riti e io, con il mio film, descrivo i riti della piccola borghesia perbene che si riceve, prende il tè eccetera oppure i riti della borghesia fascista militaresca di Hitler, quindi con le piazze imbandierate ecc. ecc. Però, ripeto, ogni potere ha i suoi riti. Oggi i riti sono di altro tipo, per esempio, l'essere in fila davanti a una televisione, l'essere in fila in una coda di macchine nel weekend o fare la merenda in un prato sempre nel weekend.. Ogni potere le sue forme di rito

D. Perché secondo te l'uomo ama talmente sottoporsi ai riti, anche se solo esecuzioni su di lui dalla parte del potere?

R. Ma l'uomo è sempre stato conformista. Cioè la caratteristica principale dell'uomo è quella di conformarsi a qualsiasi tipo di potere o di qualità di vita trovi nascendo.

D. Quindi è quasi una qualità biologica.

R. Per me è una qualità sociale, direi, dell'uomo. Biologicamente l'uomo è narciso ribelle, ama la propria identità ecc., ma è la società che lo rende conformistico. Lui ha chinato la testa una volta per sempre di fronte agli obblighi della società.

D. Secondo te c'è una speranza che l'uomo torni a un momento storico in cui non chinava la testa?

R. No, non c'è affatto questa speranza. Questo è un fatto individuale che delle volte poi può avere delle ripercussioni in un certo ambito sociale, ma non credo che ci sia mai una

società in cui l'uomo sia libero.

D. Quindi è inutile sperarci

R. Mah, non bisogna mai sperare niente. La speranza è una cosa orrenda inventata dei partiti per tenere buoni i suoi iscritti

D. Allora il lavoro dell'artista nella società in fondo non serve a nessun a nessun scopo salvo l'auto soddisfazione?

R. No, no, ha uno scopo ed è quello di porsi come esempio di anarchia.

D. Ma di un altro tipo di anarchia, non quella che tu dimostri...

R. No perché quando siamo in due ad essere anarchici, quella non è più anarchia.

** Gideon Bachman. Fotografo, regista, giornalista, amico di Pier Paolo Pasolini e Federico Fellini, Bachman fu fra i protagonisti della storia del cinema. Di origine ebrea, nato nel 1927 in Germania, dalla quale scappò con i genitori durante il nazismo, aveva studiato ed era cresciuto a New York.*

È conosciuto per la sua vasta e variegata produzione, in particolare per essere stato in grado di raccogliere e documentare con la macchina fotografica, la cinepresa o con il suo fido registratore audio le 'storie' dei più importanti set della storia del cinema - da Otto e mezzo a Salò e Le 120 giornate di Sodoma, a Nostalghia - e testimonianze preziosissime legate agli amici di una vita come Pasolini e Fellini, ma anche Bernardo Bertolucci, Marco Ferreri, Ettore Scola, Liliana Cavani e Tarkovskij. Ha realizzato una serie di documentari tra cui "Ciao, Federico!" e "Pasolini, prossimo nostro".

**** Trascrizione integrale e letterale dell'intervista.**



Non sanno e non pensano

Disperdiamo la gipsoteca!

Giovanni Chiappello

In questi giorni ho appreso dai giornali con profondo stupore e grande rammarico che la gipsoteca dell'Accademia non andrà a Palazzo Rosso in via di restauro, come promesso e atteso da anni.

Riassumo la storia di questa gipsoteca, perché immagino che a molti l'argomento risulti sconosciuto o quasi. Nelle scuole d'arte, da sempre, si usano calchi di sculture come modelli su cui far esercitare gli studenti nel disegno e nel chiaroscuro, i cosiddetti "gessi". Ma i gessi della gipsoteca dell'Accademia di Carrara a cui mi riferisco non sono questi: l'Accademia possiede un numero considerevole di esemplari storici, alcuni donati personalmente da Antonio Canova che intratteneva con Carrara rapporti artistici e commerciali, altri ancora sono prove d'esame degli studenti o prove dell'attività di formazione svolta a Roma presso i grandi maestri dell'epoca, in particolare il danese Bertel Thorvaldsen e il nostro concittadino Pietro Tenerani.

Infatti, durante la reggenza di Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone e moglie di Felice Baciocchi principe di Lucca, l'Accademia di Carrara aveva istituito il cosiddetto "Premio Roma", su modello dell'omonimo concorso dell'Académie des beaux-arts di Parigi e gli studenti vincitori, a testimonianza del lavoro svolto e dei progressi conseguiti nello studio dell'arte durante la permanenza nella città eterna, dovevano mandare ogni anno alla scuola carrarese il calco in gesso di un'opera realizzata da loro.

Queste sculture in gesso sono pezzi unici e le possiede l'Accademia di Belle Arti di Carrara.

Nel 1980, l'amico Renato Carozzi mi chiese di dargli una mano, nel tentativo disperato di salvare quello che rimaneva della gipsoteca dell'Accademia, locata nella sede di Monterosso e destinata a distruzione certa, anche perché soggetta alle intemperie e all'incuria umana oltre ad una malcelata avversione "culturale" che, in quel determinato momento storico, portava a considerare inutile ciarpame la cosiddetta "arte accademica" delle cui testimonianze la nostra Accademia era, per ovvi motivi, custode.

Ricordo che, in un pomeriggio autunnale, i camion trasportarono quei poveri gessi, in quello che ora è il garage sotterraneo dell'ex mercato coperto, all'angolo tra le vie Carriona e Cavour.

A differenza del sottoscritto, giovane iscritto al corso di Pittura dell'Accademia, Renato Carozzi aveva già finito gli studi ed aveva avuto modo di conoscere da vicino il patrimonio dei gessi, su cui esisteva anche una tesi di laurea di Piergiorgio Balocchi.

Fortunatamente nel 1981, si tenne la terza edizione della Triennale Internazionale di scultura intitolata

"Scultura Marmo Lavoro", curata da Mario De Micheli, che decise di inserire tra le mostre legate all'iniziativa e nel relativo catalogo, il recupero di un primo nucleo di sculture in gesso e dieci busti della gipsoteca, restaurati previo finanziamento ad hoc sotto la supervisione del funzionario della Soprintendenza dott. Piero Donati.

Magicamente, alcuni di coloro che fino a quel momento proponevano di distruggere i "vecchi" gessi e rifarli nuovi (frase sentita con le mie orecchie anche se l'idioma usato non era né l'italiano né il nostro dialetto, bensì quello di una rinomata cittadina della provincia limitrofa), sentendo parlare di finanziamento divennero strenui fautori del restauro e comunque, il destino volle che un primo nucleo di opere, individuate da noi tra le più significative della collezione, venisse salvato dal massacro ed esposto nell'aula magna dell'Accademia in una mostra intitolata "La scuola di Carrara tra Canova e Bartolini".

Agli inizi degli anni '90, in occasione di una seconda campagna di restauro, Renato Carozzi e la dott.ssa Severina Russo scrissero il catalogo completo della gipsoteca.

Nel corso degli anni successivi, sempre sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza, l'Accademia proseguì coi propri docenti nell'opera di restauro, anche in concomitanza con le mostre "D'après Canova" (2011), "Il tempo di Elisa" (2012), "L'Accademia e il suo patrimonio" (2014), e le opere trovarono una collocazione provvisoria nei vari uffici o aule accademiche oppure a Palazzo Binelli, pur rimanendo sempre



in attesa di una collocazione definitiva in una gipsoteca che avrebbe dovuto essere, come promesso dall'allora sindaco di Carrara, Angelo Zubiani, nella sede di Palazzo Rosso (quando restaurato).

Ed eccoci all'oggi. Il restauro dell'edificio è quasi completato e si scopre dalla stampa che esso avrà ben altre destinazioni d'uso e, soprattutto non accoglierà la gipsoteca, senza indicare soluzioni alternative, o peggio sì, quella di utilizzare le sculture per "adornare" spazi più o meno privati sparsi per la città.

Sarei curioso di sapere a quale esperto in museologia si è rivolta l'amministrazione comunale, prima di "partorire" questa balzana idea, augurandomi che la Soprintendenza non dia mai il suo nullaosta.

Leggo che Carrara è stata nominata Capitale toscana dell'Arte Contemporanea, nonostante abbiamo sul territorio comunale un fulgido esempio di sfregio perpetrato nei confronti dell'arte contemporanea stessa.

Mi riferisco al museo ambientale della Padula, del quale alcuni nostri illuminati amministratori a quanto pare ignoravano l'esistenza fino al marzo scorso, quando, finalmente, eminenti studiosi arrivati da lontano hanno spiegato loro l'importanza di artisti come Sol LeWitt, Mario Merz, Claudio Parmiggiani, Robert Morris, Ian Hamilton Finlay, Dani Karavan, Luigi Mainolfi, Anne e Patrick Poirier (spero di averli citati tutti), presenti alla Padula con le loro opere.

Tornando alla gipsoteca, non mi è del tutto chiaro se si tratta anche in questo caso di ignoranza o di arroganza, oppure di entrambe le cose.

Penso che, avendo a disposizione una simile ricchezza, sarebbe opportuno, se non del tutto doveroso, adoperarci per trovare una sede prestigiosa e intorno ad essa andare ad articolare un progetto di recupero della memoria collettiva, sempre che non sia ormai troppo tardi.

Fuori da ogni retorica, è indubbio che il DNA di noi carrarini è strettamente connesso alla onnipresenza del marmo. Chiedo: quale famiglia del nostro territorio non ha avuto o non ha al proprio interno qualcuno coinvolto con la lavorazione o il commercio del marmo?

Il mio nonno materno, Tunin, faceva le cosiddette "bocche da forno", ovvero le lapidi per il cimitero ed io, da bambino, passavo le ore guardandolo all'opera e "aiutandolo", mentre le lucidava a mano, con la pietra pomice e il "Poten". Forse anche dalla fascinazione per questo fare magico che trasformava il marmo bianco in una catena spezzata, in nomi di sconosciuti che grazie al maestro Manzi avevo imparato a leggere, che è nata in me, bambino degli anni '60, la curiosità e poi l'amore per l'arte che mi ha permesso di studiare prima al Liceo Artistico cittadino, poi all'Accademia di Belle Arti per poi, in seguito, insegnare in scuole di ogni ordine e grado, fino all'Accademia.

Una piccola storia che ben conosco e che potrebbe, perché no?, realizzarsi anche per altri.

Girando il mondo, mi è capitato di vedere, in piccoli centri dolomitici, persone comuni, semplici abitanti del posto, abbellire con vasi di fiori le stradine del paese anche ben più in là della propria abitazione: un gesto semplice, ma indicativo di un forte senso di appartenenza, di attaccamento alla propria terra, alle proprie radici.

Ed è forse, dico forse, questo che ci potrebbe salvare dai massacri del sabato sera, dalle bottigliate in piazza Farini o nel centro storico, dalle piazzole trasformate in discariche, dai marciapiedi divelti, dalle strade dissestate modello Beirut 1979, dai cassonetti malpuliti e maleodoranti (e poco svuotati), dalle merde di cani per strada (ma anche di persone, come ho più volte documentato sulla mia pagina FaceBook), dalle orrende

segue a pag. 59

Disperdiamo ... da pag. 58

Romano Luperini

Beppe Corlito

“Mi pare che sia meglio tutto ciò che unisce il genere umano, peggio tutto ciò che lo divide e opprime una parte a vantaggio dell'altra” dalla lettera a Giò [Lindi] e ai compagni del Circolo Che Guevara di Carrara.

Romano Luperini

La rancura, Mondadori, 2016, p. 248

La frase è tratta dalla lettera che Valerio, l'alter ego di Romano, scrive ai compagni di Carrara perché portino una bandiera rossa al proprio funerale in uno di passi più rilevanti del suo romanzo maggiore, in cui fa i conti con la sua vita, con la sua formazione personale, culturale e politica. La stessa lettera era già comparsa nel 2002 nel primo romanzo scritto da Romano per l'editore Manni di Lecce (*Isalici sono piante acquatiche, p. 137-138*), quello che egli stesso ha definito un “ur-romanzo”, cioè un romanzo primordiale, da cui parte tutta la produzione narrativa.

La vita ha disposto altrimenti dalla

sequenza “naturale” degli avvenimenti: Giò era più giovane e toccava a lui parlare al funerale di Romano.

Giò è morto prima, non ha potuto mantenere l'impegno, ma la bandiera rossa senza alcun simbolo ulteriore c'è stata lo stesso, cucita apposta da una delle allieve di Romano e infilata su una vecchia canna sottratta alle piante di un orto dell'Amiata.

Alcuni compagni carrarini sono venuti al funerale alla spicciolata perché “così era scritto nel libro”. La “nostra” bandiera della Lega dei Comunisti, classica “con la falce il martello e la stella”, citata nella lettera, è andata persa nel corso degli anni.

Così si è strutturata un'allegoria, che ha congiunto due momenti indistinguibili, tra loro in continuità, della vita e dell'opera di Romano Luperini, nostro compagno e amico di sempre, morto il 11 aprile scorso, intellettuale organico e dirigente del partito rivoluzionario, alla cui costruzione, purtroppo incompiuta, abbiamo dedicato le energie migliori della nostra gioventù, e critico letterario, scrittore, insegnante, infaticabile costruttore di gruppi di lavoro, riviste e blog, perché appunto ciò che unisce gli umani è meglio di quanto li divide.

I compagni di Carrara, che avevano rotto nel 1968 con la Federazione Giovanile del PCI, costituivano la sezione proletaria per eccellenza della nostra organizzazione di allora, che doveva promuovere con altri gruppi la costruzione del partito. Le avevamo dato il nome ben augurante di “Lega dei

Comunisti”, lo stesso della formazione di Marx e Engels, che commissionò loro il Manifesto del Partito Comunista (1848), fondando la teoria della rivoluzione socialista.

Nel nostro immaginario collettivo la sezione di Carrara rappresentava il legame con il proletariato, teorizzato da Marx come possibile soggetto rivoluzionario, seme di quella rete di “circoli operai”, impegnati dentro e fuori delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, che con fatica venivamo costruendo. Nelle giornate del giugno del 1848, quando la borghesia falliva il proprio compito di classe rivoluzionaria, sulle barricate di Parigi compare per la prima volta la bandiera rossa senza simboli, strappata alla polizia che la usava per indicare i quartieri dove infuriava la rivolta del proletariato, il quale si convocava per la prima volta nella storia come classe dirigente del processo rivoluzionario di liberazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. “Un gesto di sgarbo contro la società presente, una non-rassegnazione, e anche un ultimo segnale lanciato a qualcuno, un bisogno di solidarietà e di senso, di una qualche continuità tra passato e futuro, fra i diversi brandelli della mia vita e della vita di ogni altro”, aveva scritto Romano nella lettera a Giò e a noi compagni.

Non potevamo permettere che la morte cancellasse ogni nostra memoria: ce lo eravamo promessi il 15 febbraio 1994, il giorno del funerale di Gianfranco Ciabatti, altro nostro compagno indimenticabile,

leader della lotta dei lavoratori editoriali di Firenze e uno dei maggiori poeti del secondo Novecento italiano, quando lo sbigottimento per la perdita precoce ci aveva tolto le parole di bocca, consegnandoci alla nudità irrimediabile della morte.

Romano aveva partecipato nel 1967 all'occupazione della Sapienza di Pisa, che con le sue “tesi” segnava l'avvio del movimento degli studenti, il quale avrebbe infiammato il successivo decennio come abbiamo scritto a quattro mani nell'ultimo libro: *Romano Luperini e Beppe Corlito, Il Sessantotto e noi. Testimonianza a due voci (Castelvecchi, 2024)*. Anche in questo titolo, voluto da Romano, come in quello del blog *La letteratura e noi*, c'è il richiamo ai compiti del presente, all'organizzazione di piccoli gruppi di resistenza, a ciò che continua a unire ciò che il potere delle classi dominanti vuole diviso.

Le Tesi della Sapienza ci autodescrivevano come “forza lavoro in formazione”, cioè il prodotto di quell'immane processo di proletarianizzazione del lavoro intellettuale, di cui allora avevamo una coscienza parziale, ma che abbiamo vissuto “sulla nostra pelle” – dicevamo all'epoca – come miseria studentesca, come massificazione anonima dentro le vetuste istituzioni universitarie, le cui strutture non erano pronte ad accoglierci, anzi che ci respingevano con processi selettivi brutali perché erano nate per

segue a pag. 60



“Ballerine” nelle rotonde stradali.

E dato che siamo apuani e le nostre montagne hanno molto di dolomitico, mi trovo a chiedere, perché non si fa anche da noi? Perché non siamo in grado di gestire la cosa pubblica, che è di tutti, come se fosse una cosa che ci appartiene? Ma i nostri amministratori non lo vedono il lerciume alla base del “Cavallino” di Dazzi davanti all'Esselunga, o quello che accumulandosi da anni nella fontana di piazza d'Armi impedisce alla palla di girare?

Risparmio di argomentare sullo scempio del Politeama o sull'ecomostro all'uscita dell'autostrada, evidentemente un punto nevralgico data la convivenza dello scheletro dell'hotel mai costruito con la già citata “Ballerina”, quasi un biglietto da visita della città, o forse un monito, per le miriadi di visitatori che verranno a visitarci: “Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate”. Siamo la Capitale toscana dell'Arte Contemporanea, ma i turisti troveranno chiusi i (pochi) negozi rimasti in città, nessun bagno pubblico decente e disponibile, transenne e cantieri ovunque, strade impercorribili, servizi quasi inesistenti, e dopo lo sconcerto cercheranno consolazione andando a cena, a Sarzana o a Pietrasanta.

Carrara, 2 maggio 2026

* docente di Pittura all'Accademia di BB AA Carrara

Romano Luperini ... da pag. 59

formare le classi dirigenti e non quella massa, proveniente dalle famiglie dei lavoratori, che si conquistava con la lotta il diritto allo studio promesso dalla Costituzione democratica e antifascista. Avremo capito solo dopo quanto stava succedendo nella struttura sociale, cioè che la terza rivoluzione industriale, prodotta dalle macchine elettroniche, sfruttando le qualità intellettuali dei lavoratori, invece che quelle fisiche, sfruttate dalle generazioni di macchine precedenti, riduceva il lavoro intellettuale a mera appendice alienata delle macchine stesse e della "ragione" tecnocratica del capitale. Sta tutto in questo immane processo di ristrutturazione capitalistica e di innovazione tecnologica la base materiale di quella che definimmo la "proletarizzazione degli intellettuali" e tra essi degli studenti.

Storicamente negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso sono poste le basi della terza rivoluzione industriale (l'invenzione del microchip, che miniaturizza in pochi millimetri quadrati un'intera catena produttiva; la formulazione di Arpanet, l'embrione militare di Internet; l'invenzione della stampante laser ecc.), che esploderà negli anni Novanta con la diffusione di massa dei personal computer e dei cellulari. Rimando per brevità l'analisi dei singoli passaggi al saggio citato sopra.

Conseguentemente a questa posizione teorica sul radicale cambiamento del ruolo degli intellettuali e in particolare degli insegnanti troviamo il lavoro, lungo l'intera vita, per l'organizzazione di questo nuovo tipo di proletariato o come hanno scritto altri "cognitariato" con una parola non proprio brillante, ma che rende l'idea (Franco Berardi, detto Bifo, *Neuromagma: Lavoro cognitivo e infoproduzione*, 1995). Romano ha collaborato con il CIDI (Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti), correndo in tutt'Italia, dovunque lo chiamasse un gruppo di insegnanti. Egli criticava il processo di riduzione degli insegnanti a impiegati al servizio delle logiche produttive e ne richiamava la funzione "intellettuale", che rispondeva al dettato costituzionale di formare la coscienza critica dei cittadini (*R. Luperini, Il professore come intellettuale, Lupetti-Manni, 1998*).

A questo processo organizzativo si accompagnava la produzione culturale di alto livello di Luperini come critico letterario, centrata sul "conflitto delle

interpretazioni", concetto centrale della sua ermeneutica materialista, per cui il testo letterario, pur nella sua oggettiva ricostruzione filologica, ammette una pluralità conflittuale di letture e di punti di vista, che non approdano mai a un unico significato oggettivo e immutabile.

L'interpretare è un processo dialettico, intrinsecamente democratico, determinato storicamente e socialmente (in tal senso è un processo materiale), che implica diverse possibili letture.

La classe scolastica diventa nella sua idea e nella sua pratica "una comunità interpretante" formata dagli insegnanti e dagli studenti, in cui il docente, pur nella propria competenza, valorizza il confronto tra le diverse interpretazioni degli studenti. Tutto questo lavoro diffuso ha prodotto l'opera didattica maggiore grazie all'incontro proficuo con l'edi-

impegno del tutto controcorrente rispetto all'epoca storica, in cui si è dispiegato. Gli anni Ottanta del secolo scorso sono quelli bui del riflusso del movimento, del piombo terrorista e della fine delle organizzazioni politiche rivoluzionarie. Romano mantenne l'impegno politico come dirigente nazionale fino alla fine della parabola di Democrazia Proletaria, nata dall'unificazione di Avanguardia Operaia, del Partito di Unità Proletaria per il comunismo e della nostra Lega dei Comunisti. Ricordo ad esempio la lunga campagna elettorale siciliana del 1978 nel nome del nostro compagno, ucciso dalla mafia, Peppino Impastato, per sbugiardare la ricostruzione ufficiale che lo voleva terrorista, morto mentre innescava il tritolo. Non possiamo considerare casuale la presenza di Romano pressoché continua in Sicilia come dirigente politico, come organizzatore culturale e come

sa come capacità critica e costruttiva del presente. Come nella fase preparatoria del movimento del '68 aveva fondato con Gianfranco Ciabatti e Franco Petroni la rivista Nuovo Impegno così negli anni Ottanta fondò la rivista *Allegoria*, con un gruppo di giovani studiosi, che insieme alla ancora più "giovane" redazione del blog militante La letteratura e noi, entrambi editi da Palumbo, rappresentano il frutto del suo lavoro culturale, organizzativo e in ultima istanza politico.

Come si può vedere vi è una tenace coerenza tra l'elaborazione teorica e lo sforzo mai sopito fino all'ultimo respiro di organizzare anche "piccoli nuclei di resistenza" agli assetti politico-culturali dominanti. Essa corrisponde all'indicazione da cui siamo partiti nella lettera ai compagni di Carrara, che è importante unire ciò che il potere delle classi dominanti vuole diviso. Quel nuovo proletariato con forti connotazioni intellettuali, che sta oggi di fronte alle macchine elettroniche in un continuo processo di innovazione e che vive in condizioni di precariato spesso estremo e di scarsissimo potere contrattuale, è - a mio avviso - ai suoi albori e necessita di essere organizzato dal punto di vista sindacale e politico.

È una situazione paragonabile a quella in cui si trovò a lavorare Karl Marx all'alba della costituzione della classe operaia e delle sue organizzazioni nell'epoca delle macchine a vapore e poi di quelle elettromeccaniche, organizzazioni che hanno

rivoluzionato due secoli di storia e hanno liberato il grosso dei popoli coloniali, consegnandoci un lascito teorico, che, nonostante le realizzazioni contraddittorie del "socialismo reale", rappresenta ancora la speranza delle masse e dei popoli oppressi di tutto il pianeta. Lo strapotere di un pugno di iper-capitalisti, lanciati alla feroce concorrenza per la conquista delle materie prime in via di esaurimento e del mercato mondiale, senza opposizione organizzata spinge inevitabilmente alla guerra globale, processo che abbiamo sotto gli occhi. Questo messaggio ricavo oggi dal lavoro e dall'insegnamento di Romano Luperini, mentre piango la scomparsa dell'amico e del compagno. Esso è contenuto nell'allegoria di quella bandiera rossa senza simboli, così solitaria, così controcorrente, così fragile come una canna al vento, tale quale è l'esistenza umana, eppure ancora così necessaria e così tenace.

impegno editoriale. Gli "anni di piombo" corrispondono sul versante teorico all'affermarsi del "pensiero debole", cioè il disarmo relativista della critica agli assetti sociali dominanti, che Romano definiva un "nichilismo morbido", cioè la negazione dell'esistenza di fondamenti certi e di valori forti condivisi. In campo culturale è l'epoca del post-modernismo in architettura, nelle arti e in letteratura, della cosiddetta "parola innamorata" in campo poetico con la ripresa delle tendenze simboliste del primo Novecento. Contro queste tendenze Romano condusse una durissima battaglia culturale in campo nazionale e internazionale (fu visiting professor all'Università di Toronto), difendendo le ragioni del realismo, dell'espressionismo, della critica al doppio versante del nichilismo e del sapere tecnocratico e scienziato. La lunga battaglia ha messo capo alla teorizzazione dell'allegoria moderna, inte-



tore Palumbo di Palermo: *La scrittura e l'interpretazione* (prima edizione 1996, poi rieditata numerose volte per le scuole di ogni ordine e grado), scritta con Pietro Cataldi e Lidia Marchiani con la collaborazione di un folto gruppo di giovani collaboratori, che è a tutt'oggi la storia ed antologia della letteratura italiana "nel contesto europeo" più adottata nelle scuole superiori italiane. È il suo contributo per far uscire la scuola italiana dall'asfittico provincialismo, a cui l'aveva condannata la riforma fascista della scuola di Giovanni Gentile, la cui egemonia culturale è durata troppo a lungo.

Tale impegno di decenni dimostra la continuità, che segna la vita e l'opera di Romano Luperini, tra lavoro politico e lavoro culturale. Questa è - a mio avviso - la cifra ultima, che ne definisce la figura e il lascito. È ancora più importante considerare che si tratta di un

Il sapere di Luigi Mara

Attualità di una vita in difesa della sicurezza degli operai, contro lavoro nocivo e territorio inquinato. Dai Consigli di fabbrica e di zona a Medicina democratica. L'incontro con Maccacaro

Dieci anni fa ci lasciava, nel maggio del 2016, Luigi Mara.

Vogliamo ricordarlo per lo straordinario contributo che ha dato alla lotta per la salute in fabbrica.

Un tema che sentiva profondamente: suo padre era morto per un incidente sul lavoro alla Montecatini di Castellanza, lo stesso stabilimento dove lui stesso era entrato quattordicenne e dove, per un nuovo incidente, aveva perso le braccia.

Via via si specializza e accultura fino a diventare ricercatore chimico nel Centro Ricerche Montecatini di Castellanza.

Si laureerà più tardi in Biologia presso l'Università di Pavia.

SI ISCRIVE alla Cgil nei primi anni '60 del secolo scorso, partecipa alle attività e alle lotte sindacali cogliendo presto le difficoltà dei lavoratori al momento del confronto con il padrone, soprattutto sui temi che mettono in gioco la loro integrità psicofisica: la sicurezza e la salute sui luoghi di lavoro, ambiti che con le lotte ambientaliste degli anni '70 si allargano alla salute delle popolazioni e alla salubrità degli ambienti all'esterno dei siti inquinanti e pericolosi.

Sono le lotte studentesche del '68 e quelle operaie del '69 a rimescolare le carte fra questi due mondi, facendo vacillare e aprendo varchi nei solidi muri di separazione gelosamente presidiati dal Capitale: i bisogni operai e popolari interpellano i saperi delle università, delle istituzioni sanitarie e degli altri luoghi di formazione; i tecnici sono chiamati a confrontare le loro certezze con la soggettività operaia, i danni prodotti dall'organizzazione capitalistica del lavoro alla salute, dei lavoratori e dei territori, a prendersene precocemen-

te cura, a elaborare soluzioni di prevenzione primaria modificando i processi produttivi nocivi e insicuri. O chiedendone la fermata, laddove non sono modificabili.

LUIGI MARA vive quella stagione come un pesce nell'acqua: tesse relazioni con molti compagni (in particolare medici, paramedici, ingegneri) coinvolgendoli nell'elaborazione di soluzioni a problemi presenti in fabbrica o sul territorio. Si tratti di spiegare gli effetti sull'organismo di una data sostanza, di organizzare screening mirati su gruppi operai esposti a un dato tossico, o sull'intero organico di fabbrica per un inquinante presente in tutte le lavorazioni.

Oppure per progettare modifiche agli impianti tali da eliminare per il futuro uno specifico rischio, o a ricercare alternative all'utilizzo di prodotti cancerogeni o tossico-nocivi.

IN POCHE PAROLE, Luigi Mara fa di tutto per colmare la distanza tra le conoscenze dei lavoratori e del padrone soprattutto nei campi della tutela della salute, della sicurezza, della salubrità dell'ambiente.

L'INCONTRO con Giulio Maccacaro è determinante per la fondazione, nel 1976, di Medicina Democratica Movimento di Lotta per la Salute, al fine di dare voce, solidità e prospettiva ai movimenti che su questi temi realizzano esperienze e elaborano proposte di una scienza alternativa a quella dominante.

A Medicina Democratica Luigi Mara si dedica fino alla fine, ma va anche detto che con il suo contributo segna redazioni di riviste quali Sapere, Scienza e Esperienza, Epidemiologia e Prevenzione.

E' grazie alle sue straordinarie capacità organizzative che vengono rea-

lizzati all'interno dello stabilimento di Castellanza memorabili eventi che hanno riscontro in tutto il territorio nazionale.

Fra gli altri l'assemblea aperta del 1975 su "Fascismo nazionale e internazionale e lotte dei popoli per la libertà", con Lelio Basso e il comandante partigiano Cino Moscatelli, quella del 1978 con Pietro Ingrao, allora Presidente della Camera, su "Lotte della classe operaia per lo sviluppo della democrazia".

LICENZIATO dalla Montedison nel 1981 assieme a migliaia di lavoratrici e lavoratori espulsi dalle fabbriche per rappresaglia antisindacale o perché ammalati a causa delle mansioni svolte, si batte come un leone per contrastare l'idea che le ristrutturazioni aziendali di quella stagione dovessero passare attraverso la negazione dei diritti costituzionali alla difesa ad una intera generazione di individui che avevano risollevato il paese dalle macerie della guerra.

Anche grazie a lui e alle alleanze che riesce a stabilire con gli operatori della giustizia saldamente ancorati alla Costituzione, viene battuto il "diritto dell'emergenza" e molte lavoratrici e lavoratori, fra cui quelli licenziati a Castellanza, possono tornare, grazie a sentenze della Magistratura, al loro posto di lavoro.

TANTI GLI ALTRI progetti che ha realizzato assieme al Gruppo di Prevenzione e Igiene Ambientale del Consiglio di Fabbrica Montedison di Castellanza.

Piattaforme rivendicative aziendali dove i temi degli investimenti per la sicurezza, la salute, l'ambiente salubre dentro e fuori la fabbrica sono le note preponderanti e che grazie alla capacità di confrontarsi e tessere alle-

anze con gli enti locali diventavano realtà: depuratori sugli effluenti gassosi con il cancerogeno Formaldeide, eliminazione del cancerogeno Arsenico nei processi produttivi; recupero di sostanze nelle acque reflue degli impianti, nuovi temi di ricerca per la sostituzione di componenti tossicocivi nei cicli produttivi e molto altro.

UNA SU TUTTE: la realizzazione del Centro di Medicina Preventiva del lavoro di Castellanza, con la sede messa a disposizione da quel Comune e le attrezzature e il personale (medico, paramedico tecnico-ingegneristico) a carico dell'allora Consorzio Sanitario di Zona della Valle Olona, dove i lavoratori avevano l'ultima parola sulle priorità e i metodi di intervento.

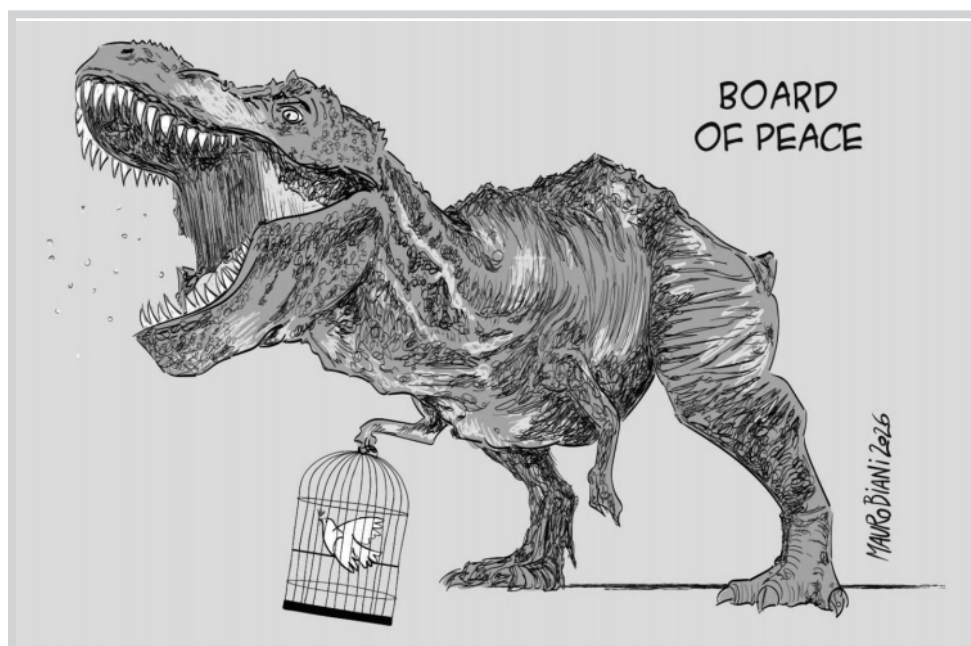
Ricordiamo anche il suo contributo, come uno dei soci fondatori, alla nascita del Centro per la Salute Giulio A. Maccacaro di Castellanza che da metà degli anni '80 ha preso il posto del Centro di Medicina Preventiva del Lavoro quando il clima politico mutato ha fatto sì che venisse chiuso.

Con il suo contributo prezioso ha segnato le riviste Sapere, scienza e Esperienza, Epidemiologia e prevenzione, dei cui comitati di redazione ha fatto parte. Fino a diventare direttore della rivista Medicina Democratica.

DALLA METÀ degli anni '90 è stato promotore, nell'ambito di Medicina Democratica, delle più grandi vertenze legali a tutela del diritto alla salute dei lavoratori e delle popolazioni a rischio: il processo contro Montedison/Eni per i lavoratori di Porto Marghera morti da cancro per esposizione a CVM; contro l'Eternit di Casale Monferrato per i lavoratori e i cittadini morti a causa di esposizione ad amianto; contro la Thissen-Krupp di Torino per l'atroce morte di sette lavoratori; ancora contro Montedison a Manfredonia e Mantova, e molte altre vertenze in diverse realtà.

Medicina Democratica pochi giorni fa ha compiuto cinquant'anni: quello che Luigi Mara ha seminato ancora esiste e opera.

Le compagne e i compagni del Centro per la Salute Giulio A. Maccacaro di Castellanza (VA)



Oltre lo spreco*

Luigi Mara

Questo libro non affronta solo nello specifico il tema delle tecniche alternative all'incenerimento per la degradazione dei rifiuti tossici e nocivi, ma offre al lettore anche uno spaccato della più vasta problematica concernente i rifiuti: dalla produzione delle diverse tipologie merceologiche - nel nostro e in altri Paesi - ai rischi per la salute pubblica e l'ambiente, derivanti dal ricorso al loro incenerimento, alla legislazione italiana.

Con queste note mi preme porre l'accento sul contesto dal quale è scaturito il lavoro di ricerca raccolto in questo libro.

Per la sua realizzazione devo molto alla popolazione di Massa e Carrara autoorganizzata attraverso l'«Assemblea Permanente» delle due città. Popolazione che da decenni lotta per affermare i diritti inalienabili alla salute, alla sicurezza e all'ambiente salubre contro le fabbriche della morte, la Farmoplant/ Montedison di Massa e l'Enichem/ ENI di Carrara: prima per la loro chiusura e lo smantellamento in sicurezza degli impianti, ora per far attuare una rigorosa bonifica del territorio avvelenato per decenni dai tossici sversati nell'ambiente da quegli impianti.

È questa popolazione con la sua capacità di autoorganizzarsi, di lottare, di condurre inchieste e ricerche sul campo, di fare controinformazione, di produrre sapere diffuso e di promuovere la cultura della salute attraverso l'affermazione della sua soggettività, che mi ha «costretto» ad affrontare il tema della degradazione dei rifiuti tossici e nocivi, senza incenerimento e nel rigoroso rispetto della salute pubblica e dell'ambiente. Insomma questo libro dà conto di una ricerca scaturita dalla popolazione a rischio e condotta con essa, passo passo, per rispondere a una domanda di salute elusa e rozzamente tacitata, quando non repressa, dalle aziende inquinatrici e dai pubblici poteri ad esse supinamente e colpevolmente subordinati.

Senza retorica, si tratta di un'esperienza collettiva feconda che ha stimolato un lavoro di ricerca fuori dalle sedi dell'accademia e dai condizionamenti del "Palazzo", che ha permesso di acquisire conoscenze originali sulle tecniche alternative all'incenerimento per la degradazione dei rifiuti tossici e nocivi e che, soprattutto,

ha creato una coscienza collettiva di tali possibilità assieme alla consapevolezza dei gravi danni arrecati alla salute e all'ambiente dall'incenerimento di ogni tipo di rifiuto.

Questa esperienza socio-culturale, di lavoro e di lotta, fatta con la popolazione autoorganizzata di Massa Carrara ha consentito anche nello specifico di elaborare delle concrete proposte, alternative all'incenerimento e rispettose dell'ambiente, per la degradazione delle decine di migliaia di tonnellate di rifiuti tossico-nocivi originati dalle produzioni di pesticidi presso lo stabilimento Farmoplant/ Montedison di Massa.

Tali proposte ignorate, quando non irrise o stravolte artificiosamente da dirigenti e consulenti tecnici Montedison, sindacalisti e rappresentanti dei partiti di governo ad ogni livello, sono state viceversa socializzate, non senza difficoltà, dall'«Assemblea Permanente dei Cittadini» di Massa Canata attraverso convegni, assemblee, conferenze stampa, ciclostilati, volantini ed iniziative editoriali autogestite (di cui questo libro è un ulteriore esempio) rivolte soprattutto all'interno del movimento popolare di lotta per la salute (con questa accezione intendo quel vasto arcipelago formato da una miriade di comitati, associazioni e gruppi locali non omologati e non istituzionalizzati, che si battono per la tutela della salute e dell'ambiente dal più sperduto paesino alla metropoli, in ogni dove del Paese).

A fronte dei fiumi di parole e dell'in-

chiostro versato dai cantori del "Palazzo" (oggi squallidamente finiti nei gorgi di Tangentopoli) per convincerci del superamento delle classi nella cosiddetta società post-industriale, e quindi della inutilità del conflitto sociale, culturale e politico, l'esperienza maturata dalla popolazione di Massa Carrara (e non solo da essa) per affermare la salute e la democrazia dimostra che è vero il contrario; questa esperienza rappresenta anche un esempio tangibile della possibilità e necessità di (ri)costruire un corretto rapporto fra Gruppo Operaio in fabbrica (qui, ovviamente, non mi riferisco né agli operai Farmoplant né a quelli dell'ACNA di Cengio per restare alle due realtà negative più tristemente note), la popolazione autoorganizzata sul territorio e i tecnici per dare - attraverso un confronto dialettico - risposte appropriate, sorrette dalla lotta, alle domande non più eludibili di salute, sicurezza e ambiente salubre, poste con sempre maggior forza dalle popolazioni a rischio nelle diverse realtà del Paese. Confronto dialettico basato sull'affermazione della «Soggettività Popolare», e cioè della «non delega» e, in primis, di quella della salute: ciò consente di individuare e conseguire obiettivi che, per restare a Massa Carrara, hanno messo concretamente in discussione i meccanismi e gli assetti di potere dati.

E, come è noto, la messa in discussione del potere produce cultura e alimenta conoscenze.

L'esperienza di Massa Carrara è l'ennesimo esempio che demistifica anche le anguste posizioni di chi nel complesso e variegato movimento "verde" sostiene e idealizza lo sviluppo di una scienza «che dovrebbe affrancarsi in assoluto dai condizionamenti sociali per rispecchiare solo la natura». Al contrario, non è ammissibile che una scienza e una cultura siano private di una loro «metà», cioè siano private dell'apporto del sapere e della cultura popolare e operaia. Per questo, la prevenzione dei rischi, nel nostro caso di quelli derivanti dall'incenerimento dei rifiuti, va intesa anche come un approccio ecologico che pensa alla Storia, al Potere, alla progettazione del futuro in modo radicalmente diverso. Perciò la Prevenzione non deve essere come qualcosa di settoriale, specialistico e tecnico: una coazione a ripetere di asserzioni e di postulati cui credere come a una fede. Viceversa, essa va promossa e realizzata attraverso un processo dialettico con la partecipazione dei soggetti interessati alla soluzione di un (o più) determinato problema di prevenzione. *Va quindi ribadito che non è data prevenzione, e cioè salute e ambiente salubre, senza partecipazione!*

Quindi agire da preventori significa più che mai agire criticamente - affermando la soggettività (popolare sul territorio, operaia in fabbrica, degli studenti a scuola, etc.) - , non accettare lo stato di cose esistente come il migliore possibile.

È questo l'orizzonte attraverso il quale ho condotto, assieme alla popolazione autoorganizzata di Massa Carrara e di altre realtà territoriali, il lavoro di ricerca sulle tecniche alternative all'incenerimento per la degradazione dei rifiuti tossici e nocivi.

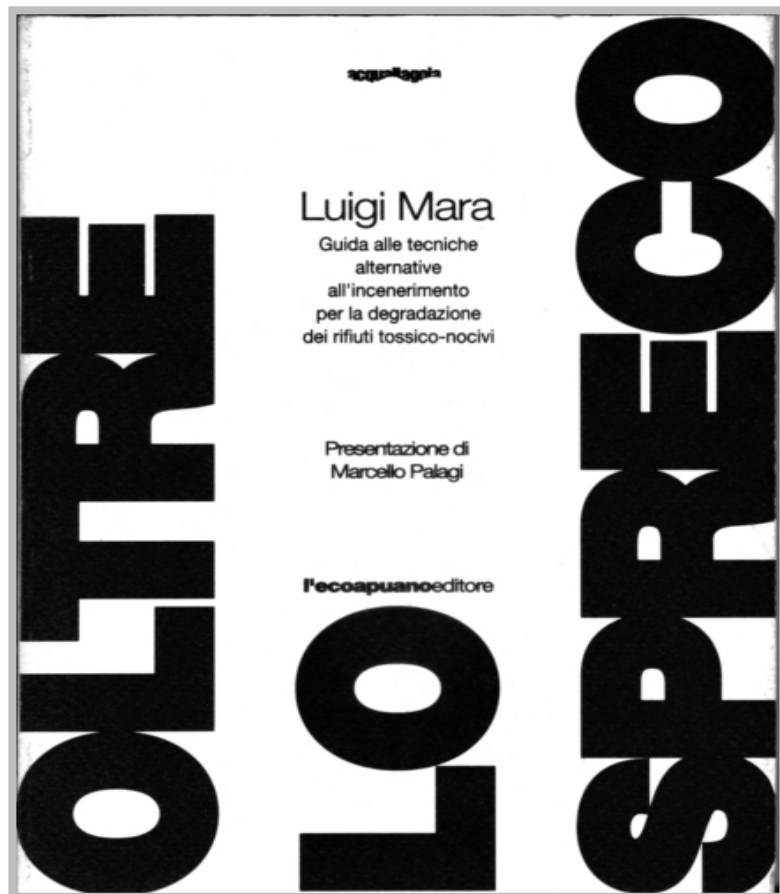
Un lavoro, appunto, per andare *oltre lo spreco* rappresentato dallo stato di cose esistente.

Seppur con molti limiti, le pagine che seguono vogliono essere un contributo in tale direzione, esse sono inoltre dedicate a tutti i comitati che si battono per la chiusura e contro la costruzione degli inceneritori per rifiuti nel nostro Paese.

Termino rivolgendo un pubblico ringraziamento a Marco Caldiroli della Lista "Verdi Arcobaleno per Castellanza", per il prezioso aiuto che mi ha dato nella stesura del capitolo concernente la legislazione sui rifiuti urbani, speciali e tossico-nocivi.

Gennaio 1994

* Prefazione di Luigi Mara, al suo libro «Oltre lo spreco», 1994, ecoapuanoeditore.



Massa Carrara

Luigi Mara e l'Assemblea Permanente

Come Assemblea Permanente della popolazione di Massa Carrara contro la Farmoplant, organizzammo, a Carrara, un dibattito con Luigi Mara, nel gennaio del 1980, dopo che ci eravamo scontrati con lui, in un precedente dibattito, promosso dai sindacati confederali, sulla questione Farmoplant, appena agli inizi. E' evidentemente, che il movimento, gli era stato presentato come un'accozzaglia di luddisti allo sbaraglio, senza prospettive, destinati a scomparire in poco tempo. Luigi intuì subito, invece, dalle nostre intransigenti proteste, che le cose stavano in maniera diversa e accettò il nostro invito per un dibattito e venne a Carrara, nonostante le pressioni politiche e sindacali ricevute, perché non partecipasse. Perché era un uomo libero in modo totale, aperto, nella sua scienza, a farsi mettere e a mettere in discussione, con umiltà, voglia di imparare, di scoprire altre dimensioni dell'umanità sofferente e in lotta per liberarsi. Da quel momento in poi, sposò, in un rapporto dialettico, la causa difficile del magmatico, per non dire casinista, e non scontato movimento popolare dell'Assemblea Permanente che sosteneva, ereticamente e problematicamente, dal punto di vista della lotta di classe, la necessità della chiusura della Farmoplant e, quattro anni dopo, anche quella dell'Enichem, perché assolutamente incompatibili - dopo infinite lotte nel tentativo di cercare e promuovere la convivenza - con la salute della popolazione che viveva intorno alla fabbrica, ma anche di chi utilizzava i suoi pesticidi per l'agricoltura e con la salvaguardia dell'ambiente, già duramente provato da una serie di disastri provocati, nell'arco dei trent'anni precedenti, da altre aziende chimiche della Zona Industriale Apuana, Bario, Sir-Rumianca, Montecatini Dipa, Diag e Azoto Calciocianamide, ItalianCoke, Sialga, ecc. che avevano resa impossibile, per anni, anche la coltivazione dei campi.

Luigi divenne, per oltre 15 anni, senza mai risparmiarsi, il «nostro» tecnico, in più sensi, perché conosceva la chimica, perché conosceva i processi produttivi e gli bastava dare un'occhiata a un impianto per capire dove e come inquinasse, perché aveva una visione lucida dei rapporti politici e di classe, tra le

lotte per la salute e l'ambiente a l'industria capitalistica e perché era anche un grande organizzatore, conosceva ed era in contatto con un'infinità di tecnici, di esperti, di artisti e poeti, di musicisti, di politici, di avvocati e giuristi, di docenti universitari e ricercatori, di giornalisti e consigli di fabbrica, ed era capace di tenere tutto e tutti assieme, di vederne le implicazioni con le nostre lotte e per che convincerli - costringerli a venire da noi, a incontrarci nella Baracca dell'Assemblea Permanente davanti alla Farmoplant e a partecipare ai nostri convegni, alle nostre iniziative di lotta e di festa. «Abbiamo avuto rapporti con i Curdi dell'Iraq, con gli abitanti di Manfredonia ... con la gente di Bhopal e del Vietnam e ci siamo occupati di tutto ... in una rete di relazioni, di contatti e anche di problemi e lotte con le quali abbiamo potuto elaborare una cultura comune e un pensiero comune, che poi sono quelli che ci hanno permesso di conservare l'unità per oltre vent'anni» (Auto - citazione dal mio intervento, a braccio, per il Convegno di M. D., Luigi Mara e Medicina democratica del 20 ottobre 2018 che recupero dall'editoriale di Enzo Ferrara in M. D, n° 237-239). Tutto si teneva per lui. E a volte ci spiazzava. Come quando, in occasione della mobilitazione per il primo anniversario dell'incendio dell'impianto del Rogor, da cui la chiusura definitiva dello stabilimento Farmoplant, convinse il trio di Gaetano Liguori a fare un concerto jazz, davanti all'ingresso della fabbrica. La fatica per trovare e portarci il pianoforte a coda richiesto! Una lotta popolare grazie anche al jazz de' Il pianoforte senza confini. Solo Luigi...

Luigi sapeva stare con la gente e gli piaceva molto. Veniva di frequente, in quegli anni, da noi, per dibattiti, conferenze, convegni, manifestazioni, incontri - scontri con le istituzioni e sul referendum. Dopo l'88, eravamo riusciti anche a farlo diventare consulente della Provincia, per la bonifica della Farmoplant. Sarebbero tutte da raccontare le sue "eroiche" lotte, in solitario, al ministero per l'Ambiente, contro anche i tecnici dell'Asl di Massa Carrara e della Regione Toscana. Non gli mancava mai la capacità di cogliere il lato comico di qualsiasi situazione e l'ironia. Nell'84, poi, si era aggiunta anche la lotta contro l'Enichem, dopo la fuoriuscita dallo stabilimento di Avenza, già in via di dismissione, di una nube di diossina, che autorità sanitarie e amministrazioni avevano tentato di nascondere e minimizzare. «La diossina, - assicuravano - era pesante e poca e non aveva varcato i muri di cinta dello stabilimento. Fu lui che ne chiarì la gravità, in una grande assemblea, organizzata da noi. La grande mobilitazione che ne seguì, costrinse di lì a poco, l'attendista e inerte Amministrazione comunale di Carrara a chiudere lo stabilimento e a porsi il problema di come procedere alla sua bonifica (mai conclusa). Luigi ascoltava molto, con interesse e pazienza, la gente dell'Assemblea e interveniva con grande lucidità e concretezza, senza fare sconti e indorare la pillola, soprattutto quando, di fronte, si trovava i mediatori al ribasso e i critici del pelo nell'uovo, che venivano a dirti cosa dovevi fare, ma loro non lo facevano.

Salvo eccezioni, la sera, voleva tornare a Castellanza, però, anche se aveva

affrontato lunghi incontri istituzionali o partecipato a un convegno, non si tirava mai indietro e, sempre, prima di partire, passava dalla nostra «Baracca davanti alla Farmoplant», a darci informazioni (e incarichi) e a chiacchierare, ridere, scherzare, fare festa con gente dell'Assemblea. Era il suo momento di serenità e di rilassamento, ma anche quello in cui imparava, perché sentiva e entrava in contatto diretto con le difficoltà, i bisogni, i problemi, i dolori, le angosce, le sofferenze, ma anche l'allegria, la determinazione e la creatività delle lotte della gente dell'Assemblea. Davanti al nostro caos assembleare molto libertario, aveva un atteggiamento di preoccupazione e di ammirazione. Infinite le lettere che mi inviava, raccomandandomi questo e quello. Però poi le cose riuscivano ad andare avanti lo stesso e lui, penso, ci apprezzasse anche per il nostro disordine.

E' per questo che non si sottraeva mai a questo incontro finale, quasi un rito, che poteva durare anche ore. Perché gli piaceva conoscerci. Non ricordo sia mai ripartito da noi, prima dell'una o le due di notte. E sì che il giorno dopo, doveva andare al lavoro. A volte si vedeva che era stanco, ma non ha mai rinunciato a questo incontro, perché la gente gli voleva bene e glielo dimostrava, se ne fidava ciecamente e, quando sapeva che veniva, portava vino, torte, pane, salumi per far festa con lui, anche se è lui, estremamente parco, non toccava quasi niente. Penso che questo contatto sistematico con la gente dell'Assemblea sia stato determinante, anche per lui, perché nella mobilitazione e nell'affetto della gente, trovava la conferma delle giustezze anche delle sue lotte, in fabbrica, nel territorio, nei tribunali e di scelte politiche non addomesticate e arrese. E trovava anche idee e saperi antropologici diversi e modelli di partecipazione, di movimento e di lotta autonomi. Anche lui, insomma, nonostante la forza, la determinazione, il coraggio, le generosità, il sapere, le esperienze di vita e la lucidità che aveva, ricavava da questa lotta popolare, dal basso, di massa, per lui - ripeto - forse un po' troppo caotica e disordinata, ma per questo anche amata, nuove motivazioni e dimensioni umane, per continuare a opporsi alla fabbrica e ai modi di produzione e ai modelli di vita, per sintetizzare, del capitale.

Le lotte e la militanza quotidiane dell'Assemblea permanente lo coinvolgevano e interessavano, perché - quando ancora non esistevano Verdi o Legambiente -, erano nate dal territorio e contro una fabbrica E i protagonisti erano operai, contadini, artigiani, casalinghe,

segue a pag. 64



Luigi Mara e l'assemblea da pag. 63

disoccupati, pensionati, studenti che, di fatto, avevano trasferito, socializzato e riadattato metodi di lotta, di controllo e di analisi, dalle fabbriche, al territorio e si riconoscevano nella lotta di classe.

Anche se ci trovavamo a scontrarci non solo con la dirigenza della fabbrica, le istituzioni e le forze politiche e sindacali, ma anche, direttamente, con gli stessi lavoratori Farmoplant. Grande contraddizione, interna alla classe - come si diceva allora, -, che ha rappresentato un serio problema per tutti noi e ci ha impegnato per anni in una riflessione collettiva, a cui Luigi ha dato il suo contributo. E' questa consapevolezza di uguale a riconosciuta appartenenza di classe che ha impedito, - in tutti quegli anni di scontro diretto, che si arrivasse mai, tra Assemblea e lavoratori Farmoplant - alla violenza fisica, neanche quando abbiamo piazzato, in modo permanente, la nostra baracca, davanti all'ingresso della fabbrica e ci siamo rimasti per anni. Altri, che non avevano la stessa composizione e coscienza di classe, come i Verdi e le associazioni ambientaliste del territorio, quando si sono presentate davanti ai cancelli della fabbrica, con intenzioni pacifiche

e proposte di dialogo, sono stati aggrediti fisicamente e hanno dovuto sloggiare.

E' difficile sintetizzare in poco spazio cosa Luigi abbia significato per noi e per questo territorio, in quegli anni, ma anche cosa abbiamo significato noi per Luigi. I ricordi sono tanti. Molti gravi, seri, dolorosi e drammatici ma, tante volte, anche leggeri e divertenti. Perché Luigi sapeva era giusto trovare, anche nelle lotte, motivi di felicità e allegria.

Mi fa specie che questa lunga lotta popolare a cui Luigi, da determinante protagonista, ha partecipato, non compaia nel comunicato dei compagni di Castellanza né di altri a cui la rivista di M. D., ha dato spazio, in occasione del decennale della sua morte.

L'impegno di Luigi nel partecipare alla lotta di un movimento popolare e nel fornirle tanti strumenti, conoscenze e ragioni tecniche e scientifiche, altrimenti impossibili da raggiungere, è certamente stato decisivo per i risultati raggiunti, si pensi, anche solo, al refe-



rendum popolare dell'ottobre 1987 e per il prestigio, la durata, l'unità e, direi, l'egemonia e l'autonomia dell'Assemblea Permanente, in questa lunga lotta dal basso. In quegli anni, ci siamo trovati di fronte anche a problemi ideologici e politici che non era possibile eludere, dalla grande, disorientante contraddizione della popolazione, in lotta contro i lavoratori di un'industria del territorio a quello della democrazia, visto che le istituzioni, dopo aver perso il referendum per la chiusura della Farmoplant, ne interpretarono i risultati come favorevoli al quesito perdente, il loro, che chiedeva una generica e inconsistente riconversione della fabbrica. Perché - dicevano - la popolazione, emotivamente fuorviata dai sostenitori del quesito vincente in realtà era favorevole alla «riconversione». Sulla base di quali dati oggettivi, l'establishment di Massa Carrara, dai partiti ai sindacati, a una parte dello stesso associazionismo ambientalista, fossero giunti a immaginare, giustificare e mettere in pratica questa linea politica di

negazione totale e spudorata della volontà popolare è difficile spiegare, anche oggi.

All'Assemblea, questo rovesciamento e negazione dei risultati di un referendum, sembrò un segnale pericoloso di crisi della democrazia. Di qui, due convegni su «La sovranità è del popolo» che disturbarono non poco il mondo politico e sindacale e portarono alla denuncia all'autorità giudiziaria di Luigi, per incitamento alla violenza. Ricordo il Gip, una magistrata, che, prima ancora di interrogarmi si scusò, per la denuncia su cui era chiamata a pronunciarsi per un eventuale rinvio a giudizio. Bastò fornirle le registrazioni del discorso di Luigi, per l'archiviazione. Poi, dopo l'incendio che distrusse l'impianto del Rogor, di denunce così pretestuose nessuno ha avuto più il coraggio di farcene. Anche se ne aprirono altre ... ma sono altre questioni. Ma intanto ci avevano provato

Tra i seri problemi «teorici», che abbiamo cercato di chiarirci tra di noi, in

quanto militanti, a parte quelli ovvi del rapporto fabbrica-territorio e classe operaia e ambiente dentro e fuori la fabbrica, c'era anche quello, su cui a lungo ci siamo interrogati circa la necessità o meno dei pesticidi in agricoltura, del modello di agricoltura dipendente totalmente dai pesticidi e sulla formazione dei tecnici nelle università.

Perché tra tanti tecnici con cui eravamo entrati in contatto in quegli anni, quelli che esprimevano almeno qualche dubbio sulla compatibilità di certe fabbriche chimiche e di certi loro prodotti con la vita umana, erano in un numero molto esiguo. E quei pochi erano molto timorosi di esprimere in pubblico il loro parere. Solo i tecnici di M. D., e quelli contattati da Luigi, esprimevano apertamente il loro rifiuto di quei modelli di fabbrica e di produzioni tossico-nocive devastanti per la salute dei lavoratori e della popolazione del territorio, ma difesi a oltranza del mondo politico e sindacale e dai loro esperti e consulenti nelle istituzioni, nella scuola e nell'università.

A sottolineare quanto Luigi avesse investito di sé in questa lotta restano anche due libri da lui pubblicati proprio in merito a queste vicende.

Il primo «**Oltre lo spreco. Guida alle tecniche alternative all'incenerimento per la degradazione dei rifiuti tossico-nocivi**», è nato, come lui stesso racconta, nell'introduzione, dalle richieste a gran voce, durante un'assemblea numerosissima, pochi giorni dopo il disastro dell'impianto Rogor, perché indicasse come impedire la riaccensione dell'inceneritore Lurgi, per bonificare la Farmoplant.

Il secondo «**Da Bhopal alla Farmoplant. Crimini e chimica di morte**», riporta gli atti della sessione del Tribunale permanente dei popoli dedicata al crimine di Bhopal durante la quale venne messo a fuoco anche il caso della Farmoplant, grazie a Luigi che ne aveva informato Gianni Tognoni Segretario Generale del Tribunale. Tutti e due i volumi vennero editi a Carrara da «ecoapuanoeditore», rispettivamente nel 1994 e 1995 e vennero finanziati con i 16 milioni circa, di lire, che la Farmoplant aveva dovuto pagare all'Assemblea Permanente per il disastro del Rogor.